



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XXII - N. 42

La trincea della Brigata Siena sul fronte dell'Isonzo



Sacrario di Redipuglia, trincea blindata "costruita e presidiata dai gloriosi fanti della Brigata Siena" sul fronte dell'Isonzo nell'estate 1915
(Archivio Massimiliano Massini)

Indirizzo di saluto di S.E. Il Prefetto Renato Saccone

La grande guerra. Poi divenne la prima guerra mondiale.

L'abitudine scolastica, fin dalle elementari, fa perdere la dimensione tragica della definizione.

L'aggettivo numerale implica l'idea di una sequenza gravida di conflitti progressivamente sempre più catastrofici.

L'estensione territoriale è planetaria: la prima globalizzazione è bellica e nell'elenco dei morti sono rappresentati i cinque continenti.

Il 4 novembre noi non celebriamo la vittoria ma ricordiamo il lutto della grande mattanza e coltiviamo la speranza che la seconda diventi l'"ultima" guerra mondiale, speranza fondata sul faticoso ed epocale percorso dell'unità europea.

Non la vittoria ma il lutto ha unito gli italiani. Non c'è città, contrada, scuola – e così nei luoghi più sperduti d'Italia – che non ricordi i propri caduti nella grande guerra incisi su pietra.

Nelle trincee sono nati legami fraterni; nelle lettere a casa e nei diari – di un paese in gran parte analfabeta – la lingua usata è l'italiano; si condivide il coraggio e la paura, le malattie e lo scarso cibo, l'attesa di un pacco o di una licenza, l'amor patrio e la disillusione.

E poi la microstoria - il racconto più vero della vita delle comunità e delle persone – del fronte interno su cui si sofferma il meritorio omaggio dell'Accademia dei Rozzi dedicando ad essa questa pubblicazione, con firme illustri e care ai senesi.

Al fronte interno appartiene anzitutto il ricordo dei caduti, il vuoto che hanno lasciato nelle famiglie in un Paese rurale ma in cui le città, come Siena, avevano un ruolo forte di protagonismo sociale e culturale.

Persone da non dimenticare anzi da riscoprire, i movimenti di opinione tra pace e guerra, i versi popolareschi riemersi sopravvissuti alla censura e quelli delle ferite ("passano carri di guerra/sulla dolce riviera"), il disorientamento e la propaganda, il bianco e nero delle foto d'epoca, i luoghi e le lapidi della memoria locale.

Con ricchezza d'animo, rigore della ricerca, scorrevolezza della scrittura si ricordano qui, a cento anni di distanza, la profonda umanità e le voci incorrotte del fronte interno, la nostra storia viva.



E. Trapassi, scultura in bronzo dedicata ai caduti della Grande Guerra dall'Accademia dei Rozzi,
oggi collocata nello scalone di accesso al Teatro

Presentazione dell'Arcirozzo Dr Carlo Ricci

Abbiamo accolto con piacere e anche con orgoglio l'invito di S. E. il Prefetto a dedicare l'intero n. 42 di "Accademia dei Rozzi" al ricordo della Grande Guerra, per inserire la rivista tra le iniziative senesi destinate a commemorare l'inizio del conflitto, cento anni dopo quel fatidico "24 maggio" del 1915, che vide i primi reparti della fanteria italiana passare il fronte del Piave.

Piacere ed orgoglio, perché questo invito rappresenta un ulteriore riconoscimento per la nostra ultraventennale pubblicazione e consolida l'apprezzamento che le viene rivolto da studiosi, non solo italiani, per il valore degli scritti presentati e per l'equilibrato rapporto tra i testi e le immagini che li corredano. Anche per questo numero speciale relativo a "Siena nella Grande Guerra", il Comitato di redazione e il Curatore hanno posto il massimo impegno affinché non venisse meno la consueta qualità editoriale e fosse possibile far luce su aspetti poco noti o non sufficientemente studiati della storia moderna della nostra città. Un perfezionamento della conoscenza storica già conseguito con i due numeri dedicati a Siena negli anni dell'epopea risorgimentale, ma più arduo, in questo caso, per le complesse vicende politiche che dilaniarono l'Italia durante e dopo la Grande Guerra, la visione delle quali è stata talvolta distorta da divergenti interpretazioni ideologiche.

Validamente assistiti dagli scrittori che hanno collaborato a questa impresa, abbiamo osservato da ottiche diverse la vita a Siena nei tormentati anni del primo conflitto europeo e del successivo periodo di crisi, per registrare i sentimenti e i comportamenti, le preoccupazioni e le aspettative della popolazione, indagando nei ricordi della gente e analizzando le tracce indelebili di un'intensa e spesso pregevole produzione di memorie verificatesi in vari campi dell'arte, della letteratura, delle tradizioni stesse della città, che, non dobbiamo dimenticarlo, merita anche una lettura autonoma ed avulsa dalla contestualizzazione generale per le sue evidenti peculiarità, non ultima quella di un popolo che ancor prima della Patria italiana imparava ad amare, allora come oggi, diciassette patrie particolari.

Non era nelle nostre intenzioni, anche per inesorabili esigenze di spazio, redigere un "diario senese" di quel drammatico periodo; affrontare l'esame di situazioni la cui interpretazione risulta ancora condizionabile da visioni di parte e suscettibile di distorcere il senso reale della storia. In queste pagine abbiamo voluto ricordare la Grande Guerra non per celebrare il più tragico rito delle relazioni umane, ma per commemorare lo spirito di sacrificio dei moltissimi italiani che allora offrirono la vita alla Patria e per ricordare il senso del dovere che accomunava i soldati in prima linea ai civili che, anche lontano dai campi di battaglia, affrontarono sacrifici e privazioni durissimi. Certamente la guerra non piaceva a nessuno: le fangose trincee del Carso, o le gelide postazioni alpine non erano un ambito luogo di villeggiatura e la vittoria finale fu pagata dalla giovane solidarietà nazionale un prezzo altissimo, innanzitutto in termini di vite umane; ma proprio per questo assume ancora maggiore valore il sentimento di amore per la Patria, figlio dello spirito del Risorgimento, che tenne unita la gran parte degli italiani e fu di insegnamento per superare le difficoltà di quei duri anni.



Ettore Martini

Il generale Ettore Martini; un eroe che volle esser senese

di MAURO BARNI

Alla vigilia del centenario (2015) della tragica entrata in guerra della nostra incompiuta, e poco più che inerme Italia, contro l'Impero Austroungarico (il piccolo Vittorio Emanuele III vs. l'immenso Imperatore, amabilmente chiamato Cecco-Beppe), il compito di ricordare, di ricostruire, per quanto possibile, la complessa figura del Generale Ettore Martini, un *vecio alpin*, il cui nome fu indissolubilmente legato alla incredibile Cengia del Lagazuoi, deformato gigante dolomitico sveltante poc'oltre Cortina d'Ampezzo e incombente sul passo del Falzarego, a sua volta porta d'ingresso al Trentino (Val di Fassa) e all'Alto Adige (Val Gardena): roccaforte forse di scarso interesse strategico, la cui difesa, Enrico Jahier, peraltro, definisce positiva come spina nel fianco austriaco «per la pazienza, la fiducia, l'abilità di chi l'attuò». E ciò spiega la stralunata e rabbiosa difesa di questo lembo riconquistato di roccia, il disperato aggrapparsi dei «*veci*» del Battaglione di Val Chisone, a poche pietre sbrecciate, guardate a vista dal nemico e dall'alto e dall'ovest, minacciate dai micidiali colpitori appollaiati sull'antistante e imprevedibile Sasso di Stria, insidiate persino dalle talpe umane intente a scavare le gallerie artificiali che si avvicinavano vieppiù al cuore italiano del Monte per farlo saltare in aria. Ma non ci fu nulla da fare, prima del maledetto ritiro strategico, imposto dalla sciagurata *défaillance* di Caporetto, riferibile alla insipienza strategica di Cadorna e di Badoglio. La Cengia Martini, concretizzò così, per due anni, una sfida contro gli elementi, il freddo, la neve, la fame, la disperazione e il rabbioso nemico, lanciata da poche centinaia di disperati, che presidiarono la porta del Cadore. Li guidava il Maggiore Ettore Martini.

Con autentica emozione ho cercato di

rivendicare il legame con Siena di questo soldato, anche nel ricordo di mio padre, che trascorse dodici mesi su quel balcone emergente dal monte, restandone segnato per sempre: mio padre che negli anni di Siena dal 1920 al '40 frequentava Ettore Martini, venuto ad abitare a poche miglia da questa sua città di elezione. Ogni mese il Generale riceveva gli *alpini senesi*, della cui associazione, tuttora viva, Benedetto Barni e Ambrogio Ginanneschi furono gli animatori (c'è una bella lapide infatti all'ingresso della sezione degli Alpini in congedo, a Porta Pispini, ormai sconosciuta ai più, che li ricorda ed onora).

Tre sequenze legano Siena alla leggendaria impresa del Lagazuoi; il nome anzitutto di Martini che qui trascorse l'ultimo ventennio della sua vita, la presenza sulla Cengia di non pochi senesi, *tutti* combattenti, persino i medici del battaglione, il cui coordinatore, col grado di sottotenente, fu un illustre clinico senese, libero docente dell'Università: il professor Luigi Bellucci, coraggioso volontario di guerra dal 1916. Faceva parte della sua équipe anche la recluta Benedetto Barni, promosso sul campo, «infermiere» e aspirante ufficiale.

Per il Maggiore che stava dando alla Cengia, il suo nome essi concepirono una sorta di venerazione, quale spetta ad un padre, pensoso e ansioso, che veglia sui suoi ragazzi, reclusi in un inferno di ghiaccio predestinato, ha scritto Benedetto Barni nel suo diario, «*alle memorie della storia. Quelle guglie bianchissime che il Tiziano volle spesso a sfondo dei suoi quadri, quelle creste dentate e frastagliatissime rosee o ardenti d'un rosso infuocato nei suggestivi tramonti alpini o grigio pallide nelle prime albe, videro gli ardimentosi alpini impegnati in uno sforzo titanico ... E quei luoghi impervi*



Il Piccolo Lagazuoi e la Cengia Martini (evidenziata in rosso)

si coprirono di viottoli, scale e teleferiche: le artiglierie salirono ad altezze mai ritenute accessibili, le montagne fra dirupi fantastici si traforavano e si bucherellavano come un alveare e dovunque sorsero baraccamenti spesso travolti da gigantesche valanghe. Ma né le bufere, né le tempeste né le più dure vicende stagionali nulla potevano ... E in quella parete rocciosa fiancheggiante la via dolomitica giganteggiò la Cengia Martini» che resistette persino allo scoppio delle mine austriache che portavano via mezza montagna, ma non la Cengia. «E i superstiti ad ogni scoppio facevano festa fino a far salire su una improvvisata fanfara alpina». «Quell'inverno» (1917) ... scriveva 60 anni dopo ... Benedetto Barni ... «era davvero inverno quando la neve sale a fantastiche altezze e il vento infuria infernale ... e le valanghe staccandosi dalle vette, scroscianti, precipitano a valle. E i canaloni nascosti da immense lastre di ghiaccio nascondono le vie d'accesso e giganteschi slittamenti di ghiaccio rendono inagibili le superstiti grotte e rifrangono la luce con fantastici splendori di diamanti ... suggestivi. Gli splendidi panorami divengono meglio visibili per l'immacolata candore della neve e per la accentuata bianchezza del ghiaccio. Però se vi si riflettono i raggi solari non si può a

lungo ammirare tanto fulgore ... Il disgelo tra il maggio e il giugno è di non minore pericolo ... e cioè per il rumoroso precipitare di voluminose valanghe e di grossi macigni soprattutto perché le copiose quantità d'acqua penetrando nei crepacci delle rocce, provocano spesso la caduta di numerose frane e di veri e propri blocchi di montagna.

E così – inquietante, quasi paradossale – prosegue il ricordo (o l'incubo?) ... Sulle scintillanti vette in mezzo al silenzio profondo e solenne e all'inquietante solitudine non contaminata (sic!) da notizie, si viveva lontano dagli egoismi, dalle sfumate cupidigie e da tante altre miserie e brutture che tormentano e degradano l'umanità ... Il bene di quelle è confronto di cui non si può fare a meno e talvolta privilegio di guardare verso l'alto che apre l'animo a sentimenti nobili che ci rendono migliori. E ci sentiamo irrevocabilmente attratti dalle stesse, assurgere verso l'alto e non solo sentimentalmente» (in una sorta di sindrome di Stoccolma).

La guerra aveva purtroppo sconvolto l'anima, la ragione, la speranza: ed è forse questo *cupio dissolvi* la più devastante conseguenza della guerra.

Per intendere le parole e le tante cicatrici del babbo ho letto molto sulla Cengia (cor-

nice in piano orizzontale che sporge da una parete rocciosa, una sorta di terrazza quasi pensile protesa sul fianco di una montagna rocciosa, per l'appunto, dolomitica!) del piccolo Lagazuoi.

La prima guerra vi iscrisse una breve offensiva italiana oltre Cortina d'Ampezzo, nell'autunno del 1915: uno strano e inane balzo verso ovest, verso cioè il cuneo territoriale austriaco nel cuore d'Italia, tra Veneto e Lombardia. La linea italiana si fissò (fino alla ritirata di Caporetto del 1917) sulle montagne che dominano il passo. Il fianco sud del Lagazuoi presenta a mezz'altezza la lunga *cengia*, oggi raggiungibile non in funivia, ma solo con sentieri che si dipartono, il primo (allora tutto in mano italiana) dal passo, l'altro, allora in mano austriaca, poco dopo l'imbocco della strada per la Val Badia, proprio al di sotto del sasso di Stria. Nel tratto occidentale (e cioè trentino) della Cengia si affacciavano le trincee austriache a guardia del passo mentre sul tratto orientale (che prenderà il nome di Cengia Martini), raggiunto nella notte fra il 18 e il 19 ottobre da due plotoni alpini arrampicatisi sulle sporgenze orientali del monte, comandate dal maggiore, senese d'elezione, Ettore Martini. Alle rispettive posizioni si finì con l'accedere anche con gallerie scavate all'uopo nella roccia. Le trincee italiane sul terrazzo (condominiale) distavano poche decine di metri da quelle nemiche. Le posizioni "imperiali" erano peraltro dominanti tanto più che l'Antecima e la cresta del monte (la c.d. *muraglia rocciosa*) erano rimaste nelle loro mani. Scrive il Rumiz: «Ora i crucchi erano a occidente e faceva impressione il sole che scendeva dalla loro parte. Tutto era inverno rispetto all'Isonzo. La prima linea si era così staccata dalla (oltre la) frontiera politica con l'Austria ... ma la posizione della Cengia Martini era impossibile e in parte scoperta: eppure divenne un simbolo di resistenza: e come! Anche in questo settore, le forze italiane erano di gran lunga superiori; ma il ritardo nel proseguire l'azione diede tempo agli austriaci di rafforzare le loro difese. All'inizio del 1916, proprio sul Piccolo Lagazuoi, i due avamposti "contrapposti" si trovarono faccia a faccia, entrambi nella impossibilità di far breccia nella linea nemica, e la guerra di posizione si trasformò

in una accanita guerra di cannonate e soprattutto di mine». Dal nostro "trincerone" (sistema di trincee scavate trasversalmente alla cengia) alla prima linea austriaca, la cosiddetta "trincea avanzata" intercorrevano 150 metri, impercorribili perché intermezziati da un breve spunzone di roccia, che fu spazzato via da una mina austriaca, interrompendo così la continuità della cengia «*Nel tentativo di sgomberare la cengia dagli italiani, in un primo tempo gli austriaci avevano fatto ricorso ad azioni coraggiose quanto vane, durante le quali i soldati dall'alto dell'antecima dovevano calarsi con lunghe corde e, ancora appesi nel vuoto, bersagliare le postazioni italiane con bombe a mano e a rotolamento; e fu questa impossibilità di uno scontro diretto che portò rapidamente alla soluzione dell'offensiva sotterranea*» (da "La grande guerra sul piccolo Lagazuoi", a cura di Bobbio L. e di Illing S.). Il monte fu infatti perforato da gallerie, scavate persino sotto la posizione austro-ungarica dell'Antecima (sovastante la Cengia) che fece saltare in aria quota 2668 «*ma non allontanò il nemico dai posti di vedetta dislocati più a ovest lungo la muraglia rocciosa del Piccolo Lagazuoi*» (fu la grande esplosione del 20 giugno 1917). Sulla *cengia Martini*, i cannoni potevano ben poco. I difensori, durante i bombardamenti si rintanavano nelle gallerie per poi riprendere le loro posizioni al cessare del fuoco di artiglieria, di nuovo pronti a falciare, con le mitragliatrici, i gruppi d'assalto se furtivamente si avvicinavano con l'illusione che le pattuglie di pazzi potessero riuscire laddove si erano rivelati impotenti i cannoni, gli obici, le mitraglie. Dopo lo scoppio della grande mina e lo smantellamento anteriore del crinale (non ci furono perdite di uomini anche per le rivelazioni di disertori), sulla Cengia Martini «*quando il fumo e la polvere sollevati dall'esplosione si dissolsero, austriaci e alpini si ritrovarono, gli uni davanti agli altri separati dal breve ma invalicabile spazio nato dal cratere della mina*».

Il Rumiz raccoglie testimonianze e ricordi dell'esplosione della grande mina del 1917 nel cuore della notte: «*Quelli di sopra sono sicuri di aver spezzato gli italiani, ma invece sentono, stupefatti, levarsi le note di una fanfara. È il comandante che ha chiamato a raccolta i pochi strumenti del battaglione per intonare "O tu Austria che scendi dai monti vieni avanti*



Veduta laterale del Piccolo Lagazuoi



Antecima del Lagazuoi



Una postazione di controllo



La Forcella Fenis sulle pendici settentrionali della montagna



Baraccamenti sulla Forcella



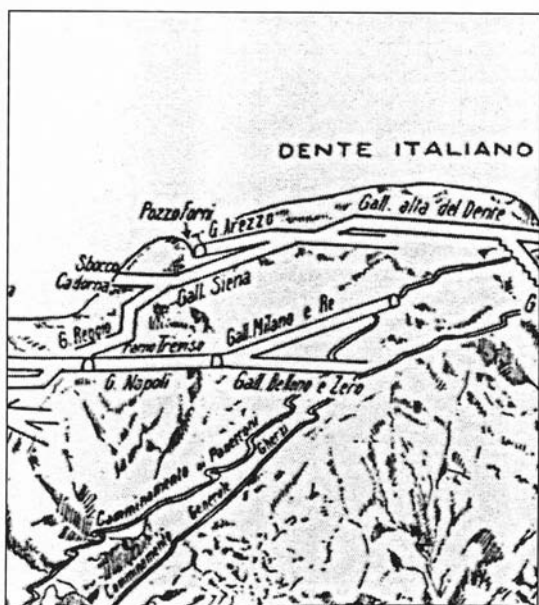
Batteria da montagna sulla Cengia Martini



Esplosione della mina del 16 settembre 1917



Antecima del Lagazuoi dopo l'esplosione della mina italiana del 20 giugno 1917



Indicazioni topografiche dei cunicoli di collegamento con la Cengia Martini, uno delle quali era stato chiamato "Galleria Siena"

se hai del coraggio. Ma il bello succede a valle, quando gli alpini, svegliati dal concerto, chiedono ai comandanti cosa succede sul Lagazuoi. Viene loro risposto: "Sono i vostri camerati sulla cengia che vi dicono che sono vivi", e allora nessuno trattiene più i soldati che in piena notte partono come una fiumana verso la cengia solo per abbracciare i compagni. "Pensavamo di avere a che fare con gente come noi – scrisse un testimone austriaco – e invece erano più forti". Narrano che quando a guerra finita il buon Martini andò a trovare i suoi ex soldati che spaccavano pietre sulle Apuane, per chieder loro come andava la vita, questi gli dissero: "La va come in cengia, signor maggiore. Si buca la montagna per portare un po' di pane a casa"».

Nel primo tratto, più protetto dalla Cengia, ove erano abbarbicate le cosiddette baracche Malvezzi: traballanti cucine, fucine, ricoveri di ufficiali e soldati, mensa, falegnameria, latrine, posti di medicazione ... ove operavano il Prof. Bellucci e i suoi soldatini di sanità, tra i quali, lo studente in medicina, infermiere combattente, alpino per tutta la vita, a me carissimo, una recluta senese del '99 appena arrivata lassù, Ugo Bartalini, futuro Sindaco di Siena, udì in una di queste baracche, la voce ben nota di un altro senese. Si abbracciarono, piangendo.

E c'era di che piangere, per questi ragaz-

zi, sconvolti dal freddo, dall'isolamento, dalla paura.

Di quest'epopea e del suo protagonista ben poco, a Siena, si sapeva, anche perché Ettore Martini viveva molto appartato, scriveva e pubblicava, un po' confusamente, in ambito storico, a partire da Annibale. Si è poi risvegliato un interesse anche editoriale, specialmente in Veneto. E le dirette testimonianze di Ettore Martini, molto correttamente elaborate, sono state finalmente pubblicate da Viazzi e Mattioli nel volume *L'inferno del Lagazuoi*. Gli autori molto si sono avvalsi dei risultati di una ricerca del simpatico e volenteroso personaggio senese Carlo Bindocci, che era riuscito, alla fine del 1980, a raccogliere documenti, memorie inedite, foto ingiallite riguardanti appunto quelle lontane vicende, e, infine «*un consistente blocco di appunti manoscritti e ritagli*» che richiese un impegno da non poco conto «*considerando l'astrusa calligrafia e l'irrefrenabile foga dell'Autore*».

Il prezioso materiale era custodito da alcuni parenti di alpini senesi che combattevano al fianco di Ettore Martini, tra i quali i familiari del prof. Bellucci, medico del battaglione "Val Chisone". La parte più consistente di questo carteggio (un vero e proprio archivio), pervenne però qualche anno più tardi dalla famiglia Baldisseri, che ne aveva ereditato la disponibilità.

Chi era dunque il Martini?

«Nasce a Macerata Feltria (Pesaro) il 26 settembre 1869. Nel luglio del 1889, all'età di vent'anni, si arruola volontario. Frequenta la Scuola di Guerra a Verona e tra il 1900 e il 1910 assume incarichi particolari e riservati infiltrandosi in Trentino dove, raccoglie informazioni sulle attività degli Austriaci che stanno preparandosi alla guerra contro l'Italia. Nel 1901 sposa Virginia Purghi con la quale ha due figli. Disgraziatamente Virginia muore a soli 31 anni nel 1907; la loro primogenita era scomparsa all'età di un anno e il secondo figlio, Luigi, nato a Verona nel 1904, verrà a mancare nel 1936, a Siena, a soli 32 anni. Nel 1910 il Martini si era offerto volontario per la guerra di Libia come capitano del 7° alpini al comando della 67ª compagnia del



Sul Lagazuoi: Il flop della grande mina: arriva la banda.

battaglione “Pieve di Cadore”. Partecipa a molte operazioni nel deserto agli ordini del mitico generale Antonio Cantore che lo propone per una medaglia di bronzo e una d’argento per i combattimenti sostenuti rispettivamente a Sid Omar e El Karruba. Al rientro in Patria prende il comando della 64ª compagnia del battaglione “Feltre”, promosso al grado di maggiore. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale gli viene affidato il battaglione “Val Chisone”, a partire dall’agosto del 1915, inquadrato nella mitica Divisione Tridentina (che nell’ultima guerra si immolò sul fronte russo per salvare quel che restava dell’Armata italiana: la comandava il generale Reverberi). Martini, con il “Val Chisone” è artefice della conquista della Cengia, sul piccolo Lagazuoi, che prenderà successivamente il suo nome» (*Così in Archivio Lucini, Archivio Storico del Comune di Siena*).

Perché quest’uomo stanco, vecchio a soli 50 anni, con un figlio adolescente viene a Siena nel 1920? Non è tanto chiaro!

Si dice che qui vivessero dei parenti della sua povera moglie Virginia, ma il suo fedele capitano medico prof. Bellucci ebbe certa-

mente un ruolo determinante nell’accoglienza. Lo conferma la figlia, dottoressa Lilia, cara amica, che ricorda come il Martini spesso capitasse in casa loro, a San Prospero (accanto alla famosa clinica privata del protomedico). Se lo ricorda, lei bambina, come un signore di età matura, molto severo e triste. Niente di più; se non che abitò prima in Via della Sapienza e poi in Via Cesare Battisti.

Ma la venerazione degli alpini senesi lo seguirà sino alla fine, occorsa dopo lunga malattia, in Castellina in Chianti (subborgo Albergaccio), il 25 agosto 1940 e la sepoltura avvenne nel Cimitero della Misericordia: la sua tomba è segnata da una lapide in cui il generale è definito semplicemente: *l’alpino della omonima cengia*: accanto, la tomba del figlio Luigi, già ufficiale dell’E.I. e laureato a Siena.

La sua mente era tuttavia rimasta sul Lagazuoi, sulla sua Cengia e quando ne parlava, si infiammava, si esaltava. Dopo ogni incontro, il babbo, preferiva non parlarne: ed ero già un ragazzo curioso. Passava il tempo scrivendo ma era ben consapevole di «non essere un letterato ma un soldato che cerca di

raccontare, come meglio può, le vicende di cui era stato protagonista».

Si è chiesto da qualche parte se il generale fosse fascista. Ho solo saputo che era iscritto al Fascio di Siena e che scrisse alcuni ricordi di guerra sul periodico della Federazione di Siena. Giorgio Alberto Chiurco, nella monumentale e ridondante storia della Rivoluzione fascista, ove meticolosamente elenca tutti i senesi antemarcia, squadristi e poi gerarchi, non fa mai menzione di Ettore Martini. Ma che senso ha poi questa ricerca sul «pensiero politico» di un militare ormai disarmato.

L'uomo viveva a Siena come sradicato: il suo cuore era rimasto lassù, e i suoi veri, unici interlocutori, erano gli Alpini; soprattutto quelli scomparsi. Rileggendo gli appunti di mio padre ho capito, d'altronde, il dramma umano dell'esperienza della guerra '15-'18, madre di tutte le "ultime" guerre di sterminio: la scommessa continua con la morte, la convivenza con lo scatenarsi degli eventi avversi di una natura gelosa e vindice (tempeste, valanghe, gelo o per contro calura dei deserti) che finivano col fondere gli uomini con la dura scorza della roccia infranta, con le braccia amputate dei relitti delle battaglie. E la voce del vento era la loro voce: «Perché mi hai abbandonato?!»

Forse la più devastante (vorrei dire nibelungica) piaga della guerra è questa assuefazione alla morte, al nulla, che può turbare, per sempre, il ritorno alla vita. Ettore Martini fu e resta il mitico Eroe della Cengia che sopravvisse nell'angoscia della solitudine, nel silenzio assordante di una perduta epopea.

Bibliografia essenziale:

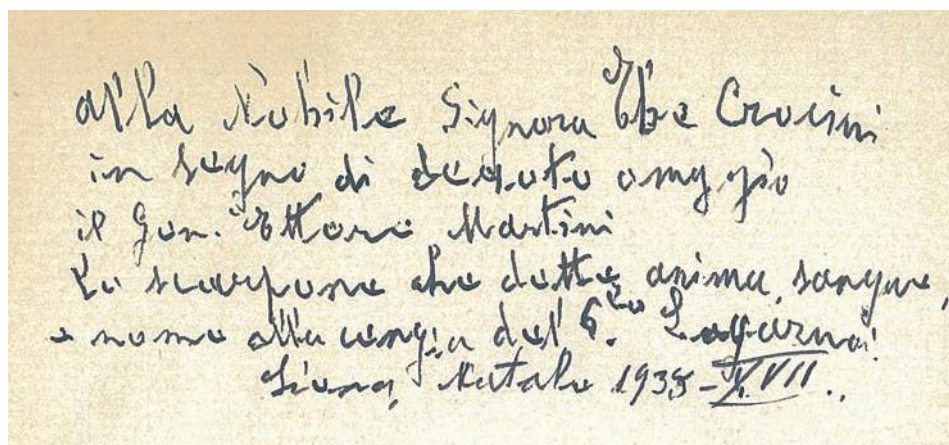
BOBBIO L. E ILLING S.: *La grande guerra sul Piccolo Lagazuoi*, ed. Comitato Cengia Martini, Cortina d'Ampezzo, 1999.

BURTSCHER G., *Nelle Tofane*, Marangoni, Milano, 1935 (da cui sono tratte le foto a p. 10)

RUMIZ P.: *L'albero delle Trincee* (dvd), ed. «La Repubblica» (2013): *La grande guerra/17: Le lettere dal fronte*, in «La Repubblica», 27 agosto 2013, p.41.

VIAZZI L. E MATTIOLI D.: *L'inferno del Lagazuoi 1915-1917: Testimonianze di guerra del maggiore Ettore Martini*, Mursia, Milano, 1997.

VEDOVELLI M.: *Ettore Martini rispondeva con gli eroismi e la musica*, «Corriere di Siena» 11 ottobre 2013.



Dedica autografa del generale Martini ad una nobildonna senese, sottoscritta come "lo scarpone, che dette anima, sangue e nome alla Cengia del Piccolo Lagazuoi"



Aldo Piantini (1892-1961), *Palio della Vittoria*, Contrada del Leocorno.

Palio conquistato da questa Contrada il 2 luglio 1919 con il fantino Ottorino Luschi, detto Cisca, sul cavallo Giacca, Capitano Giovanni Tarquini. In questo Drappellone Piantini interpreta lo spirito della Vittoria sulla base di delicate suggestioni floreali

Dopo la sospensione delle carriere per la Grande Guerra: Il Palio della Vittoria

di ALBERTO FIORINI

Nel 1914 furono regolarmente disputate entrambe le carriere, vinte dall'Istrice e dalla Tartuca; poi il ciclo ordinario dei Palii rimase interrotto a causa della I Guerra Mondiale, dopo che l'Italia, dapprima neutrale, il 24 maggio 1915 ebbe deciso di intervenire nel conflitto contro l'Austria-Ungheria.

Già da maggio, rotta la Triplice alleanza, era stata avviata la mobilitazione. Pertanto, i componenti la Contrada della Tartuca, riuniti in assemblea generale domenica 23 maggio, su proposta del Seggio, approvarono per acclamazione un ordine del giorno, che il dì seguente fu inviato per conoscenza al Sindaco di Siena.

CONTRADA DELLA TARTUCA

"(...) Considerando che in questo giorno 23 Maggio 1915, col Decreto di S.M. il Re d'Italia che richiama sotto le armi tanta parte dei cittadini soldati, s'iniziano i movimenti ufficiali di una nuova guerra nazionale, destinata a rendere alla Grande Patria i suoi confini naturali ed etnici, e a compierne il fatale andare segnato dalla Storia della Civiltà Umana;

Ritenuto che alla solennità del momento e alla straordinaria gravità degli eventi che si vanno maturando, male si addirebbero le consuete dimostrazioni di giubilo che accompagnano la festa annuale della Contrada, mentre in quella vece sembra opportuno che la Contrada nostra concorra in quella forma più acconcia non solo a dimostrare il patriottismo che anima i suoi componenti, ma altresì a sovvenire secondo i propri mezzi quelli di loro che dallo stato di guerra possono sentire un grave disagio economico;

Richiamandosi al nobile esempio dato dai Consigli Direttivi del tempo negli anni memorandi 1848 - 1859 e 1866, mentre fa i più fervidi



Santi Menichetti, vincitore della Carriera del 2 luglio 1914

voti per la fortuna delle Armi Nazionali, chiamate oggi a compiere il Riscatto d'Italia:

Delibera

1° Di sospendere quest'anno le onoranze solite rendersi agli Ill.mi Sigg.ri Protettori;

2° Di procedere alla stampa delle tre analoghe deliberazioni degli anni che sopra, e, aggiuntavi la presente farne omaggio ai Protettori medesimi;

3° Di devolvere l'economia che verrà a conseguirsi per questo a vantaggio delle famiglie più bisognose dei richiamati della Contrada;

4° Di far voti perché la competente autorità riconosca la convenienza di sospendere, finché durino le ostilità, le consuete corse nella Piazza del Campo".¹

¹ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 14 (1913-'17), cl. 2, ins.: 1915. Il Sindaco Livio Socini ringraziò il Priore della Contrada della Tartuca del-

la comunicazione con ufficiale del 26 maggio 1915, prot. gen. n. 2535.

*Gli ultimi drappelloni prima della sospensione del Palio
per la Grande Guerra*



16

Vittorio Emanuele Giunti, Palio del 2 luglio 1914
vinto dalla Contrada Sovrana dell'Istrice



Vittorio Emanuele Giunti, Palio del 16 agosto 1914
vinto dalla Contrada della Tartuca

Il 28 maggio, la Giunta Municipale, senza interpellare preventivamente le Contrade, ma *nella piena sicurezza d'interpretare i sentimenti della cittadinanza intiera, nel momento in cui alla forza delle armi sono affidati i destini della Nazione e s'impone al popolo Italiano il dovere di compiere, in un severo raccoglimento, ogni concorde sforzo per superare vittoriosamente la grave crisi, deliberò di sospendere l'effettuazione delle tradizionali corse del Palio sino a che perduri lo stato di guerra, e di riservarsi di destinare i fondi allo scopo stanziati in bilancio a rendere meno gravi gli effetti della guerra stessa nelle classi più disagiate.*²

Le Contrade, pur approvando pienamente il deliberato della Giunta Municipale, biasimarono il procedimento per non essere state sentite in proposito (come, invece, era avvenuto nel 1859) e per non essere stata loro comunicata la deliberazione, che fu appresa soltanto a mezzo stampa.

Il giusto risentimento delle Contrade trovò un'eco nell'adunanza generale del Magistrato delle medesime del 6 giugno 1915. Infatti, fu messo a verbale che il Presidente, Comm. Carlo Alberto Cambi Gado, *mentre dichiara saggia nella sostanza detta deliberazione e ad essa plaude sicuro di avere in ciò consenzienti i colleghi del Magistrato, pure ne deplora la forma, in quanto il Municipio non solo non ha interpellato le Contrade, ma non le ha neppure ufficialmente informate di detta deliberazione.* Dopo brevi osservazioni in proposito, gli adunati dettero mandato al Presidente di comunicare al Sindaco che il Magistrato, pure plaudendo al deliberato dell'On.le Giunta, ne aveva deplorato il modo poco riguardoso e la mancata notifica alle diciassette consorelle.³

Comunque, la sospensione delle carriere fu accolta sul momento con generale approvazione; tuttavia, verso il mese di agosto qualche fanatico contradaio manifestò il desiderio di vedere nuovamente le Contrade correre in Piazza. Ad aumentare la voglia di Palio nonostante il gravissimo momento contribuì anche la "Vedetta Senese", che, nel dare notizia di *uno speciale festeggiamen-*

to a scopo patriottico ed a beneficio dei militari e delle loro famiglie preparato dal Comitato Pro-Patria, lanciò l'idea di "un Palio organizzato ed eseguito a beneficio dei soccorsi di guerra".

Silvio Griccioli, in uno dei suoi registri manoscritti conservati presso l'Archivio della Nobile Contrada dell'Aquila, riporta *integralmente la polemica svoltasi in quei giorni nella stampa cittadina, credendola interessante per la storia.* Griccioli trascrive per primo un articolo intitolato: "Il Palio d'Agosto a scopo di beneficenza", firmato da un certo Angelo Savelli, e poi una lettera, firmata "L.B.", di un altro lettore favorevole ad *un Palio patriottico a scopo di beneficenza.*

VEDETTA SENESE, n° 161. Anno XVIII – Sab./Dom. 10-11 Luglio 1914

IL PALIO D'AGOSTO A SCOPO DI BENEFICENZA.

Demmo comunicazione che il Comitato Pro-Patria, con quel meraviglioso spirito di attività che distingue le sue componenti, si è fatto iniziatore di uno speciale festeggiamento da aver luogo, a scopo patriottico e a beneficio dei militari e delle loro famiglie, il 15 di Agosto nel Campo di Siena. Ci consta ora che si voglia organizzare una gran fiera di beneficenza.

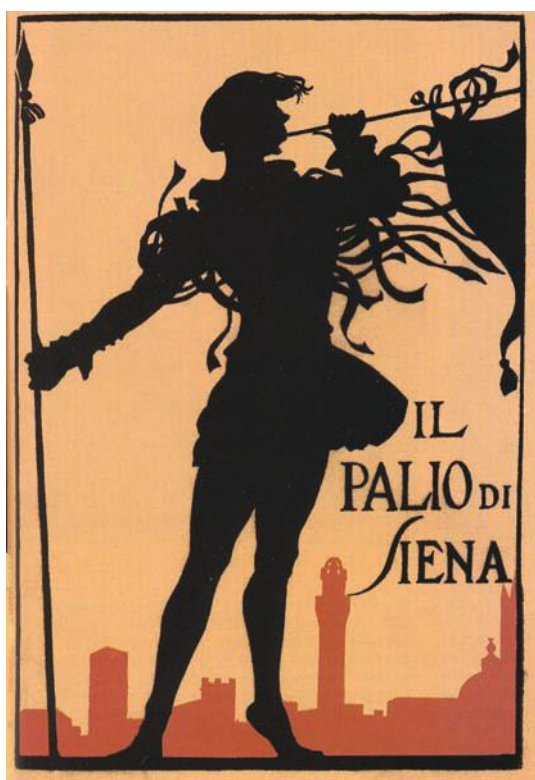
Da vari giorni riceviamo da assidui e da amici incitamento a lanciare un'idea che trova, e non potrebbe essere diversamente, consenziente la gran massa del pubblico senese.

Eravamo riluttanti a farlo, perché, come già abbiamo avuto più volte occasione di dichiarare, trovammo opportuna la deliberazione presa dall'Amministrazione del nostro comune di sospendere le due annuali corse del Palio, conformemente si fece in occasione di tutte e tre le prime guerre dell'Indipendenza Nazionale (Nel 1848 fu sospeso solo il palio d'Agosto).

Se però si volesse, per mezz'Agosto, apparecchiare dei festeggiamenti da avere luogo, sia pure a scopo di beneficenza, nel Campo, noi non sapremmo trovare forma più opportuna, forma più nobile, forma più proficua e lucrativa del Palio, organizzato ed eseguito a beneficio dei soccorsi di guerra.

² Ibidem, ins.: *Palii corsi dalle Contrade. Sospensione a causa della guerra.*

³ S. GRICCIOLI, "Palii – Descrizione (1913-20)", AC AQ. 9/R, c. 32.



Due pubblicazioni sul Palio edite nei primi decenni del secolo XIX.

L'ingresso alla Piazza dietro il contributo di 10 centesimi a testa nei giorni delle prove e di 20 in quello del Palio, poche norme semplici e non vessatorie, stabilite nei riguardi di chi può ospitare spettatori nelle finestre e nei balconi dei fabbricati che conchiudono la nostra meravigliosa conchiglia, noi crediamo che varrebbero ad assicurare allo scopo di beneficenza propostosi un risultato economico meraviglioso, e, di poi, con questo mezzo, si renderebbe anche meno disagiata la condizione di quelli che, abitualmente, dal Palio e dagli annuali festeggiamenti traggono guadagni, che fanno parte del bilancio della propria azienda o domestica o commerciale.

La corsa del Palio può trarre a Siena se non da lungi, certo dalle città e dai paesi vicini, la solita folla festosa ed avida di godere del vecchio 3 pur sempre nuovo spettacolo. Qualunque altra forma di festeggiamento non varrà a richiamare a Siena da fuori una sola persona.

Perciò noi siamo d'avviso che per mezz'Agosto, o il Campo di Siena debba essere lasciato tranquillo nella solitudine luminosa del sollione o la folla multanime di tutto il popolo di Siena e del contado debba frenare gli impeti del sangue in sussulto, seguendo con l'ansia degli occhi e del

cuore i barberi simboleggianti le 17 Contrade, che cercano di guadagnare la meta in una delle più belle piazze del mondo.

La celebrazione della festività della Vergine, patrona di Siena, o deve essere ristretta al misticismo del nostro Duomo bianco e nero o deve essere raccomandata alla grandiosità dello spettacolo incomparabile delle cento e cento bandiere secolari volteggianti nell'aria accompagnate dallo stridio delle rondini saettanti sotto il cielo turchino. E alle bandiere dei 17 rioni quest'anno, dalle finestre, dalle terrazze, dai balconi s'intrecceranno quelle che s'allietano dai colori nazionali; il passato si mescolerà in connubio d'amore al presente, per guardare con occhio più sicuro e più forte all'avvenire di gloria che si prepara alla nostra razza e alla nostra patria.

Altra volta il Palio fu pretesto a dimostrazioni patriottiche per parte dei senesi che male mordevano il freno di una dominazione straniera, oggi i senesi, cittadini di una libera e grande nazione, si varranno della corsa del Palio per fare solenne e grandiosa testimonianza del proprio patriottismo, per esprimere la loro solidarietà e la loro simpatia con quelli che combattono lontano e che sono figli di una stessa famiglia, con i nostri fratelli soldati.

Noi accettiamo quindi questa idea e la lanciamo alla discussione del pubblico.

Angelo Savelli.⁴

VEDETTA SENESE, n° 162. Anno XVIII – Lun./Mar. 12 13 Luglio 1914

IL PALIO D'AGOSTO PER BENEFICENZA

Riceviamo e pubblichiamo:

On.le Sig.re Direttore della "Vedetta Senese"

In tutte le città d'Italia si sono formati comitati di ogni partito, i quali hanno dato concerti, spettacoli, festeggiamenti, onde raccogliere fondi a beneficio delle famiglie dei richiamati.

Qualunque buona iniziativa, che partisse anche da un semplice cittadino, si è raccolta subito e messa in esecuzione a vantaggio di quelle famiglie che hanno tutto il diritto al nostro aiuto ed alla nostra riconoscenza.

Perché non fare lo stesso a Siena? L'idea lanciata opportunamente da Lei sulla "Vedetta Senese" di sabato sera ha incontrato il generale favore.

Sarebbe un non senso fare dei festeggiamenti di beneficenza per il 15 Agosto nella nostra Piazza del Campo e non ricorrere al Palio. Nessun altro spettacolo potrebbe riuscire più di questo decoroso, nessuno, per la beneficenza, più proficuo.

O sopprimere affatto ogni forma di festeggiamento per il mezzo agosto o eseguire il Palio: la ragionevolezza di questo dilemma mi pare che dovrebbe convincere ognuno. Detto Palio naturalmente dovrebbe essere a totale beneficio delle famiglie dei richiamati e perciò a pagamento.

Ogni persona che vorrà entrare in Piazza a gustarsi il magnifico spettacolo dovrà pagare una quota di cent: 20. Tutti gli inquilini che hanno delle ringhiere e finestre verso Piazza, da potere ospitare degli spettatori nel momento dell'imminente spettacolo, dovrebbero esser proporzionalmente tassati in ragione di quante persone potranno ospitare.

Anche i proprietari di palchi attorno alla Piazza dovrebbero pagare una quota in ragione di 10 cent: a posto.

Sono convinto che un Palio patriottico a scopo di beneficenza sotto questa forma riuscirebbe sicuramente uno spettacolo imponente degno di Siena e delle sue tradizioni e si raccoglierebbe una

discreta somma a beneficio dei soccorsi di guerra.

Ringraziandola Sig. Direttore dell'ospitalità che vorrà dare a questa mia nelle colonne del suo accreditato giornale, di Lei

con osservanza

L.B.⁵

Poiché nessuno, meglio dei Priori delle Contrade, poteva fornire un parere sull'opportunità di derogare o meno dalla deliberazione presa dal Comune, lo stesso Griccioli intervistò tutti i massimi esponenti delle diciassette consorelle.

Ebbene, la proposta della "Vedetta Senese" di correre un Palio per beneficenza fu biasimata da tutti i Priori (ad eccezione di quello dell'Onda), e ciò valse a troncare ogni discussione in proposito.

Le interviste furono pubblicate in due riprese sul "Giornale di Siena" (n° 4, Anno I, di lunedì 12 luglio 1915, e n. 5 di martedì 13 luglio).

GIORNALE DI SIENA, n° 4, Anno I – Lun. 12 Luglio 1915

PERCHÉ NON SI DEVE CORRERE IL PALIO D'AGOSTO

Nessuno poteva, meglio dei Priori stessi delle Contrade, esprimerci un più illuminato parere sulla inopportunità di derogare da una deliberazione che fu presa non solo per puro spirito di patriottismo, ma anche a tutela del decoro della nostra città.

Queste loro franche parole, che rispecchiano la concorde volontà di tutto il popolo nostro, bastano, senz'altro, a condannare ogni iniziativa in proposito.

Noi dobbiamo ricordare di essere italiani, prima ancora che senesi! Rinunciamo dunque al Palio!

CIVETTA - Il Marchese Bargagli, consigliere della Contrada della Civetta, è anche lui contrario alla effettuazione del Palio in questo momento di raccoglimento solenne.

MONTONE - Il Rag. Castagna ci ha risposto: "I tedeschi pensano non a far corse, ma a far munizioni. Noi italiani dobbiamo fare altrettanto."

⁴ "Vedetta Senese", n° 161, Anno XVIII, sabato-domenica 10-11- Luglio 1915. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 32-33.

⁵ "Vedetta Senese", n° 162, Anno XVIII, lunedì-martedì 12-13 Luglio 1915. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit., c. 33.

LA VEDETTA SENESE

Testata del giornale locale che segue con attenzione le vicende del Palio della Vittoria

PANTERA – Anche il Priore della Contrada della Pantera, canonico Luigi Bianciardi, è contrario alla effettuazione del Palio e si meraviglia che in un momento così decisivo per la patria nostra ci sia chi possa pensare ad uno spettacolo che turberebbe l'ora solenne che attraversiamo.

SELVA – Ci siamo recati al Comitato "Pro-Patria" per parlare col Priore Nob. Giuseppe Bindi Sergardi e siamo stati ricevuti dalle gentili signore Nob. Bianca e contessa Marina D'Elci, le quali si sono fatte un apostolato del prodigarsi con ogni risorsa della loro energia, mirabile all'altissimo, patriottico compito che vi disimpegnano. Esse ci hanno dichiarato per parte del loro congiunto, assente da Siena, che la di lui opinione è assolutamente contraria alla effettuazione del Palio sotto qualsiasi forma.

ISTRICE – In assenza del Priore dimissionario, Nob. Brancadori, abbiamo parlato col Vicario Sig. Delli: "Per me è un'idea sbagliata – ci ha detto – e di grosso. Io non l'approverò mai, perché in momenti così gravi ci vogliono altro che frasche per il capo".

GIRAFFA – "Che ci dice l'egregio Priore della Contrada della Giraffa sul benefico Palio?" L'Avv.to Terzi sorridendo ci ha risposto: "Io vorrei dirle un NO che suonasse così grande da comprendere tutto l'unanime parere della mia Contrada".

ONDA – Finalmente un diversivo all'unanimità dei pareri espressi. E questo diversivo ce lo rappresenta il Sig. Romolo Molteni, che è Priore dell'Onda. L'abbiamo fermato mentre si recava, nella sua divisa d'ufficiale, al Distretto. Ci ha manifestato il suo parere favorevole alla effettuazione del Palio.

LUPA – Il Vicario della Lupa Sig. Giulio Coppi ci dice: "No, no, perché in questo momento sarebbe una festa antipatriottica assurda, no perché c'è già un deliberato in proposito, sul quale non si può né si deve tornare".

TORRE – Ecco quanto ci dice il Vicario Don Carlo Biagi: "Il fine del Palio a scopo di una nobile beneficenza credo che sia una cosa né pratica né opportuna. Infatti, o si farebbe il palio nelle condizioni normali, ossia col necessario concorso

del fervore e del momentaneo antagonismo popolare, ed allora ognuno intende quanto ciò riuscirebbe contrario all'animo gentile dei senesi in questi momenti così solenni; oppure si tenterebbe di ridurre il Palio ad una semplice corsa ed allora si traviserebbe la importanza di quello spettacolo che in tempi normali ha tutta l'attrattiva storica singolare. Né il dire che nelle altre città si conservano e si praticano gli spettacoli usuali credo sia buona ragione. Infatti, mentre in tutti gli spettacoli il pubblico è sempre un libero spettatore, nel Palio nostro il pubblico è necessario e tradizionale attore. Si faccia dunque la beneficenza, ma si studi di combinare per la nostra piazza uno spettacolo più opportuno".

TARTUCA – Il Sig. Alfredo Venturini, Priore della Contrada della Tartuca, pur non pronunciandosi personalmente, ci ha fatto notare che nell'adunanza del 23 Maggio u.s. fu dal Seggio della Contrada stessa deliberato fra l'altro di far voti perché la competente Autorità riconosca la convenienza di sospendere, finché durino le ostilità, le consuete corse nella Piazza del Campo.

AQUILA – Il Conte Francesco Bandini Piccolomini così ci ha risposto: "Se non sapessi delle spinose missioni che un giornalista deve compiere per l'adempimento del suo scabroso dovere, le dico francamente che la domanda da Lei rivoltami reputerei ad offesa. La mia risposta è NO senza esitazione. Mi meraviglio soltanto che siavi chi possa pensare a simili cose, ma non posso credere che vi sia rimasto in Siena ancora qualcuno che dal 1848 ad oggi non ha finito d'imparare la storia d'Italia. Dica il Sindaco uno di quei NO alti e sonanti, ad uso Luciano Banchi, di sempre amata memoria, uno di quei NO: esso risuonerà all'unisono con la mente e con il cuore di ogni vero senese in questa ora solenne della patria nostra".

BRUCO – Il Prof. Assunto Moretti, Prore della Contrada del Bruco, ci ha detto che il Palio, secondo il suo concetto, deve essere il Palio: tradizionale. Egli, in questo momento, lo crede poco attuabile e per nulla opportuno, perché, anche mettendovi tutta la buona volontà, non è possibile evitare in tutti i rioni quelle fervidi gare che sarebbero in contrasto col momento storico della

patria, la quale ha bisogno di raccoglimento. Se poi l'attuabilità del Palio venisse considerata possibile e che essa venisse arrogata a sé dall'Autorità Comunale, connettendo il fatto con il beneficio che si potesse avere con gli introiti di detto Palio, la Contrada, solo in questo caso, potrebbe intervenire, libera così e coperta da ogni ragionevole critica.

DRAGO – Il Nob. Giulio Grisaldi Del Taja, Priore della Contrada del Drago, ci ha detto che è contrarissimo all'idea del Palio, mentre oltre confine si decidono le sorti della nostra amatissima patria.

NICCHIO – Il Priore Avv. Vannini ci ha detto: “Non è assolutamente opportuno, sia perché mancherebbe l'affluenza di persone, sia perché ogni rione ha in questo momento molti soldati al fronte. Io credo che molte Contrade si sottoporrebbero alle più gravi pene disciplinari, ma non si sottoporrebbero al Palio”.

LEOCORNO – Ci siamo recati al Manicomio a intervistare il Dott. Grassi, Priore della Contrada del Leocorno, ed ecco quanto ci ha detto: “La corsa del Palio non è punto opportuna nell'attuale momento, tutto dedicato alla patria, e le altre manifestazioni assumono quindi carattere secondario. Di più la linea di condotta tenuta nelle altre guerre dell'indipendenza italiana impone alle Contrade di uniformarsi come era stato deliberato”.

CHIOCCIOLA – L'Avv. Tarugi dice: “E' un assurdo; non si poteva, lanciandone l'idea, far cosa più antipatriottica, poiché facendo il palio avremmo distratto per 10 giorni la città dai sacri bollettini del Cadorna: noi mentre i figli di Siena spargono il sangue alla frontiera avremmo i loro padri che si picchiano in Siena per questioni contradaiole, noi udremmo fischiare i colori nazionali, noi sollevaremmo il popolo in un pericolo disastroso”.⁶

GIORNALE DI SIENA, n° 5, Anno I – Mar. 13 Luglio 1915

IL PALIO NON SI DEVE CORRERE

a) IL PALIO D'AGOSTO DEL 1848 – Il Conte Francesco Bandini Piccolomini ci fornisce gentilmente queste notizie del Palio:

Vi è chi ricorda oggi, a conforto della proposta di correre il palio d'Agosto, come all'inizio della prima guerra d'indipendenza italiana nel 1848, il Palio di Siena, che era stato sospeso per volontà di gran parte della cittadinanza, fu poi corso nell'Agosto dello stesso anno per ordine del Cav. Bali Emilio Piccolomini Clementini, gonfaloniere. Ma è da notare che lo stesso gonfaloniere ordinò la corsa in seguito a circostanze speciali sopravvenute. Infatti, in buona fede o ad arte, era stata diffusa nel popolo la voce che la sospensione del Palio precludesse ad una vera soppressione del tradizionale spettacolo, sospetto che trovava facile presa nella buona fede dei cittadini per la instabile forma di governo che in quel tempo li reggeva. Dunque il Palio del '48 fu corso per un motivo d'indole ben diversa da quella che si vorrebbe dare all'odierno. I cittadini senesi possono, per questo, dormire sonni tranquilli!...

b) IL PALIO DEL 1883 – Un Palio di Beneficenza, a dire il vero, fu fatto in occasione del terremoto che funestò Casamicciola nel 1883, ma con qual risultato negativo!

Altro che “ventino” all'ingresso in piazza! Bisognò, insomma, limitarsi a una semplice questua che rese quanto poteva rendere un qualunque altro spettacolo di beneficenza!

c) A PROPOSITO DELLE PAROLE DEL PRIORE DELL'ONDA – Contrario assolutamente al Palio, non mi meraviglia il favore del Priore dell'Onda, poiché egli non è di Siena e il vero spirito del Palio non può comprenderlo che un autentico senese. Il suo favore non fa quindi che rafforzare lo sfavore incondizionato dei 16 priori delle altre Contrade. Bene ella ha fatto, Sig. Direttore, nel rispondere con tanta semplicità, dignità ed eloquenza alla insensata proposta di un Palio, che ne distruggerebbe tutte le sue più belle tradizioni. Viva Siena patriottica!. (f° Un Senese di Siena).

d) IL CONSIGLIO DELLA CHIOCCIOLA CONTRO IL PALIO – Ieri sera il Consiglio Direttivo della Società della “Quercia” fra i nativi della Contrada della Chiocciola, riunitosi per trattare in merito a delle rappresentazioni drammatiche nel Teatro della Società a beneficio delle famiglie dei soci richiamati sotto

⁶ “Giornale di Siena”, n° 4. Anno I – Lun. 12 Luglio 1915. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 33-34. Alle interviste segue un lungo articolo intitolato: “Il Palio

e la beneficenza”, firmato da Alberto Mori, che non riportiamo per ragioni di brevità (op. cit., cc. 34-36).

le armi, deliberò ancora di opporsi a qualunque idea che potesse venire a proposito di un'eventuale effettuazione del Palio.

e) INTERVISTA COL GOVERNATORE DELLA NOB. CONTRADA DELL'OCA – Il Governatore della Contrada dell'Oca, Cav. Prov. Antonio Lombardi, che ci ha ricevuto con quella squisita cortesia e benevolenza, quasi di chi attende persona desiderata, ci ha espresso tutta la sua meraviglia per la insensata proposta: "Pare impossibile, egli ci ha detto, che vi sia gente che in questo momento così solenne e sacro alla patria pensi di offrire al popolo una festa di tal genere. Apprezzo la nobiltà del fine, ma non condivido affatto il mezzo prescelto".

Quest'ultima risposta, che non facemmo a tempo ad inserire nel numero di ieri, corona il plebiscito patriottico di Siena. Questa risposta, che noi abbiamo messa per ultima per darle l'onore di un commento, è la parola della Contrada che sventola i tre colori d'amore dell'Italia nostra, non solo, ma della Contrada che per il tipico suo fanatismo tradizionale è capace più di altra di rivelarci la sua anima senese. Documento mirabile che risolve il problema inopportuno, lanciando al bel sole, che indora oggi la patria nostra, la parola di Siena con la bandiera del suo tricolore.⁷

Lettere di protesta contro l'effettuazione del Palio di ferragosto trovarono spazio anche nella Cronaca di Siena del "Nuovo Giornale" (Firenze, 13 Luglio 1915 - Anno X, n° 22).⁸

A queste replicò la "Vedetta Senese" del 13-14 luglio 1915, con un articolo intitolato "Mettiamo le cose a posto", in cui si sostiene che il chiasso che si era fatto intorno alla proposta lanciata dal giornale *alla discussione del pubblico* era *sproporzionato*, e che la polemica era stata alimentata da chi aveva voluto *ghermire, a torto, questa occasione per tentare una corsa di concorrenza giornalistica*.⁹

Ogni attività contradaia fu sospesa. Tuttavia, nel periodo bellico le Contrade cooperarono in molteplici forme a mantenere elevato lo spirito della popolazione, appog-

giando i comitati costituitisi in quel difficile periodo per dare aiuto morale e materiale alle famiglie dei giovani chiamati alle armi. Ad esempio, la Contrada del Drago, ritenendo inopportuna ogni pubblica manifestazione di festa nell'attuale momento, tutto dedicato alla Patria, stabilì di sopprimere il tradizionale giro per le onoranze ai Protettori e destinò la somma di £ 100 a favore delle famiglie dei richiamati.¹⁰

Clamorosa fu la decisione della Nobile Contrada dell'Aquila, il cui Priore, Conte Francesco Bandini Piccolomini, il 16 giugno 1915 inviò a nome del Seggio un'istanza debitamente motivata al Comune per chiedere l'autorizzazione a sostituire all'emblema di Carlo V Imperatore nel centro della propria Bandiera l'emblema dell'Aquila Legionaria Romana spiccante volo da capitello dorico romano recante incisavi la data fatidica "24 Maggio 1915", il tutto racchiuso con nastro azzurro recante il motto "Sperdi col grido". Si precisava di mantenere nel quarto alto della bandiera la sovrana concessione di S.M. il Re Umberto I°. La Giunta Municipale, pur apprezzando il sentimento di alto e nobile patriottismo che aveva ispirato la domanda, ritenne bene, per questioni di carattere storico e generale, di avere in proposito il parere di una commissione competente; ed chiamò a pronunciarsi sulla opportunità del cambiamento gli esperti Prof. Pietro Rossi, Avv. Narciso Mengozzi e Dott. Vittorio Lusini.

La risposta tardò a venire, tanto che il Priore dell'Aquila il 18 agosto 1916 sollecitò il Sindaco a dare una risposta.

Sembra che il comitato dei tre saggi (oppure uno soltanto dei suoi membri) produsse finalmente una relazione, perché allegata agli atti conservati nell'Archivio Storico del Comune, vi è, senza firma e senza una data, una relazione manoscritta nella quale si premetteva che *apprensioni spiegabili con lo stato degli animi eccitati da patriottici sentimenti, a varie riprese dai tempi della Repubblica Francese in poi, provocarono cambiamenti d'emblema*

⁷ "Giornale di Siena", n° 5, Anno I – Mar. 13 Luglio 1915. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 34-36.

⁸ S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 36-37v.

⁹ "Vedetta Senese", n° 163, Anno XVIII – Mar. Mer. 13-14 Luglio 1915. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit.,

c. 38.

¹⁰ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 14 cit., ins. 1915. Lettera recante la data del 30 maggio 1915.

secondo l'opportunità, sempre però mantenendo ferma la figura dell'Aquila ormai essenzialmente corrispondente al nome assunto dalla Contrada, dato che i nomi presenti delle Contrade hanno avuto quasi tutti origine, coi rispettivi emblemi, nei tempi posteriori alla concessione fatta da Carlo V alla Contrada dell'Aquila.

Astrattamente parlando – si argomentava –, non vi sarebbe motivo per giustificare il mutamento di un emblema, che ha solo un valore storico; come non c'è bisogno di far rinunciare all'insegna dell'Aquila le città e le famiglie, le quali per diritti e doveri feudali ovvero per concessioni imperiali assunsero quel simbolo nelle loro armi, come ad esempio la Famiglia Pannocchieschi, la Aldobrandeschi, e parte della Ardenghesca, per non parlare che delle più antiche e di nobiltà feudale. In conseguenza di tali ragioni non rimarrebbe giustificato un cambiamento nella insegna della Contrada dell'Aquila. In pratica, però, insegnandoci l'esperienza che le impressioni del mo-

mento nel ricorso di certi risvegli providenziali e scevri dal personalismo nazionale, sono come naturali così incostabili (sic), sarà opportuno consentire al cambiamento d'insegna per parte della Contrada dell'Aquila. Tuttavia non sarebbe da doversi accogliere totalmente la proposta di sostituzione fatta dalla Contrada stessa, per la dissonanza degli elementi che dovrebbero sostituirsi, dall'araldica medioevale.

A mio modo di vedere la Contrada dell'Aquila dovrebbe far getto intieramente della concessione di Carlo V, compreso il titolo di nobiltà che da essa le venne. L'aquila però da sostituirsi – concludeva il relatore – dovrebbe essere quella araldica di sapore medioevale, che è adottata comunemente, ad una sola testa, come si vede anche nelle insegne stesse della gloriosa Dinastia Sabauda, caricata il petto di uno scudicciuolo racchiudente la concessione di Umberto I°.

Infine si proponeva anche una variazione dei colori del vessillo dell'Aquila, perché



Bozzetto con la nuova bandiera della Contrada dell'Aquila, allegato alla richiesta di rinuncia all'emblema con l'aquila asburgica (1915). ACS, Postunitario, Carteggio X B, cat. XIV, busta 14 cit., ins. 1915- 1916.

Il bozzetto non fu approvato per evidente antistoricità. Si noti la rappresentazione del rapace in forma di aquila legionaria romana spiccante il volo da un capitello dorico con incisa la data di dichiarazione di guerra all'Austria: XXIV MAGGIO MCMXY.

*per togliere una volta per sempre ogni più lontana parvenza di simiglianza con la bandiera austriaca, nel campo giallo la bandiera dell'Aquila non figurerà liste od ornati neri, ma li sostituirà con altri di color turchino e verde carico, quali ricordano antiche insegne di corpi appartenenti alla Repubblica Senese.*¹¹

Il 15 agosto 1915, visto che del Palio da corrersi per beneficenza non fu più parlato, ad iniziativa del locale Comitato "Pro Patria" ebbe luogo nel Campo una manifestazione detta "Festa del Tricolore". *Questa consistette nell'estrazione di una tombola pubblica, in cori patriottici cantati da numerose squadre di giovani d'entrambi i sessi con l'accompagnamento della banda musicale del 198° Battaglione di Milizia Territoriale, nella consegna della bandiera al corpo dei "Giovani Esploratori" e nel giuramento di quest'ultimi. A notte ebbero luogo proiezioni luminose sulla facciata del Palazzo Comunale di vedute di luoghi del teatro della guerra e delle terre irredente.* All'iniziativa – per deliberazione del Magistrato riunitosi domenica 8 agosto 1915 – dettero la loro adesione tutte le Contrade. Le loro bandiere furono apposte ai confini di ogni rione ed esposte, ordinate per Terzi, sulla facciata del Palazzo Pubblico. Non furono stese, invece, sui banchi di una fiera di beneficenza allestita nel Cortile del Podestà, che si era tenuta nei giorni 14, 15 e 16 agosto per arricchire la Festa del Tricolore, come aveva chiesto la Presidente del Comitato "Pro Patria", Nob. Bianca Bindi Sergardi.¹²

L'esposizione delle bandiere alla severa facciata dello storico palazzo – annotò Griccioli -, rese maggiormente gaia e popolare la festa; ma fece al tempo stesso maggiormente sentire il ricordo degli altri anni e desiderare che una pace gloriosa potesse permettere al popolo senese di festeggiare con il secolare palio delle sue Contrade

*l'unione alla gran madre Italia delle terre ancora soggette all'odiata dinastia degli Asburgo.*¹³

Nel 1916, tramite il Magistrato, venne organizzata anche una raccolta di fondi, che fu alimentata dalle somme che le Contrade ordinariamente erano solite destinare alle loro attività annuali.

Nell'adunanza del Magistrato del 7 maggio 1916 le Contrade compresero benissimo come non fosse neppure da parlare di Palio, ma neppure di rendere pubblicamente le consuete onoranze ai Protettori in occasione della festa titolare di ciascuna. Pertanto, i Priori *deliberarono unanimemente d'inviare alla commissione speciale per la integrazione dei sussidi alle famiglie dei richiamati la somma solita spendersi per tali onoranze, accompagnandola con una nota dei richiamati della Contrada, affinché la commissione li potesse tenere maggiormente presenti nella distribuzione dei sussidi.*¹⁴

Sembra, però, che alcuni insensati – *forse coloro che senza essere contradaioi ritraggono in un modo o nell'altro dal palio discreti guadagni* – non volessero rinunciare alla manifestazione, perché, rileva il Griccioli, del desiderio di costoro si ebbe un'eco nell'adunanza del Consiglio Comunale del 19 maggio 1916. Il giornale "La Vedetta Senese", nel numero del 20-21 maggio, riportò il resoconto di uno scambio di battute tra alcuni consiglieri municipali e il Sindaco Pannocchieschi D'Elci, avvenuto durante una discussione dell'ordine del giorno:

"BARGAGLI annunzia d'essere stato pregato di lanciare in seno al Consiglio l'idea di correre il Palio, da persone le quali osservano che in altre Città si seguitano a fare feste e spettacoli.

D'ELCI, Sindaco, non trova punto opportuna l'idea del Palio. Si tratta di una festa che desta profondamente l'entusiasmo popolare e che

¹¹ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 14 cit., ins. 1915-'16. Fece riferimento al cambiamento di emblema della Contrada dell'Aquila l'autore (pseudonimo "Oronzo Senese") di una delle lettere pubblicate nella Cronaca di Siena del "Nuovo Giornale" (Firenze, 13 Luglio 1915 - Anno X, n° 22 - cit.). Cfr. S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 37v, 38.

¹² S. GRICCIOLI, op. cit., c. 38v.

¹³ S. GRICCIOLI, op. cit., c. 39.

¹⁴ S. GRICCIOLI, op. cit.. Ad esempio, la Contrada

del Drago nel 1916, in occasione della Festa Titolare, si limitò a celebrare cerimonie religiose nella propria chiesa, destinando le spese delle onoranze tradizionali ai Protettori *ad opere di civile cooperazione alla guerra*. Inoltre, nell'adunanza consiliare del 15 maggio deliberò *l'iscrizione della "Contrada del Drago" tra i Soci Perpetui della Croce Rossa Italiana, oltre all'offerta di lire cinquanta al Comitato per le varie opere di assistenza civile appositamente costituito* [ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 14 cit., ins. 1916].

non è quindi compatibile con il momento che attraversiamo. Sarebbe una stonatura che non può nemmeno essere discussa.

LUSINI è pienamente d'accordo con il Sindaco.

VIVIANI aggiunge il suo parere contrario. Nota poi che ad una parte dei contributi deliberati in seduta d'oggi a favore di opere d'assistenza attinenti alla guerra si è appunto provveduto col fondo stanziato per le feste del Palio.

*BARGAGLI prende atto dell'unanimità contraria all'idea che non è sua e che egli ha inteso soltanto di portare al giudizio del Consiglio.*¹⁵

Di Palio non si parlò più nei due anni successivi, 1917 e 1918, ma finalmente il tremendo conflitto terminò con la vittoria di Vittorio Veneto.

L'annuncio della fine della Grande Guerra fu dato alla cittadinanza la sera del 4 novembre 1918 con il suono del Campanone della Torre del Mangia. La popolazione si riversò nelle strade e le Contrade esternarono la loro gioia spiegando le proprie bandiere accanto ai vessilli nazionali.

Il Palio fu ripreso il 2 luglio 1919, tra l'aspettativa di tutti i senesi, ansiosi di manifestare il proprio giubilo per la fine del conflitto con lo storico spettacolo di Piazza.

Per la verità furono fatte anche diverse proposte per un Palio Straordinario. Una parte della cittadinanza si pronunciò perché si corresse il 27 aprile (Domenica in Albis), altri proposero il 24 maggio (anniversario della dichiarazione di guerra), altri ancora suggerirono la prima domenica di giugno in coincidenza con la Festa dello Statuto Albertino.

A tagliare corto a tutte queste diverse opinioni, il Magistrato delle Contrade, nella sua adunanza del 16 marzo 1919, espresse all'unanimità il parere che non si dovesse correre alcun Palio prima di quello ordinario del 2 luglio, e dette incarico al proprio Presidente Comm. Carlo Alberto Cambi Gado di prendere in proposito gli opportuni

accordi con l'autorità municipale, affinché la ripresa dell'attività paliesca avvenisse con sfarzo e decoro.¹⁶

Il Comune, appreso il desiderio del Magistrato, deliberò che la prima corsa delle Contrade dopo la fine del conflitto fosse disputata il 2 luglio per non alterare la continuità cronologica della festa. Il popolo chiamò questa Carriera "PALIO DELLA VITTORIA".

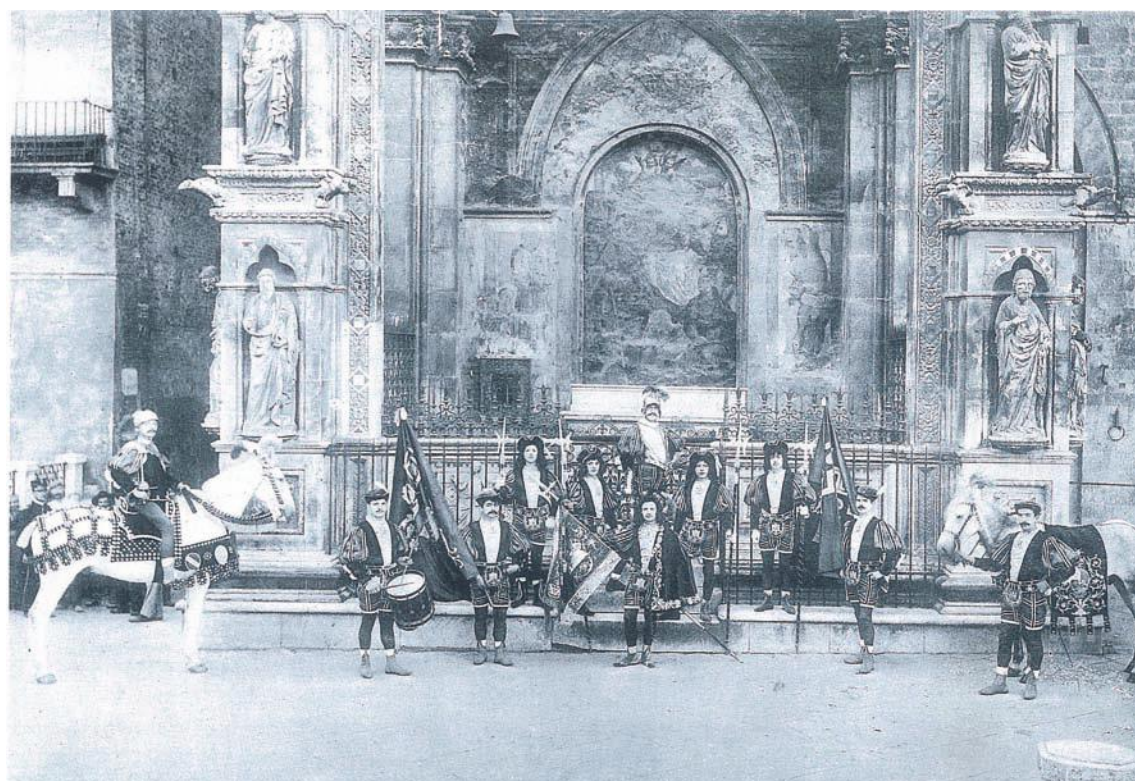
Nella previsione di una ripresa delle carriere annuali, l'Economo comunale si preoccupò subito dello stato di conservazione dei costumi dei figuranti del Comune e della composizione del corteo storico, che erano stati inaugurati nel 1904. Nella lettera che scrisse al Sindaco in data 26 marzo 1919, il solerte funzionario fece presente che *avvicinandosi l'epoca delle consuete corse annuali, e nell'intento di evitare che nel momento dell'effettuazione delle corse stesse, si debba pretendere dall'Amministrazione Comunale l'effettuazione del Corteo Storico, conforme ai sistemi adottati in passato (...), come ebbi a rilevare al principio dell'anno 1915, i gruppi delle Comparse ai quali provvedeva il Comune direttamente, non possano effettuarsi. Le ragioni in allora da me esposte, e ritenute giuste* – si permise di ricordare l'economo –, *provocarono per parte della On.le Giunta la nomina di una Commissione che doveva riferire in merito ai rilievi da me fatti, e la Commissione suddetta, compiuti i suoi lavori, rimetteva l'unita relazione che mi permetto di ricordare all'On.le Giunta. E' inutile che Le dichiaro che le spese occorrenti, allora preventivate, dovrebbero oggi essere elevate ad una cifra molto superiore.*¹⁷

La Giunta Comunale, prese atto della segnalazione dell'Ufficio Economo, e nell'adunanza del 28 marzo 1919 deliberò di far preparare un progetto di rinnovo dei costumi. Tuttavia, *ritenuto che dato il costo attuale delle stoffe e delle scarpe, che non sia il caso di andare incontro, proprio ora, ad una spesa tanto sensibile che il Bilancio non potrebbe sop-*

¹⁵ S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 39r, 39v.

¹⁶ S. GRICCIOLI, "Palii – Descrizione (1913-20)", AC Aq. 9/R, c. 40.

¹⁷ ACS, Postunitario, Carteggio X B, cat. XIV, busta 16 (1918-21), cl. 2, ins.: *Palii corsi dalle Contrade (1919)*.



Le comparse della Pantera e della Torre ritratte con i costumi del 1904, impiegati nei Cortei storici del dopoguerra fino al 1928, quando saranno realizzate nuove monture

portare, ma convenga piuttosto restringere la spesa stessa allo stretto indispensabile, salvo provvedere in seguito a rendere il corteo delle comparse più grandioso, decise di affidare all'Economo Comunale l'incarico di preparare un prospetto dal quale resulti il minimo indispensabile per la costituzione delle comparse i cui costumi storici sono forniti dal Comune, autorizzando sino d'ora la spesa relativa che si riserva di liquidare a suo tempo.¹⁸

L'economo fece le sue proposte in data 11 aprile 1919, dicendo che l'Ufficio poteva provvedere per il Capo Popolo a cavallo, per la Fanfara e per 10 o 12 armigeri che contornano il carro, e che il corteo avrebbe potuto essere così formato: Capo Popolo, Fanfara, Portatori delle Insegne del Magistrato e dei Terzi della Città (a cui avrebbe provveduto direttamente il Magistrato delle Contrade), Contrade, Carro.¹⁹

Anche il Direttore di Polizia, Amerigo Pellegrini, richiamò l'attenzione degli amministratori comunali sulla necessità di verificare lo stato di conservazione di tutto il materiale necessario all'allestimento della Piazza, rimettendo nelle mani del Sindaco una relazione.²⁰

Il 24 maggio 1919 la Giunta Municipale, preso atto del rapporto del Direttore di Polizia, ritenuto che per adottare i provvedimenti invocati occorreva precedentemente avere la conoscenza di vari elementi che per il momento sfuggivano ad ogni apprezzamento, deliberò: a) di dare incarico ai competenti Uffici di verificare con ogni urgenza lo stato di conservazione di tutto il materiale occorrente per le corse del palio, e di riferire sull'eventuali deficienze e sulla somma necessaria per provvedervi; b) di dare incarico ai competenti Uffici di presentare il preventivo delle spese che si presume dovere incontrare per una corsa di palio; c) di riservarsi, avuti tali elementi, di convocare i Sigg. Rappresentanti le Contrade, per le determinazioni del caso.²¹

Un dettagliato preventivo di spese per la corsa del Palio fu presentato al Sindaco dall'Economo. Per il servizio di interro e sterro della pista, di montatura e smontatura del palco dei Giudici, di quello delle comparse,

del verrocchio, e della barriera di S. Martino, compresa la sorveglianza durante le corse, per i compensi alla squadra scalpellini e ai cantonieri per montatura e smontatura dei cancelli, per la riparazione e la riverniciatura del carro delle comparse, per il rifacimento, riparazioni e riverniciatura di una parte dell'appoggio della scala del palco dei Giudici, per la riparazioni dei canapi, per riparazioni e ritoccatore diverse ai cancelli del giro della Piazza, ai parapetti di fronte al Comune e alla Barriera di S. Martino, etc. fu presentata una spesa superiore alle 2000 lire.²²

L'Amministrazione Comunale, preoccupata, forse, del dilatare dei costi di allestimento della manifestazione, considerato anche l'elevato rincaro di tutta la vita, decise di aumentare il "deposito" solito farsi dalle Contrade partecipanti al Palio da 40 a 75 lire. Ciò determinò l'immediata protesta delle Contrade, i cui rappresentanti fecero pervenire al Sindaco il seguente esposto:

Siena, 1° Giugno 1919

Ill.mo Signor SINDACO del Comune di Siena

I sottoscritti rappresentanti delle diciassette Contrade espongono alla S.V. Ill.ma quanto appresso e cioè:

Che nel lungo periodo delle guerre le finanze delle Contrade restarono alquanto scosse per la perdita di numerose oblazioni di Protettori la cui generosità era chiamata ed assorbita da altre impellenti necessità del momento;

Che in contrapposto al nuovo apparire delle Contrade nella vita normale, esse si trovano di fronte ad un enorme rincaro di mano d'opera e di ogni genere di mercato necessario al mantenimento e rinnovamento di tutto quel corredo necessario, anzi indispensabile, alla loro vita interiore ed esterna;

Che a siffatta penuria di mezzi le Contrade non possono far fronte con nuove entrate, essendo esse costituite per la massima parte dalle oblazioni volontarie e aleatorie dei Protettori;

Che se vuolsi riconoscere la verità, le Contrade, pure essendo l'anima indispensabile del PALIO, sono le sole che per tale spettacolo spendono

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem. Deliberazione della Giunta Municipale del 24 maggio 1919 (ordine di seduta n° 2). Doc. n. 2.

²² Ibidem. Doc. n. 3.

somme egregie senza riceverne il benché minimo interesse, se si prescinde da quello morale di concorrere al conseguimento della desiderata vittoria: infatti, mentre tutta la città compreso il Comune ritraggono vantaggi indiscutibili dall'effettuazione di questo spettacolo grandioso, poiché il Comune può rimborsarsi, almeno parzialmente, della spesa da esso sostenuta, col maggior gettito dei dazi di consumo e per le tasse di posteggio (che dovrebbero essere applicate anche ai detentori di finestre, poiché anche essi fanno commercio a prezzi elevati delle finestre delle loro abitazioni), le Contrade in contrario sostengono la ingente spesa della fabbricazione e mantenimento dei loro costumi ora reso gravissimo specialmente per le scarpe e per le bandiere, provvedono al mantenimento del proprio cavallo e fantino, alla spesa per i figuranti in comparsa, ecc., ecc., portando infine nella esecuzione del bellissimo spettacolo quel contributo di effettiva passione che è la caratteristica più interessante di esso e che basta da solo a dimostrare come il Palio non è una coreografica riproduzione di scene d'altri tempi, ma un episodio vero e reale della vita cittadina;

Che ormai non v'è più alcuno che non sappia come anche l'ambita vittoria sia accompagnata indissolubilmente da un'ingente spesa, resa anche più grave dalle odierne pretese generali:

Per questi motivi domandano alla S.V. Ill. ma che nella ripresa assai prossima dei consueti turni per lo spettacolo del Palio, le Contrade che vi partecipano siano esonerate dal pagamento del così detto "deposito" in lire 40,10 e che le altre sette che prendono parte al corteo abbiano una corresponsione almeno di lire 30 ciascuna (invece di 20 come al presente) per i compensi dovuti ai figuranti. Complessivamente ciò rappresenta una perdita di lire 470 che all'Amministrazione Comunale non potrà pensiero di procurarsi diversamente.

Certi che l'Amministrazione Civica apprezzerà la mitezza della richiesta in tempi in cui tutto ha del fantastico, attendono fiduciosi e si confermano con ossequio

della S.V. Ill.ma

per la Nob. Contrada dell'Aquila Silvio Griccioli

“ *del Bruco Assunto Moretti*

“ *della Chiocciola Alberto Comucci*

“ *della Civetta Eugenio Faleri*

“ *del Drago Cesare Grassi*
 “ *della Giraffa Antonio Terzi*
 “ *dell'Istrice Cesare Fabbri*
 “ *del Leocorno Virgilio Grassi*
 “ *della Lupa Pasquale Franci*
 “ *del Nicchio Gaetano Lusini*
 “ *dell'Oca Bettino Marchetti*
 “ *dell'Onda Giovanni Molteni*
 “ *della Pantera Gabbriello Sozzi*
 “ *della Selva Giuseppe Bindi Sergardi*
 “ *della Tartuca Alfredo Venturini*
 “ *della Torre Carlo Biagi*
 “ *di V. Montone Arturo Bartalini*²³

Il 4 giugno, alle ore 10, fra l'attesa di una grande folla festante, furono sorteggiate con le consuete formalità TORRE, DRAGO e TARTUCA, che si aggiunsero alle sette Contrade che avrebbero dovuto correre d'obbligo il Palio di Provenzano del 1915: SELVA, CHIOCCIOLA, AQUILA, VALDIMONTONE, LEOCORNO, LUPA e GIRAFFA. Presiedette l'adunanza l'assessore conte dott. Emilio Piccolomini.²⁴

Al termine della tratta seguirono i consueti interventi per le raccomandazioni dei capitani delle Contrade al Sindaco. Il rappresentante della Torre chiese all'assessore Piccolomini che la Giunta Comunale soddisfacesse i voti più volte espressi dalle Contrade, affinché l'estrazione dei posti al canape per il giorno del Palio fosse eseguita alla presenza dei dieci Capitani.

L'assessore dichiarò che la proposta era inaccettabile, perché metteva in dubbio l'imparzialità del primo cittadino e ne menomava l'autorità; assicurò che, per delega avuta dal Sindaco Emanuello Pannocchieschi d'Elci, l'estrazione in parola sarebbe stata fatta da lui stesso con la massima segretezza.

Il dott. Virgilio Grassi, rappresentante del Leocorno, riaffermò la piena fiducia delle Contrade nel Sindaco, ma propose che per dare soddisfazione alle consorelle il Sindaco procedesse alle estrazioni di quattro diversi ordini di mossa da chiudere in buste sigillate, consentendo poi ai dieci Capitani di sceglierne una per la chiamata al canape.

²³ Ibidem. Doc. n. 6.

²⁴ Ibidem. Processo verbale dell'estrazione delle

Si oppose l'assessore Piccolomini, che fece notare come con questa proposta si veniva a sminuire la fiducia nella persona del Sindaco; tuttavia dichiarò che avrebbe informato della richiesta la Giunta. Comunicò inoltre che la Giunta, considerata la maggiore spesa richiesta dall'effettuazione del Palio, era dispiaciuta di non poter accogliere le richieste contenute nell'esposto del 1° giugno 1919, ma che il "deposito" era confermato in £ 40, e che l'indennità a favore delle Contrade che non avrebbero corso sarebbe rimasta ferma in £ 20.

Infine, i rappresentanti delle dieci Contrade partecipanti al Palio proposero alla Giunta Municipale la conferma del vecchio mossiere sig. Venturino Benvenuti.²⁵

Le raccomandazioni di Torre e Leocorno per il sorteggio dei posti al canape furono oggetto di una riunione della Giunta Municipale, che il 12 giugno deliberò *di non accogliere il voto formulato dai Sig.ri Rappresentanti le Contrade*. Nella stessa adunanza la Giunta stabilì di elevare da £ 50 a £ 150 la vettura da corrispondersi ai proprietari dei dieci cavalli scelti per il Palio.²⁶

Fin dal giorno dell'estrazione delle Contrade – annota il cronista Silvio Griccioli – si notò come l'amore dei Senesi per le storiche Contrade, e l'entusiasmo per il Palio, non fosse affatto diminuito, ma anzi accresciuto nei quattro anni di guerra. *Mai Palio fu atteso con tanta ansia, e mai il suo svolgimento fu seguito con tanto interesse da parte di tutta*

*la cittadinanza come il presente. Segno questo evidente che, nonostante il turbine della guerra, la vecchia anima senese si era mantenuta sempre la stessa, gelosa custode dell'antico suo spirito, che la rese grande nel passato, e che nessun evento potrà mai far cambiare.*²⁷

La mattina del 29 giugno 1919, dinanzi ad un pubblico straordinariamente numeroso, furono provati ed assegnati i cavalli alle Contrade.

I soggetti dati in nota furono quattordici.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem. Doc. n. 9.

²⁷ S. GRICCIOLI, "Palii – Descrizione (1913-20)",

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI SIENA

Ritenuta l'opportunità di stabilire alcune norme per assicurare l'ordinato e regolare svolgimento delle tradizionali corse del PALIO:
 Visto il Regolamento Municipale 18 Ottobre 1906 per l'esecuzione di dette corse;
 Visto l'articolo 3 della legge comunale e provinciale;

ORDINA:

Art. 1. - Le Contrade che prendono parte alla corsa del PALIO dovranno uniformarsi alle seguenti prescrizioni e a quelle stabilite nel regolamento approvato dalla Giunta Municipale in data 18 Ottobre 1906.

Art. 2. - Alle Contrade è permesso, nei giorni e nelle ore stabilite dall'Autorità Municipale, di far provare dai fantini sulla Piazza Vittorio Emanuele i cavalli loro assegnati.

Art. 3. - I fantini tanto alle prove che al Pano, dovranno prender posto nella pista secondo l'ordine di estrazione e far compiere tre giri ai cavalli, senza soffermarsi durante la corsa.

Art. 4. - Qualora, durante la corsa, per deficienza di velocità del cavallo, per caduta di esso o del cavaliere, o per altro motivo, un fantino fosse per essere raggiunto dagli altri, egli dovrà uscire subito dalla pista, o quanto meno fare il possibile per non formare ostacolo, impedimento, o recar molestia agli altri cavalli o fantini.

Art. 5. - Terminata la corsa i fantini hanno l'obbligo di arrestare senza indugio il cavallo, in qualunque punto della pista si trovino, e condurlo a mano alla sede della Contrada.

Art. 6. - Per quanto riflette l'accesso delle persone ai palchi o al centro della piazza e lo sgombrare della pista, si dovranno osservare quelle prescrizioni che saranno date dai Funzionari di P. S. e dall'Autorità Municipale nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Art. 7. - Oltre alle misure da applicarsi in base al regolamento precitato, chiunque trasgredisce alla presente ordinanza sarà punito, a norma dell'art. 434 del Codice Penale vigente, con l'arresto fino ad un mese o con l'ammenda da Lire 20 a Lire 300, senza pregiudizio di pene più gravi per reati di maggiore entità.

Gli ufficiali e gli agenti di P. S. sono incaricati di fare osservare la presente ordinanza.

Siena, 16 Giugno 1919.

IL PREFETTO
VITELLI

075 - Siena, Stab. Tip. Ditta Nava

Ordinanza prefettizia riguardante il Palio del 2 luglio 1919.
 ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 16 cit.

Tuttavia le prove cominciarono assai tardi perché nessun fantino si era presentato nel Cortile del Podestà per montare i cavalli. Allora l'assessore Emilio Piccolomini, al quale era affidata la direzione dello spettacolo, d'accordo con i rappresentanti delle dieci Contrade e con i Deputati allo Spettacolo, Sig.ri Enrico Pontecorboli e Luciano Zalaffi, emise un'ordinanza con la quale si avvertivano i fantini che non avrebbero potuto prendere parte al Palio se non si fossero presentati per provare i cavalli.²⁸

Si misero immediatamente a disposizione dell'autorità municipale quattordici fantini: Alduino Emidi, Alfonso Menichetti, Guido Sampieri, Ottorino Luschi, Guido Pipeschi, Arturo Bocci, Angiolo Meloni, Eduardo Furi, Carlo Magnelli, Aldo Mantovani, Eleuterio Salvucci, Agostino Papi, Pilade Del Porro, Bruno Cianetti.

AC Aq. 9/R, cc. 42r, 42v.

²⁸ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 16 cit.. Doc. n. 34.

Durante le prove (i cavalli furono divisi in quattro batterie) non si ebbe a lamentare il minimo incidente. I fantini furono assegnati ai cavalli da provare mediante sorteggio. Il fantino Eduardo Furi detto Randellone, dopo aver corso la seconda prova, si rifiutò di montare il cavallo n° 12, inserito nella quarta batteria, e pertanto fu minacciato di esclusione dal Palio.

I migliori soggetti toccarono all'Aquila (un baio del cavallaio dott. Giuseppe Cambi), alla Chiocciola (Scodata, un baio bruciato di Lorenzo Franci) e alla Torre (Stellina, un baio con stella in fronte di Menotti Busisi). Era giudicati buoni, ma un poco inferiori ai primi tre, quelli andati in sorte al Val di Montone, al Leocorno e alla Selva; mediocri quelli assegnati alla Tartuca e alla Lupa; cattivi quelli di Drago e Giraffa.²⁹

Le tre favorite fissarono subito con i rispettivi fantini, mentre nelle altre contrade vi furono movimenti molto intensi che si concretizzavano nella quarta prova. L'Aquila ingaggiò Alfonso Menichetti d. Nappa, la Chiocciola Angelo Meloni d. Piccinetto o Picino e la Torre Eduardo Furi detto Randellone.

La sera del 29 giugno, davanti ad un pubblico numeroso, fu corsa la prima prova. Un prolungato applauso accolse i fantini al loro uscire dalla Corte del Podestà. Fin da metà giugno il Prefetto della Provincia di Siena Vitelli aveva emanato un'ordinanza per assicurare l'ordinato e regolare svolgimento delle prove e della carriera.³⁰

Le prove, connotate da un certo alternarsi di fantini tra Contrade, si svolsero con regolarità. Bubbolo corse due prove nel Drago, una nella Tartuca e poi si presentò al Palio nella Selva. Rombois iniziò nella Selva per poi passare al Drago e correre il Palio nella Tartuca. Fulmine corse due prove nella Tartuca, una nella Selva ed il Palio con la Lupa che passò il fantino Cisca al Leocorno. Nella Giraffa iniziò Zaraballe, poi Pioviscola vinse la concorrenza di Carlo Magnelli.³¹

Durante i quattro giorni delle prove sulla stampa cittadina comparvero alcuni articoli che inneggiavano al rinnovarsi della manifestazione dopo la pausa bellica.

Significativo l'articolo intitolato "*Rinascita*", comparso nel "Nuovo Giornale" di Firenze, n° 162 del 2 luglio 1919.

Il giornale "La Vedetta Senese", nel suo numero 151 del 30 giugno - 1° luglio 1919, pubblicò un "pezzo" intitolato "Nella Piazza del Campo", che decantava la magica atmosfera e la quiete dell'*immenso teatro* in certe sere stellate, per poi chiedersi: *Ma dov'è più in questi giorni d'ebbrezza, la quiete serena della conchiglia meravigliosa? Dov'è più la bellezza raccolta e l'errante sogno di pace? Sporgono dai davanzali gli arazzi purpurei, sono fasciati di rosso, di un vivido rosso uniforme i balconcini e le terrazze; ondeggiano le bandiere, bandiere di tutti i colori e di tutte le rabescature, alle finestre, alle torrette, agli angoli dei vicoli e delle strade. S'alzano le gradinate fitte e unite, fronteggiate oltre la striscia gialla di terra dalle cancellate di legno; trionfa lussureggiante il palco dei giudici nella scesa della Costarella.*

L'articolista, firmatosi L.B., continuava con la descrizione enfatica della Piazza invasa dalla folla nei giorni della festa, e proseguiva: *La festa vuol dire tutta la vita di tutto il suo popolo: la piazza è l'altare di tutte le poesie, di tutte le cerimonie; la vittoria, aspra, disputata, contesa, è il culmine supremo di tutti i palpiti e di tutti i desideri. Non c'è niente di fuori che valga, per l'anima senese immedesimata nella sua tradizione e nella sua gloria, tanto profumo di seduzione, tanta frenesia d'interesse.*

Ieri l'altro, dopo la mezzanotte, le edizioni dei giornali che annunciavano la pace di Versailles, lasciavano indifferente la folla che dal Teatro si snodava nella Piazza, vestita allora coi suoi abiti di festa. Ma si fermava poi tra l'ondeggiare delle piccole masse di contradaioi infatuati, che seguivano le mosse di due cavallucci a testa bassa, spaventati alla ripresa dell'antica tenzone. E vi rimaneva due, tre ore, in continuità vivace di voti e di commenti.

Ieri alla prima prova, dopo cinque anni di si-

glietti, compilati dal Vice Brigadiere G. Pizzichini, contengono alcuni nomi storpiati (ad esempio: *Ruschi Ottorino, Rambois Eleuterio*, ecc.), che abbiamo corretto.

²⁹ S. GRICCIOLI, op. cit., c. 43.

³⁰ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 16 cit., manifesto stampato presso la Tip. Nava.

³¹ Ibidem, "*Chiamate dei Fantini al canape*"; i fo-



Una corsa del Palio raffigurata su di un vassoio di metallo con la pubblicità del panforte Parenti (primo/secondo decennio sec. XX). Collezione privata Renzo Marzucchi.

lenzio, migliaia di persone assiegate in ogni angolo, in ogni finestra e nella conca gigante, dissero ancora lo spasimo della trepidazione frenetica e commossa.

E concludeva: *O voi forestieri che mormorerete "Perla del monte addio candida Siena / Dalla mano degli angeli scolpita", quando ricorderete ancora questa superba onda di fanatismo, che si scatena gioconda in una luce di grazia e di grandezza, tra il rullio dei tamburi, i cortei multicolori e lo sventolio delle bandiere?*³²

Ben più interessante fu la lettera di un lettore di nome Augusto Pacini, pubblicata nel medesimo numero della "Vedetta Senese".

Il Pacini propose all'attenzione dei lettori e delle Autorità Municipali una sua idea per rendere più bello il già splendido spettacolo medioevale e per conferire maggiore solennità al Palio della Vittoria: la sbandierata finale dei diciassette alfieri, schierati nella spianata antistante il Pubblico Palazzo, tra il

rullare dei diciassette tamburi e lo squillare delle chiarine.

Preg.mo Signor Direttore della "Vedetta Senese".

Per dare una maggiore solennità al Palio della Vittoria, io che sono un ammiratore di tutte le bellezze di Siena, mi permetto esporre un'idea che dovrebbe aggiungere una nuova attrattiva allo splendido nostro spettacolo medioevale.

Quando il corteo delle comparse ha terminato il giro della Piazza, dovrebbero gli alfieri di tutte le Contrade schierarsi lungo la pista dalla Cappella al principio della Via Giovanni Duprè, in prospicenza del Pubblico Palazzo e al suono riunito dei diciassette tamburi e allo squillare delle trombe fare una grandiosa sbandierata innalzando poi tutti i vessilli in segno di festa e di esultanza ai nuovi destini della Patria.

Se ritiene buona tale proposta la prego di pubblicare.

*Con ossequio
Siena 30 Giugno 1919
Augusto Pacini*³³

³² "Vedetta Senese", n° 151, 30 giu- - 1 lug. 1919. Sta in: S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 44-45.

³³ S. GRICCIOLI, op. cit., c. 45.



La sbandierata congiunta di tutte le Contrade che, al termine del Corteo storico, saluta la Vittoria italiana nella Grande Guerra, in seguito sarà adottata stabilmente a chiusura della tradizionale sfilata

Questo saluto finale di tutte e diciassette le Contrade, suggerito dal Pacini, fu favorevolmente accolto dall'Autorità Comunale e dalle Contrade. Poiché riscosse l'unanime consenso di tutto il pubblico, fu introdotto in maniera permanente a conclusione del corteo storico con il nome di "sbandierata della Vittoria" o "sbandierata finale".

La mattina del 2 luglio, alle ore 6, fu celebrata nella Cappella esterna del Palazzo Pubblico la santa Messa, funzione che da molti anni era stata sospesa, ed alle 8 il campanone "Sunto" dette con i suoi solenni rintocchi l'annuncio della festa.

Alle 18,30 fu iniziato lo sgombero della pista ed alle ore 19 la "Marcia del Palio" segnalò il solenne ingresso nel Campo del corteo storico, che fu salutato dall'applauso di una folla trepidante e dei soldati reduci della Grande Guerra ricoverati negli ospedali militari, che per l'occasione erano stati sistemati in un'apposita tribuna.

*Lo sfilamento del corteo fu molto regolare, e destò come sempre un senso unanime d'ammirazione e di entusiasmo; per i forestieri fu di grande effetto il giuoco delle bandiere.*³⁴ Da notare che in data 19 giugno 1919 il Magistrato delle

Contrade aveva approvato un tariffario per i componenti le comparse. All'epoca non era infrequente che una Contrada, non disponendo di propri figuranti, per completare la comparsa dovesse ricorrere a persone appartenenti ad altre Contrade o simpatizzanti, provenienti dai paesi vicini. Specialmente le prestazioni dei tamburini e degli alfieri particolarmente abili dovevano essere compensate. Furono approvate due tariffe: quelle riguardanti le comparse delle

Contrade che non correvano erano inferiori a quelle delle comparse delle Contrade che non partecipavano al Palio. Ad esempio, al tamburini ed agli alfieri - secondo la "tariffa A" - fu riconosciuto un compenso di 10 lire, al due 8, ai cinque paggi 5, *al padrone del cavallo, detto soprallasso*, 10, al barbaresco L. 10 *solo per vestirsi da comparsa*; mentre fu rilasciato a ciascuna Contrada lo stabilire la paga da corrispondersi al medesimo per il servizio di stalla nei giorni delle Prove e del Palio.³⁵

Un vero scroscio di applausi accolse l'ingresso in piazza del Carroccio ornato delle bandiere delle 17 Contrade, dell'orifiamma del Comune, e recante un banditore, 4 trombetti ed il palio da darsi in premio alla Contrada vincitri-

³⁴ S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 45v, 46r.

³⁵ Allegato al manoscritto Griccioli (op. cit., c. 46).



Il Carroccio che partecipò al Corteo storico del Palio della Vittoria, che sarà impiegato fino al 1928



Il Duce dell'Aquila che sfilò con i costumi del 1904

ce.³⁶ Il drappellone, opera del pittore senese Aldo Piantini, recava in alto la Madonna di Provenzano circondata da un coro di angeli; al di sotto campeggiava la figura allegorica alata della "Pace Vittoriosa" in forma di ispirata donna, offerente con la destra un ramo d'olivo alla Vergine, mentre con la sinistra ritrae una spada spezzata simboleggiante il cessato conflitto.

Terminata la sfilata, il primo alfiere ed un tamburino di ciascuna Contrada si disposero dinanzi al Palazzo Pubblico, *ed al rullio potente dei tamburi ed un sincro sventolio di bandiere plaudirono insieme con il saluto al Comune e alla vittoria della Patria*. La moltitudine che gremiva la Piazza – racconta il Griccioli – proruppe in uno scrosciante applauso, che

fu ripetuto allorché gli alfiere lanciarono in alto le bandiere.

*Pochi minuti avanti le 20 – prosegue la cronaca dello storico aquilino – i fantini uscirono dal cortile del Podestà. Al vocio confuso di pochi momenti avanti seguì il solito silenzio sepolcrale; tutti i nervi tesi, la paurosa ansia dei giorni avanti, trasformata in tutte le Contrade in un fanatismo straordinario, seguirono i fantini passo a passo fino alla mossa.*³⁷

Fra i due canapi furono chiamati nell'ordine seguente: 1 Giraffa (Agostino Papi detto Pioviscola), 2 Valdimontone (Arturo Bocci detto Rancanino), 3 Drago (Bruno Cianetti detto Moscone), 4 Tartuca (Eleuterio Salvucci detto Romboide), 5 Aquila (Alfonso Menichetti d. Nappa), 6 Lupa (Guido

³⁶ S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 45, 46.

³⁷ S. GRICCIOLI, op. cit., c. 46v.

Sampieri detto Fulmine), 7 Torre (Eduardo Furi detto Randellone), 8 Leocorno (Ottorino Luschi d. Cisca), 9 Selva (Aldo Mantovani detto Bubbolo), 10 Chiocciola (Angelo Meloni detto Piccinetto).

La corsa fu subito tumultuosa. I tre migliori cavalli caddero e risultò vittoriosa a sorpresa la Contrada del LEOCORNO con il fantino Ottorino Luschi, soprannominato Briscola, più volgarmente, Cisca.

...Dalla mossa regolarissima partì primo il Montone, che subito venne passato dall'Aquila, ma avendo piegato troppo a largo, venne passato dalla Chiocciola. L'Aquila, allora, rasentando lo steccato, spinse il cavallo a tutta velocità e al principio della salita del Casato raggiunse la Chiocciola, riuscendo ad entrarle un poco avanti. Alla voltata del Casato l'Aquila cercò di portare la Chiocciola verso i palchi, ma per la troppa velocità, il cavallo vi andò a battere contro e cadde, facendo cadere quello della Chiocciola. La Torre, che era terza, cadde pure sopra i primi due. Dato questo mucchio di uomini e cavalli nacque dell'incertezza fra gli altri sopravvenuti e la Selva e il Montone si soffermarono per non cadere essi pure. Prese allora la testa la Selva, ma a causa di un calcio avuto nella gamba anteriore sinistra da uno dei cavalli caduti al Casato, il di lei cavallo a San Martino cominciò a cedere terreno. Entrò prima allora la Lupa, seguita dalla Tartuca. Al principio del 3° giro il Leocorno, che era 3°, passò la Tartuca e, sotto Casa Sansedoni, passò pure la Lupa. Non più raggiunta da alcuno, il Leocorno vinse senz'altro contrasto il palio, per quanto all'ultimo giro fosse molto incalzato dalla Tartuca, che a San Martino aveva passato la Lupa ed era entrata seconda. Alla vincita arrivarono: 1° LEOCORNO, 2a Tartuca, 3° Lupa, 4° Montone, 5a Selva, 6° cavallo scosso del Drago, il cui fantino cadde al 1° giro a S. Martino. La Giraffa si fermò pochi passi dopo la mossa.

La caduta dei 3 migliori cavalli, che certamente si sarebbero disputati il palio con accanimento emozionante, tolse molto interesse all'andamento della corsa.

La vittoria del Leocorno fu salutata dallo

sventolio delle bandiere di quasi tutte le Contrade; mancò però quell'entusiasmo che si sarebbe avuto se avesse vinto qualche altra Contrada, e che è come il necessario coronamento di tutta la festa. Nel rione vincitore vi fu abbastanza animazione; numerosi furono i forestieri che vi si recarono. Non si ebbe a lamentare il minimo incidente.

Da Capitano del Leocorno funzionava il Seggio.

La direzione dello spettacolo era affidata all'assessore comunale Conte Emilio Piccolomini, ed ai deputati allo spettacolo Signori Luciano Zalaffi ed Enrico Pontecorboli.

Mossiere il Sig. Venturino Benvenuti.

Giudici della Vincita: Ing.re Enrico Giovannelli, Col.lo Aroldo Gagnoni, e Giovanni Terreni.³⁸

Il Seggio della Contrada del Leocorno, che per la mancata elezione del Capitano fu rappresentato al Palio dal Priore Dott. Virgilio Grassi. Gli altri componenti il Seggio erano i sigg. Dinelli Dante (Vicario); Cambi Gado Comm. C. A., Caprioli Natale, Savelli M.R. Prof. Venenzio, Quadri Not. Quadrante (Consiglieri); Conticelli Aurelio (Camarlingo); Sani Guido (Cancelliere).³⁹

Il giorno successivo alla vittoria, la comparsa del Leocorno fece il tradizionale "giro per la città". Il fantino Ottorino Luschi distribuì il seguente sonetto a lui stesso dedicato:

AL VALOROSO FANTINO
OTTORINO LUSCHI
IL SEGGIO DELLA CONTRADA
DEL LEOCORNO
IN OCCASIONE
DELLA VITTORIA RIPORTATA
NELLA PIAZZA DEL CAMPO
IL 2 LUGLIO 1919
OFFRE IL SEGUENTE
SONETTO

Morì nell'aria torbida e lontana
L'ultimo rombo del fatal cannone,
E corse Siena, bella castellana,

³⁸ S. GRICCIOLI, op. cit., cc. 46r, 46v.

³⁹ ACS, *Postunitario*, Carteggio X B, cat. XIV, busta 16 cit., ins.: 1919. Notificazione della Contrada del Leocorno del 19 giugno 1919.

⁴⁰ TRABALZINI G., "I sonetti della vittoria. Le poesie celebrative del Palio di Siena dal 1900 al 1976", ed. U. Periccioli, Siena 1976.

Quattro fantini ai canapi per il Palio della Vittoria



Aldo Mantovani, detto Bubbolo, nella Selva



Arturo Bocci, detto Rancanino, nel Montone



Alfonso Menichetti, detto Nappa, nell'Aquila



Il vittorioso Ottorino Luschi, detto Cisca, nel Leocorno

Un fremito per ogni tuo rione.

*La magica sua piazza al novo agone
Si preparò: squillarono il peana
Gli ottoni tersi e il vecchio campanone
Ci affascinò con la magia sua strana.*

*A Te che ci portasti di vittoria
Il premio ambito (che il ricordo in core
Ci terrà desto di più alta gloria*

*Mietuta sopra il campo dell'onore)
Sia caro di tornar con la memoria
A Siena, al Leco, o baldo vincitore!⁴⁰*

La "Vedetta Senese" pubblicò nel numero 153 del 3-4 luglio 1919 un articolo firmato E.M.B., che definiva il Palio spettacolo unico al mondo.

IL PALIO VISTO DA UN FORESTIERO

Spettacolo unico al mondo. Ma avanti di assistervi per la prima volta si prova la preventiva diffidenza per tutto ciò che si riferisce alla sopravvivenza dell'antico costume e ci si arma della circospezione dell'osservatore critico, erudito, esteta o filosofo, e si pensa che si farà un'opera di analisi, che registreremo minuziosamente e obiettivamente la scena fra le curiosità di cui facciamo raccolta.

Ma ch! già sul limitare della Costarella la magia dei colori, delle forme, dell'entusiasmo popolare ci afferra e noi non siamo più noi, ci sentiamo una sola cosa con ciò che ci attornia e quando ogni cosa è finita ci risvegliamo trasognati e sentiamo di avere vissuta un'ora indimenticabile.

Come mai questo ritorno a tempi trapassati, e quasi incomprensibili alla nostra mentalità, ha il potere di rapirci l'anima, di sollevarne l'entusiasmo, di trasportarci violentemente alla rivelazione improvvisa del segreto della vita e del fascino di questa città?

Il Palio potrebbe sembrare una magnifica mascherata, una ricostruzione, una commedia con i figurini disegnati da Caramba. Assistendovi si direbbe: Bello! Magnifico! e si avrebbe sempre la coscienza di essere a una scena di teatro. E invece assume un significato grandioso e profondo; dà il senso della commozione religiosa che ci prende ogni volta che abbiamo la manifestazione di pas-

sioni veramente vissute, sincere, popolari.

E veramente si guarda con senso di meraviglia questa gente di Siena, che, come ha conservato intatto il senso della solidarietà e della rivalità "contradaiola" che esprime con manifestazioni tipiche e curiosissime, così sa rivivere la bellezza delle meravigliose gamme di colore delle comparse.

Ma chi potrebbe immaginarsi un più incantevole Pinturicchio, fatto vivente dinanzi ai nostri occhi? Che onda di tinte forti ed armoniose! Come si svolgono melodicamente, secondo il suono suggestivo della antica marcia dal ritmo semplice e penetrante che segna il trasfigurarsi delle forme nel lento procedere attorno alla piazza medioevale.

E' veramente il tempo antico che rivive in quest'anima popolare!

Questi paggi che scandiscono il passo in pose eleganti, questi capitani che portano fieramente l'elmo, non rappresentano una parte (.....) vivono.

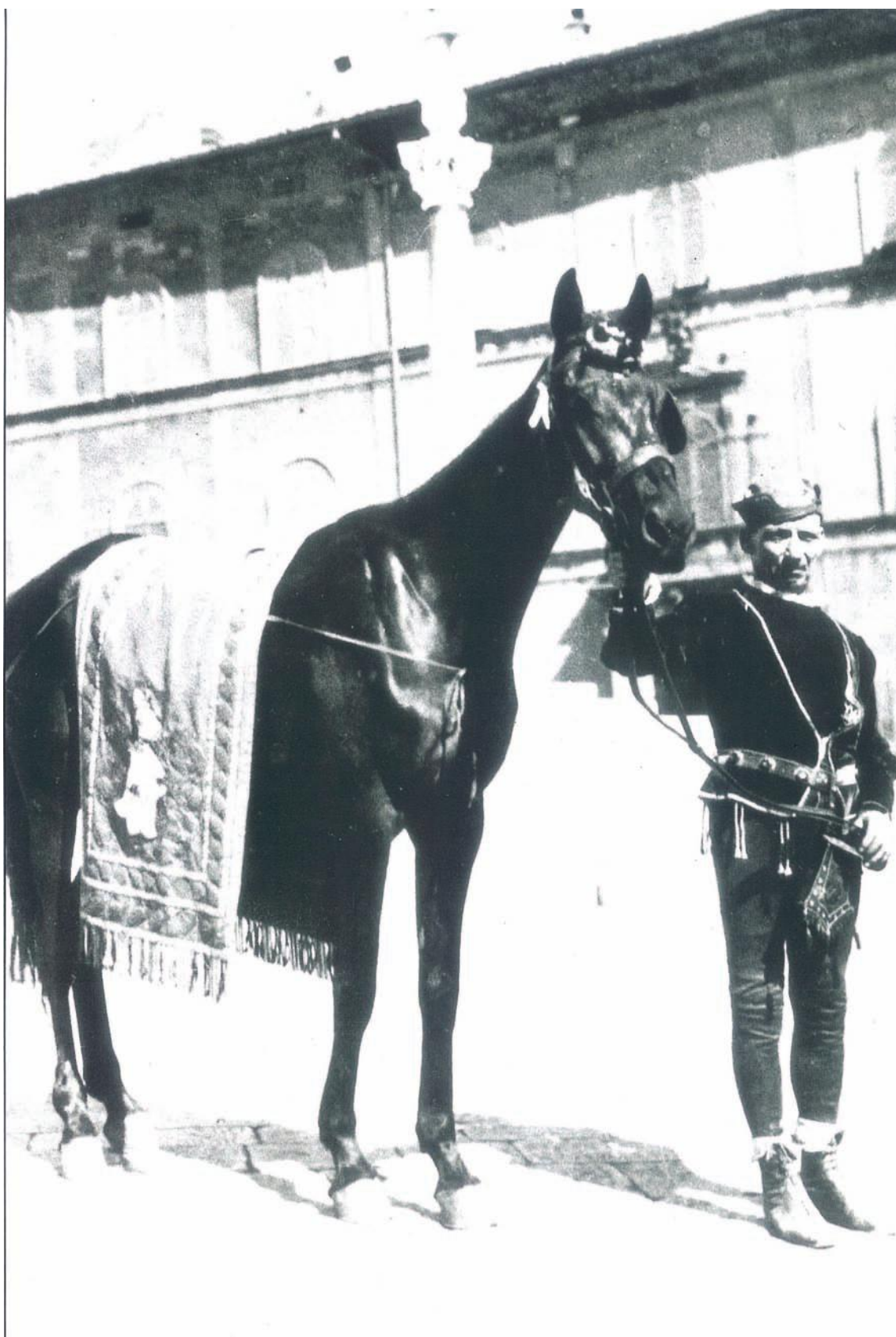
Ecco la bellezza di questo Palio. E' poesia per tutti. Si corre ora con lo stesso spirito degli antichi tempi. Tutti vi partecipano, lo comprendono, vi si trasfondono. E' unità, è comunione di anime!

Dopo avervi preso parte, il Palazzo del Capitano, la Torre del Mangia, che prima noi guardavamo come monumenti pregevolissimi, la Piazza che noi ammiravamo per la forma, per la progressione scalare degli edifici che la circondano, per il magnifico arco che disegna, per la bizzarria delle piagge che vi discendono, ora ci commuove simpaticamente l'animo, come un'amica che per un'improvvisa confidenza ci ha rivelato il più caro segreto del suo cuore.

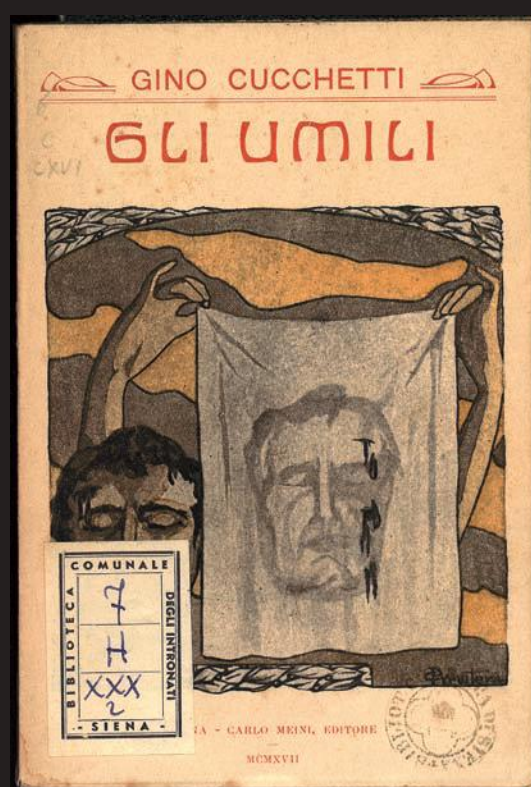
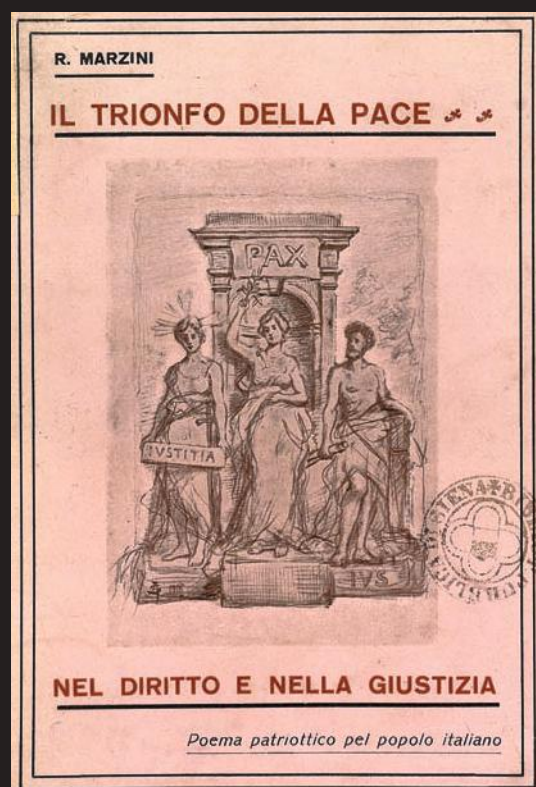
E il popolo di Siena ha ragione di essere fiero di questi giorni di fervidissima vita poetica e di sapere vivere tutto per il Palio, mentre altrove si trama di scioperi generali, di caroviveri, di aumenti di stipendi.

Si mantenga per sempre questo esemplare della forza artistica dell'antica Italia. E' come la traccia di una via perduta, che si potrà ritrovare per nuove grandezze, inimitabili fuori delle nostre Alpi. Siena in questi giorni ci mostra l'anima italiana, come era fuori delle contaminazioni straniere.

E questo ci fa riflettere molto per l'avvenire. Per la poesia e per l'ammaestramento bisogna ringraziarla.⁴¹



Giacca, la cavalla vittoriosa



Frontespizi dei volumi commentati

Rime senesi sulla Grande Guerra

di GIULIANO CATONI

Mario Isnenghi, l'autore del saggio *Il mito della Grande Guerra*, uscito nel 1970, ha dichiarato di recente che, in occasione del centenario del conflitto, è fiorita una vasta bibliografia legata al campanile, prodotta da studiosi profondamente radicati nel territorio, tesi perciò a chiudersi in un microcosmo; tuttavia – ha aggiunto – è noto che la microstoria serve a rendere più leggibile la grande storia. E se questa della guerra 1915-18 è una storia – per dirla con Ceronetti – “dal volto disumano”, è possibile ripercorrerla tramite versi vernacolari od auliche rime di poeti dilettanti?

Il tentativo è stimolante, specie dopo aver letto cinque libri di versi, dedicati appunto alla Grande Guerra e pubblicati a Siena fra il 1917 e il 1919.

Il primo di questi libri è di un autore che si firma Tignola e che, alternando sonetti in vernacolo senese a rime in lingua, offre al lettore le sue considerazioni sulla guerra, a volte cancellate dall'occhiuta censura sulla stampa, già operante fin dal 1915 e che spesso lasciava su giornali e libri spazi desolatamente bianchi.

La raccolta si apre con *La tragedia di Serraiervo*: “Stammi a senti: comincerò dall'ovo... / ... che? Le fanno 'are? Lasciami di: / se no, quando che appena mi ci provo / subito mi ci trovi da ridì... / e' smetto e... bona notte sonatori. / Dunque, s'era di giugno e l'arciduca / pe' sbatte' 'l caldo, disse: gnamo fori / a fa' un viaggetto, tanto si manduca / lo stesso a Vienna, come a Serraiervo. / Prese la moglie, 'l treno e doppo un giorno / arrivò e l'ammazzonno. “Se credevo / - disse quand'era per tirà le cuoia - / ‘un ci venivo: mi' che bel soggiorno / so' venuto a trovà? Bisogna moia...”¹

Dopo aver commentato *El martirio del*

Belgio, la neutralità e poi l'entrata in guerra dell'Italia, Tignola si chiede *Chi ha voluto la guerra?*: “- Hai sentito che ha detto il Cancelliere / tedesco nel discorso ai deputati? / “Il mondo – ha detto – deve ormai sapere / che dalla Russia fummo provocati, / perchè mobilità con troppa fretta”; / ma gli ha risposto Asquit, proprio pel verso: / “Caro il mio Cancelliere, è meglio smetta / tanto nessuno la beve, è tempo perso; / oramai tutto il mondo è d'opinione / che la guerra la volle la Germania / perchè quel malnato Guglielmone / di comandar l'Europa ebbe la smania” / - Proprio così, ma vedi, c'è chi dice / che i Tedeschi non ci hanno colpa affatto / e voglion sostener che la radice / di tutti i mali sta... nell'antefatto. / Ecco, mi spiego; disse l'altra sera / padre Gaudenzio, il predicatore, / che se si vuol trovar la causa vera, / va ricercata nell'ira del Signore. / “L'umanità – ricordo che diceva - / s'era ridotta senza religione / e allora il Padre, come ai tempi d'Eva, / mandò la guerra come punizione” / - Io gli avrei detto: scusi la domanda, / in certe cose sa, vo terra terra... / che crede lei, di fargli propaganda / a dire che ha inventato lui la guerra?”²

Dopo la morte di Francesco Giuseppe d'Asburgo nel 1916, Tignola commenta il mutato atteggiamento della locale polizia, che era stata assai severa con chi manifestava contro l'imperatore austriaco finchè l'Italia fu legata al patto della Triplice Alleanza: “Un giovane di fresco laureato, / appena fu informato / ch'era venuto un accidente a secco / al cor di Beppe Cecco, / si ricordò che quando era al Liceo / partecipò a un corteo / in gran parte formato da studenti / “pro fratelli irredenti” / e che, durante la dimostrazione, / fu portato in prigione / perchè aveva gridato con calore: / “Mor-

¹ TIGNOLA, *Verità e maldicenza. Versi*, Siena, Meini, 1917, p.7. Un itinerario poetico nell'Europa dilaniata dallo scontro di civiltà attraverso i testi di cinquantatré noti autori europei della letteratura del Novecen-

to si può seguire ora nel volume *La guerra d'Europa 1914-1918 raccontata dai poeti*, a c. di A. Amerio e M.P. Ottieri, Roma, Nottetempo, 2014.

² *Ibid.*, pp.54-55.

te all'imperatore / degli impiccati , abbasso Cecco Beppe !" / Appena, dunque , seppe / che l'austriaco tiranno era crepato / e che era arrivato / anche per lui il suo giusto Iddio, / disse fra sé: "perdio, / voglio levarmi la curiosità / di sentir che dirà / di quest'uomo la stampa del paese" / ed allorquando apprese / che tutti eran rimasti assai contenti, / almeno nei commenti, / che il vecchio impiccato fosse morto: / "la gente non ha torto / a dir che il mondo è bello perchè varia: / ieri – disse – proibiva la questura / di gridar per la strada "abbasso Cecco", / oggi batte le mani la censura / a chi tesse l'elogio al tiro secco".³

Quando cominciano ad arrivare in città le notizie dei caduti, Tignola palesa le sue disincantate considerazioni: " - M'hanno detto che Beppe è richiamato / e subito lo fan sottotenente. / - Figlio d'un cane, tanto non ci sente; / ma quel ragazzo è nato fortunato !/ - Mi sai dire di Beppe che n'è stato ? / - E' andato a Spezia e sta come un pascià: / quattro fogli da cento appena andato, / doppio stipendio e poi l'indennità. / - Ma guarda che fortuna, dio bonino, / serve la patria e impingua il borsellino !/ - Una notizia : Beppe è andato al fronte, / ma non credo che sia nelle trincere.../- Ma che dici ? Farà la guardia a un ponte / od ai convogli del mangiare e bere. / - Hai notizie di Beppe: è trincerato, / scrive che è allegro e che non ci sta male. / - Ma te lo devo dire tale e quale ? / Sarà pieno di lana e ...corazzato! / - Psss! Ma sai niente ? Dice che alla moglie / di Beppe, fu data notizia / che Beppe è morto in vista di Gorizia./ ma morto bene, sai, proprio in battaglia ! / "Savoia, avanti!" e cadder come foglie / l'un dopo l'altro sotto la mitraglia. / Una palla l'ha preso in pieno petto.../ Dice che gli daranno la medaglia: / L'avevo detto io. L'avevo detto.../ - L'avevo detto anch'io , l'avevo detto / che quel bravo ragazzo , o prima o poi, / si guadagnava un posto fra gli eroi. / Povero Beppe, povera Signora ! / Lui non c'è più, ma la sua morte onora / la famiglia, il partito ed anche noi / che fummo sempre i cari amici suoi... / - Ora che Beppe per la patria è morto, / alla

famiglia dobbiam dar conforto: / tu pensa al necrologio sul giornale, / io... parlerò in Consiglio Comunale."⁴

Non tutto il male, però, vien per nuocere, come pensa la povera moglie d'un calzolaio con quattro figli a carico: " Lisa avea per marito un calzolaio / che guadagnava intorno alle tre lire, / però dall'oste ne sciupava un paio / e la famiglia la faceva soffrire./ La poveretta, con quattro figlioli, / tutti robusti e pieni d'appetito, / dovea sfamarli a forza di fagioli /tanto per non buscarne dal marito./ Ma ogni sera, nell'andare a letto, / "Mi raccomando a Voi, Dio benedetto, / che finisca una volta questa vita !"/ Quando la Lisa meno l'aspettava, / della grazia divina ebbe le prove: / un manifesto all'armi richiamava / tutte le classi dal settantanove./ Anche il beone, all'armi richiamato, / alla guerra , così, presto se ci andò / e col sussidio che le fu assegnato / la Lisa , a un tratto, felice si trovò./ Già da un anno oramai era restata / sola in casa, coi suoi quattro figlioli / e l'assenza dell'uomo era bastata / a sospender la cura de' fagioli; / dentro il pignatto ci bolliva spesso / un bel taglio di pecora o di bove / e que' quattro ragazzi avevan messo / un grembio azzurro e un par di scarpe nuove. / Anche la Lisa s'era un po' azzimata / e per le feste metteva il vestito / rinnovato quel giorno ch'era entrata / dentro la chiesa per prender marito. / E quando il vicinato lamentava / che la guerra recava troppi danni, / la Lisa, ingenuamente, confessava / che l'avrebbe voluta per cent'anni. / E quando suo marito un dì le scrisse: / - Qui piovon botte, che poerino a me !" / Ella rispose, in modo che capisse: / - Io le pigliavo quando c'eri te !"/ E un'altra volta: "Oggi una granata / m'è venuta a scoppiar proprio vicina" / e Lisa di rimando: - "L'ho provata / anch'io , sul capo, quella di cucina"./ La sera poi, quando andava a letto / la Lisa avea cambiata la preghiera: / "Mi raccomando a Voi, Dio benedetto. / duri la guerra la mia vita intera !" ⁵

Al contrario del povero calzolaio, un giovane conte riuscì "come si diceva allora ad imboscarsi ed ecco i versi a lui dedicati: "

³ *Ibid.*, pp. 34-35: "Mutano i tempi".

⁴ *Ibid.*, pp.26-27 : "Dagli amici mi guardi Iddio".

⁵ *Ibid.*, pp. 56-58: "Non tutto il male vien per nuocere".

Alessandro dei conti di Rocca Pagliarese, / nobil del Casentino e di Lucca marchese, / come 'il giovin signore' cantato dal Parini / trascorreva la vita tra bagordi e festini. / Una coorte intiera di servi e cameriere / sempre pronta a servirlo, in tutte le maniere; / motocicletta ed auto, cavalli d'ogni razza / tutte le donne sue, quante ce n'era in piazza. / Ora avvenne che mentre il contino godeva / una vita sì gaia, al club lo raggiungeva / la notizia che anche la classe del novanta / era chiamata all'armi, per combatter la santa / guerra di redenzione. Così anche il contino / si dovette vestire da umil fantaccino. / Ma siccome temeva d'esser mandato al fronte / dimenticò d'un tratto ch'egli era nato conte / ed acquistato un semplice diploma d'infermiere / ottenne, a caro prezzo, di poter rimanere / pappino all'ospedale, 'reparto sputacchiere' »⁶.

Dichiara invece che avrebbe partecipato con entusiasmo alla guerra Balduino Bocci, un professore ordinario di fisiologia nell'Università di Siena, riformato "per anchilosi al piede sinistro" e che sfogò la sua patriottica passione in centinaia di quartine d'endecasillabi, raccolte in due volumi stampati nella Tipografia senese S. Bernardino fra il 1818 e il '19 e intitolati *Vendicate i nostri morti* e *La consacrazione della Piave*.

"E' l'Italia geografica simile / - scrive "a un bel torso di bronzo: in un'ascella / ha il suo bel golfo Genova gentile, / l'ha nell'altro Trieste, la sorella / aspettante; sugli omeri cadenti / l'Alpi nevose, lunghesso la spina / l'Appennino coi suoi nodi emergenti / e nel costato l'ubertosa china / che degrada da un lato alla riviera / Tirrena, all'Adriatica dall'altro. / Ma quivi in tutta l'agile costiera / s'affaccia fiero l'inimico scaltro / e minaccia () Come fiumana irrompe invade assale / abbatte incendia trafigge ed uccide / vecchi, donne, fanciulli con trionfale / piede calpesta ed al lor strazio irride".⁷

Nel descrivere alcune fasi del conflitto, Bocci non dimentica di ricordare l'uso dei

gas asfissianti, contro i quali ben poco facevano le maschere con i dieci strati di garza imbevuti di una soluzione di carbonato di sodio: "L'altipiano del lato occidentale / par deserto, quantunque una gran luce / da qualche ripostiglio terminale / baleni. A un tratto il vento freddo adduce / un odor nauseabondo... Era evidente ! / Avea scoperto gl'inimici suoi / qualche austriaco in vedetta, e la corrente / deleteria schiudea dai serbatoi. / 'Alla faccia le maschere', fu questo / l'ordine corso fra le truppe nostre: / ma il gas irrespirabile e funesto / giungea non domo alle bronchiali chiostre".⁸

Molte sono le rime dedicate a fatti o personaggi entrati poi a far parte della memoria collettiva; ecco, per esempio, la descrizione del famoso gesto del giovane bersagliere Enrico Toti: "Narra un compagno ch'egli fu ferito; / un altro aggiunge ch'egli dolorava / in più parti del corpo, quando ardito / e agitando il cappel gli altri incitava. / L'ho visto io pure (esclama un bersagliere / trasterino anch'esso) / quando a morte / colpito finalmente, colle ghiere / delle dita convulse, afferrò forte / l'agile gruccia e la lanciò a disfida, / mentre il vivido labbro fatto esangue / si profondava sulla piuma fida / in quel bacio d'amor che mai non langue." ⁹

Infine Bocci lancia un appassionato appello ai militi coraggiosi per definizione: "O Arditi, Arditi, ch'è per voi la morte, / ch'è la vita coi suoi doni e l'intero / mondo ? Non è che un gioco della sorte / da voi guardata con cipiglio fiero. / Ove sono i fratelli vostri ? Quivi / infra i compagni d'arme ! Vostra madre ? / E' questa terra a culmini e declivi / per la qual combattete ! / Vostro padre ? E' l'arredo guerriero che vi abbellà: / la cintura di bombe e la puntuta lama, che a dito ferreo s'assorella / e dilania le carni avida e astuta. / Sibila il vento ? Scroscia la saetta ? / Brontola il tuon ? L'orizzonte s'oscura ? / E voi ridete, chè la bomba eletta / fra poco correrà l'igne ventura." ¹⁰

⁶ *Ibid.*, p.30: "Il Conte pappino". Vari scritti di questo e di altri autori qui citati sono pubblicati in G. CATONI, *Siena e la Grande Guerra*, Università Popolare Senese - Betti Ed., 2014, *passim*.

⁷ B. BOCCI, *Italia Italia. Poema epico-lirico della nostra guerra (1915-1918)*, Milano-Roma-Napoli, Socie-

tà Ed. Dante Alighieri, 1920, p.1. In questo volume furono raccolti, con qualche modifica, i due sopra citati.

⁸ *Ibid.*, p.158.

⁹ *Ibid.*, p.168.

¹⁰ *Ibid.*, p.198.

Toni più sommessi usa un altro autore, il veneto Gino Cucchetti, che stampa a Siena nel 1917, presso l'editore Meini, un volume di versi intitolato *Gli Umili*. Così egli descrive la morte di un giovane coscritto: "Il soldatino aveva poco più / di vent'anni e veniva di lontano, / da un sobborgo, mi par, siracusano / che sta sul monte e guarda tutto il mare. / Avea la mamma, un fratello e una fanciulla / che doveva sposare / verso Natale, / quando avesse potuto comperare / quei quattro campi intorno alla sua casa. / Ma il Signore un bel giorno stabili / che il sacro Imperatore degli Asburgo / cedere non dovesse agli Italiani / le loro terre, / e come avvien dai tempi di Licurgo / ed anche da più in là, / per dare un tono alla sua vecchia terra / decretò il giuoco / che si chiama guerra. / E prima di partire il soldatino / aveva detto al fratello: anche per me lavora. / Ed alla mamma, che andare non poteva / al di là della porta della casa, / aveva detto: 'Prega. E alla fanciulla / che in silenzio piangeva / aveva detto: 'Aspetta, tornerò' / () Avea visto garrir mille bandiere / e non sapea il perchè; / delle dame gentili ed eleganti / gli avean dato dei fiori / e tanti, tanti e tanti / nastrini tricolori; / una dama più vecchia e molto austera / gli aveva dato un cuore di Gesù / ed egli, un poco triste, avea pensato: / chi mai potrà ridarmi / i tre cuori che aveva un dì laggiù? / Finalmente una notte, dopo tante / passate non sapeva proprio dove, / con mille altri, / era arrivato al fronte. () E un giorno il generale comandante / -lo chiamavan così, chissà perchè - / ordinò che quel monte si prendesse / a tutti i costi. / Furon ore d'inferno; ma si prese. () Il soldatino passò tra il fuoco ad occhi spalancati, / ei corse verso ad una ignota meta / col sudor che colava dalla fronte / come nei giorni della mietitura; / dimenticò ogni senso di paura, / sparò / quando il comando venne di sparare, / trenta, cinquanta, cento e poi chissà / quanti mai colpi di fucile; / e quando si gridò di caricare sentì tutta una sua nascosta bile / - contro chi? Non sapeva... / e caricò, / come un pazzo, gridando anch'egli: Avanti / Savoia! Una parola

/ strana, che non aveva mai udita / ma che detta così da mille voci / indomite, feroci, / i brividi gli dava insino al core. / Finchè cadde. Perchè? Non fate caso. / Era stanco, era esausto ed aveva / una gamba che forse gli doleva, / povero soldatino, e poi, per giunta, / una scheggia d'austriaca granata / gli aveva fracassata / una spalla. Cascò, dunque, ma senza / gridare. Disse solo: Pazienza / Ecco tutto; sicchè non fate caso () Passò la notte. Verso l'albeggiare / lo vennero a trovare / i militari della Croce Rossa () Qualche ora dopo s'era risvegliato / sotto a una tenda. / Lo avevano guardato e riguardato / molti signori dalla fascia al braccio. / Egli cercò, sia pure molto a stento, / di udire qualche accento; / ma stettero in silenzio, / in un silenzio significativo / che il soldatino proprio non capì. () Verso il tramonto / arrivò a Cividale / dove il treno ospedale lo attendeva / senza badare a orario () Pose la testa come per dormire / e senza disturbare / con soverchia agonia / è spirato alle tre di questa notte / forse senza sapere di morire. / Io non vi posso dire / il suo nome perchè / il suo nome non so: Ma che v'importa / saper se si chiamava / Arcangelo, Goffredo o Fortunato? / Si chiamava soldato / d'Italia! / () Dunque quegli che placido è spirato / in una branda, alle tre di questa notte, / si chiamava soldato / d'Italia! Ecco, vi basta?"¹¹

A vari caduti del Senese, citati con nome e cognome, rende omaggio il canonico Rovigo Marzini nei trentatré canti in terzine del suo volume *Il trionfo della pace nel diritto e nella giustizia. Poema patriottico per il popolo italiano* (Siena, Tip. San Bernardino, 1918, pp.238). Questo sacerdote di Colle Val d'Elsa immagina quando "ancor fervea terribile la guerra / che d'Europa tutta insanguinava / la bella, ricca e popolata terra" - di essersi addormentato un giorno "sulle rive dell'Elsa" e di esser stato trasportato in cielo da un messaggero alato per esser poi affidato a due singolari guide, il Diritto e la Giustizia. Seguendole, Marzini incontra in cielo alcuni senesi: Arturo Pannilunghi, Ulisse Crocchi, Stanislao Grottanelli, Francesco Ricci, insieme con molti altri, che non erano più torna-

ti dal fronte. Fra questi uno lo riconosce e gli dice: “ Sono Genesio Berti, il giovanotto / che fui da te , se bene ti rammenti / nel campo del sapere un dì condotto. / Scoppiò la nostra guerra: oh, che momenti !/ Oh che grande entusiasmo, oh che eroismo / dalla vita salì degli studenti!/ Un'ondata di grande patriottismo / trionfante passò nella nazione / distruggendovi il gelido egoismo ./ Io pure fui soldato e la regione / qui sostostante a vigilar fui posto / nelle file d'un forte battaglione. /Or ecco un bel mattin ci venne imposto / di conquistare una trincea nemica / prima di mezzogiorno, ad ogni costo. / Non m'è certo possibil ch'io ti dica / il valor dispiegato in quell'impresa. / Ma verso me non fu la sorte amica: / quella trincea non anco s'era presa / che, ferito all'addome caddi al suolo / lungo una rupe squallida e scoscesa. / Oh, del mio core indefinibil duolo !/ Quand'ivi apersi gli occhi mi trovai / infra la neve, spasimante e solo./ () Persi i miei sensi e mentre navigavo / in mezzo alle vision dell'agonia, / la gloria che mi cuopre già sognavo./ Ora il corpo di qui vedo in balia / della stagion che l'ha tutto corroso. / Altro non disse e tosto in compagnia / ritornò dal suo gruppo luminoso.”¹²

Nel suo celeste itinerario, Marzini incontra anche due donne: la prima è Elena Riccomanni, la crocerossina senese uccisa mentre prestava servizio nell'Ospedale Militare di Udine; l'altra è un fanciulla che così si presenta: “ Il mio bel nome fu Lucchesi Argia / e vidi il primo sol nell'alma Siena / entro il rion nomato Camollia:/ Raggiunto il settim'anno avevo appena / quando portata fui presso Milano / che più fiate strap-pò servil catena () Era un giorno d'aprile e piano piano / verso la scuola in un col fratellino / me ne andavo, tenendolo per mano. / Di luce risplendeva quel mattino / e non tirava un alito di vento./ Noi ridevamo: quando già vicino / un grande aeroplan nel firmamento / scorgemmo rotear con gente a bordo. / Dovunque udimmo grida di spavento. / Quindi uno scoppio: ancor me lo ricordo!/ Volea fuggir, ma ferma per la

¹² R. MARZINI, *Il trionfo* cit., pp.103 – 107.

¹³ *Ibid.*, p.47.

Tignola

VERITÀ E MALDICENZA

VERSI



SIENA
Tipografia Editrice Carlo Meini
1917

Il volume del
“Tignola”,
pseudonimo di
un autore
rimasto
purtroppo
sconosciuto

vesta / mi tenne il fratellin di sangue lordo. / Poscia sentii percotermi la testa: / niente più scorsi infin, che mi trovai / tutta spendore in mezzo a tanta festa.”¹³

Tornando sulla terra con Tignola, registriamo il suo grido disperato e rabbioso, risolto infine in uno sberleffo, forse degno di chiudere questa poetica carrellata dedicata all’ “inutile strage” di cento anni fa: “ Odio la gente stupida che passa /cianciando per la via, / la pettegola gente che si spassa / in serena allegria: / odio le fresche coppie innamorate / che stringendosi vanno / sui prati verdi a far quattro risate / ed il dolor non sanno; / odio i diversi aspetti della gioia / che offre il *demi monde*; / riderei se tirassero le cuoia / tutte le donne immonde.../ Odio i preti che conoscono i misteri / di Venere e di Bacco; / odio i vecchi che fumano beati / al solicchio d'autunno, / e si fregano d'esser governati / dal latino o dall'unno; / odio i bimbi che fan gli sbarazzini / giocando a giro tondo/ e non sanno che i padri, oltre i confini, / se ne vanno dal mondo; / odio la vecchia società borghese / che tira al ingrassare, / (*censura*) Così l'anima canta, atrocemente, / quando il dolor l'assale; / ma sovrana a imperar torna la mente, / dice: ad odiar che vale ? / Che si rimedia ? E allora consolata, / l'anima mia si quietata; / ritorno in me e fo una sghignazzata: / ma se la vita è lieta...!!”¹⁴.

¹⁴ TIGNOLA, *Verità* cit., pp.44-45.



Anita Renieri

Le speranze cadute, tra due guerre

La triestina Anita

di Roberto Barzanti

Federigo Tozzi l'aveva restituito il 21 novembre 1913. Lei lo chiese in prestito il 27. Era il libro di un suo fervido ammiratore: anche lei voleva leggere la *Vita di S. Francesco d'Assisi* di Johannes Joergensen, uscita già da tre anni e osannata non esclusivamente in ambienti ecclesiastici. La Biblioteca comunale degli Intronati assomigliava ad una sorta di club: piacevole era incontrarvi per scambiarsi qualche idea e avviare rapporti duraturi. Anita Renieri era una delle frequentatrici più assidue con Lina Tamburini, Bruna Guarducci e uno stuolo di altre donne che avevano fatto della letteratura ragione di vita. Sperava di godere d'un periodo di sospirato riposo dopo tanto girovagare per l'Italia dietro il padre, che da impiegato delle Ferrovie veniva di continuo sbalzato da una stazione all'altra. Aveva ventun anni Anita ed era corteggiatissima. Qualche giovanotto varcava la soglia della Biblioteca giusto per incrociare lo sguardo della "triestina": così avevano preso a chiamarla perché arrivata da poco a Siena per insediarsi stabilmente, dopo un soggiorno in Friuli, dove si era distinta per le doti di scrittrice e per la collaborazione ad un foglio di chiara ispirazione irredentista, "La Patria del Friuli". Era diventata una delle firme di spicco del quotidiano, zeppo di minute notizie provenienti da tutti i centri che formavano la frastagliata mappa di una difficile regione di confine. Udine era la protagonista indiscussa, ma non mancavano notizie che riferivano di casi occorsi a Tolmezzo e Casarsa, a Pordernone, Aviano, Cividale, Osoppo, Palmanova: toponimi di una geografia non familiare. Anita aveva abitato a Muzzana, non lontano da Tarceneto, un presidio di spirito patriottico. Il battaglione di volontari alpini che vi aveva sede non nascondeva focusi propositi. All'atto della fondazione era stato salutato con parole solenni. Le cronache avevano assicurato che avrebbe saputo "compiere il suo dovere di sentinella avanzata che vuole difendere i confini che la Patria gli volle affidare" contro la aggressive "cupidigie straniere".

Trovarsi a Siena era come sostare in un'o-

asi dopo una faticosa traversata. Le letture liberante scelte erano un respiro di sollievo. Aprivano mondi sconosciuti. Un debole Anita l'aveva per D'Annunzio, del quale prese in prestito – novembre 1913 – la *Vita di Cola di Rienzo*, un eroe che era piaciuto a Petrarca e ora incarnava il modello di italico leader carismatico destinato ad avere torbida fortuna. E poi Ibsen, Sem Benelli, Grazia Deledda, Scipio Sighele, Enrico Corradini. Di Corradini nel 1918, quando l'immane conflitto stava per concludersi, la bella giovane chiese *La guerra lontana*, un romanzaccio propagandistico che come uno squillo di tromba aveva preannunciato la guerra imminente. E Scipio Sighele, lombrosiano e nazionalista, la interessava perché aveva indagato la psicologia della folla da un'angolazione originale, mettendo a fuoco problemi che suscitavano morboso interesse. Il lessico di una politica nuova si mischiava in lei all'accesa passione per il teatro. E ad un'attitudine alla poesia coltivata con autentico trasporto.

Sulla testata alla quale collaborava Anita Renieri si diletta a pubblicare poesie e novelle. Nei versi cantava silenziosi e periferici paesaggi. Nelle novelle cedeva a trame ricche di ambigui risvolti *noir* e di insinuanti analisi psicologiche. Ecco come tratteggia *Marano Lagunare*, un sonetto che conquistò (29 giugno 1913) l'onore della prima pagina:

De la laguna di Marano al lembo
m'addussi, un pomeriggio taciturno
e vi ristetti fino a che il notturno
cielo accolse la terra nel suo grembo.

Io vidi fiammeggiare la laguna
sotto il tramonto, acceso come un foco:
e poi la vidi diventar di croco
e impallidire al lume de la luna.

In piazza, l'ombra del pretorio, austerà,
a ricordar la gloria veneziana,
vidi balzar con nobile fierezza.

E da la gran palude, in quella sera,
risorse a un tratto l'istoria lontana,
coronata d'intrepida bellezza.



La Renieri negli anni della gioventù

L'atmosfera che circonda il paesaggio enfatizza il legame con la cultura veneziana e di riflesso esalta l'appartenenza alla gloriosa Italia dei Comuni. In altre composizioni il ricordo della Toscana si intrecciava con la descrizione di un intatto Friuli periferico. Esemplare questa estasiata commistione di sensazioni in *I colli di Tarcento*:

Colline di Tarcento,
dolci, contro l'asprezza de i monti,
come vivide stelle
su foschi cieli. Io sento
ne l'anima, un vago rifiorire
di canti e sogni, in mezzo a queste valli
curvate con leggerezza divina.
Qui sgorgano le fonti,
ed àn forse le voci
che da tempo io intesi e che non scordo:
ma se in Toscana vola il mio ricordo,
volentieri m'indugio a queste foci.
Io so, dove i cipressi son più folti
e arditamente eretti: io so ben dove!
ma qui, il salce, su l'argine s'inchina
con umiltà più tenera che altrove.
Case bianche, su fondo di smeraldo:
disseminate e bianche per i clivi
come una mandra spersa!
acqua del Torre, tersa
come vivo cristallo!
Se d'argentei ulivi,
o colli, un bel filare
vi facesse ghirlanda,

l'acqua che scorre e parla in Fontebranda
io sentirei tra voi rimormorare.

E un lago io non conobbi, in terra tosca,
che avesse la bellezza forte e piena
d'uno che qui s'infosca,
ai piedi d'una roccia,
da qualche arbusto rinverdita a pena.
O Lago de le Croci!
O breve e grande lago, ove s'aduna
l'anima di Tarcento e de' suoi figli.
Ad un picciolo Iddio tu m'assomigli:
ed io sommergo in te la mia sfortuna.

Da Muzzana Anita spediva anche le novelle che di tanto in tanto pubblicava a Tozzi per riceverne autorevoli consigli. E Tozzi, da Siena o dal suo ufficio romano della Croce Rossa – via delle Tre Cannelle –, dove aveva preso servizio dall'agosto '15, prima come impiegato e poi da sergente, era prodigo di giudizi e di indicazioni. *Il soldo di Agostino* era una parabola a sfondo morale, imperniata sul contrasto tra la generosa ingenuità di un fanciullo e "la forza brutale del padrone" verso la derelitta madre. *Il convegno estremo* metteva in scena un fatale suicidio. In una cartolina del 20 aprile 1915 Tozzi è franco e non si perita a chiedere in contraccambio una recensione: "La sua novella mi è piaciuta molto; ma perché 'nasconderla'? Credo che le manderò una copia della mia *Città*



Davanti al cancello della villa di Geggiano

della Vergine. E per cotesto giornale non ci sarebbe un competente che ne parlasse?”. Altre volte era stato più didascalico e tanto esigente da impensierire: “Scriva le sue novelle magari dodici volte, periodo per periodo; e vedrà che ne otterrà un senso e un significato musicali, che le accresceranno la voglia di tale lavoro”. A dominare la scrittura di Federigo è una passione sfrenata per Anita: “Fatemi trovare – siamo al dicembre ’14 –, presto, una vostra lettera; e che sia meno melanconica di quell’altra. Fate un buon Natale; e finite giocondamente l’anno. Le mie rose sono sempre fresche?”. Durante la guerra cambia la temperatura psicologica e Tozzi non esita a ritrarsi nelle vesti (2 giugno 1917) di un antieroe vagabondo in una Roma desolata: “Passo le serate, anzi le mezze nottate, con Giuliotti e con altri in su e in giù per il Corso; e così la mattina dormo fino alle dieci; e quel che è peggio, non lavoro punto”.

Tozzi rincorre Anita ovunque, febbrilmente, ma i suoi martellanti inviti cadono nel vuoto. E lei, oltretutto, non sai mai dove trovarla. Prima a Montiano, in Maremma, poi in Friuli, a Muzzana, presso Tarcento, e, ovviamente, a Siena, dove la Renieri divideva il suo appartamento con la madre. Anita era stata un’apparizione

folgorante, aveva acceso un inestinguibile desiderio. “Ho ricevuto – le scrive Federigo da Siena il 7 giugno 1913 – soltanto oggi la ‘Patria’, regolarmente tassata; ma l’ho ricevuta volentieri...”. Quanto alle osservazioni sui testi che ella gli aveva spedito preferiva mostrare direttamente le sue chiose: “Io le farò vedere a voce le mie osservazioni segnate in lapis”. La sinestesia nasconde una foga che va al di là di questioni stilistiche. “A Siena – è la chiusa –, io credo, niente di nuovo. Del resto può darsi che vi succedano cose grandi senza che io me ne avveda. Quando torna a Siena?”. Traggo queste poche citazioni da lettere ancora inedite, fotocopiate da Paolo Cesarini in vista della stesura della biografia di Tozzi. Un florilegio anonimo delle missive indirizzate a Anita e a Lina Tamburini era stato edito nel fascicolo di “Solaria” del maggio-giugno 1930 con criteri selettivi improntati alla qualità letteraria: “Di me ho da dirvi poco, perché forse avrei da dirvi troppo. Mi preme tanto che vediate, e che forse guardiate, il mio minuscolo potere! Che cosa fa? Ma non l’amo, sebbene sia mio. Io amo tutti i poteri; e la proprietà mi dà sempre diffidenza. Si sentono (non è vero?) le campane del convento dei Cappuccini. Ora sento che avrei da dirvi tante cose! Ma non ve le so scrivere. Qualche volta le parole mi spari-



scono dall'anima e mi viene come un turbinio di cose sempre nuove, un'insistenza d'immagini che fanno respirare più in fretta o mi soffocano: cose antichissime".

Tozzi non era il solo a muovere l'assedio alla fascinosa maestrina. Indefesso corteggiatore ne fu pure il danese Johannes Joergensen, che a Siena soggiornava per scrivere un'ispirata biografia di Santa Caterina. Anita evidenzia per il misticheggiante Joergensen, che con la sua conversione dal protestantesimo al cattolicesimo aveva provocato gran clamore, un interesse marcato e una schietta stima. Lo aiuta a tradurre il poemetto su Paolo Uccello di Pascoli. Per lui quella vivace donna bruna incarnava l'Italia. Quando si trovava a Parigi – nel 1914 – Anita gli spedisce una stupenda fotografia. Intenso e febbrile fu lo scambio epistolare. L'amica e segretaria, l'illustratrice Andreina Carof, non sopportava l'eccessivo affetto che il "suo" Johannes manifestava per Anita e si dice che abbia gettato alle fiamme il ritratto che campeggiava sullo scrittoio. Ma la storia con Anita andò avanti almeno fino all'autunno del 1914, allorché il futuro marito Fulvio Corsini – il matrimonio fu celebrato nel dicembre 1919 –, docente e artista di grido, seguito da Anita con devota disciplina, non arrivò a minacciare Johannes sfidandolo a duello. Anche Ranuccio Bianchi Bandinelli ventenne fu affascinato da Anita. E con lei ebbe un'intensa, mai interrotta, relazione di affettuosa amicizia.

L'unione di Anita con Fulvio non fu lunga. Il bravissimo docente che era diventato geloso marito morì, sessantaquattrenne, nel '38. Anita ne sposò in seconde nozze un cugino: Mario Dini. Costui, maggiore del Genio Navale, perse la vita il 9 settembre 1943, nel bombardamento della nave da guerra Roma.

Anita non rinunciò alle sue passioni. Il figlio Sergio – era nato il 3 luglio 1921 – le fu sempre vicino e così i parenti. Ma un velo di riserbo, un moto di ritrosia la separava ormai da un universo ch'ella ripensava con fitte di pungente nostalgia. Nel 1943 dette alle stampe, a Siena, presso Ticci, con il nome di Anita Renieri, una *plaquette* che stringeva in un succinto canzoniere dedicato al figlio – "Al mio figliolo Sergio con auguri e speranze" – luoghi e momenti di una turbinosa esistenza. L'angoscia di un'altra guerra l'attanagliava. Di tanto in tanto riandava con l'immaginazione alle città e ai

borghi dove aveva vissuto le traversie degli anni giovani. Hanno una cadenza che riconduce a Umberto Saba certi versi sulla *Vecchia Trieste*:

Amo, al tramonto,
scartare il nuovo per l'antico
ed aggirarmi sola
per le vecchie stradette
popolate di miseria:
scale e scalette,
ragazze e donnette
bottegucce di rigattieri,
uomini intenti
all'affare e al mercato,
bambini in libertà:
popolo gramo
in te ritrovo
l'essenza della vita
e il suo richiamo.

Altrove – come in *Passano carri* – sono cupi rumori di guerra a impedir di contemplare il "divino paese":

Passano carri di guerra
sulla dolce riviera;
rombano in cielo motori
e buia selva di navi è sul mare.
Un dio di guerra squassa
il divino paese,
rapisce le case agli umani,
i figli alle madri;
mentre l'arco del cielo infinito
sovrasta immobile
tanta rovina.

Le ferite non si rimarginavano. Era sparito un mondo: "il mondo di ieri". Gli entusiasmi patriottici della vigilia avevano ceduto il passo ad una sconfinata amarezza. C'era voluto poco a capire che la guerra avrebbe avuto conseguenze inimmaginabili. In un pedagogico editoriale del 15 gennaio 1916 "La Patria del Friuli" aveva lanciato ammonimenti severi discettando sulle novità della "guerra moderna": "La guerra moderna richiede nuovi mezzi, una nuova tattica, un'enorme quantità di artiglieria, una pazienza e uno spirito di sacrificio senza limiti". Dunque occorreva una massiccia mobilitazione di popolo: "La vittoria è sicura solo dietro la coscienza, la tenacia, la continuità degli sforzi e di questa tenacia non è solo l'esercito che deve dare la prova mirabile che dà il nostro, ma l'intero Paese". Che cosa sarebbe derivato da un conflitto così atroce e devastante? "Che cosa vedremo domani – si legge qualche

giorno dopo, il 22 gennaio – quando tutti gli Stati d'Europa saranno usciti dal gorgo mostruoso che li travolge?”. Sicuramente “nuove forme di equilibrio civile, di vita sociale e di autorità statale”. Le speranze che Anita ribadiva nella dedica al “figliolo” sarebbero svanite: contraddette impietosamente.

Negli stessi giorni Federigo Tozzi confidava ad un amico di scuola la sua disillusione: “Io – scrive a Garibaldo Pertici il 4 gennaio 1916 –, da due anni ormai, mi trovo domiciliato a Roma. A Siena ho tutto affittato per dieci anni. La guerra non è stata propizia alla mia attività, ma tra breve conto di pubblicare il vero mio libro primo. Ma chi sa! Può darsi, figurati, che l'editore (di Milano) vada soldato; allora, non se ne parlerà più per un bel pezzo. Anzi, a parlare di letteratura fa anche a me un effetto strano, come d'una cosa che esistesse una volta. Ma, dopo, vedremo dove sono le responsabilità della guerra; adesso la nostra politica non è che un mozzicone. Io ero venuto a Roma col proposito di fare il giornalista; ma, grazie a Dio, ho capito quale pericolo sarebbe per me e fo di tutto per non essere costretto ad entrare in questa specie di lavoro che è forse il più cattivo di tutti”.

Finita la guerra lo spirito patriottico si sarebbe in molti trasformato in pulsione nazionalistica, in violento ribellismo. E Tozzi non avrebbe esitato a proporre un'interpretazione di Caterina di Jacopo di Benincasa in chiave di unificatrice morale della nazione: “Anch'ella è stata, per il suo genio – annota nella prefazione dell'antologia dedicata a *Le cose più belle* di Santa Caterina (Carabba, Lanciano 1918) –, un'unificatrice morale dell'Italia; e in tutto ella manifestava un senso di umanità degno anche della nostra ammirazione. In fatti in queste anime perfette si trova sempre l'espressione più alta, a cui può tendere una nazione intera; per avere la coscienza di se medesima”. A tal punto la tempesta della guerra aveva contribuito a deformare un patrimonio di luminose idee.

Gli ultimi anni Anita Renieri li trascorse nella casa di famiglia di via Sallustiana Bandini. Amava contemplare Siena da Vignano: un quieto porto a conclusione di un travagliato viaggio. In *Collina di Vignano* vibra una lieta aria pascoliana, perfino il piccolo cimitero a lato di Sant'Agnese non odora di morte:



Lo scultore Fulvio Corsini, consorte di Anita Renieri

Collina di Vignano,
tu sorridi alle porte
di una città incantata:
di cipressi, di olivi, di vigneti
t'inghirlandi soave
e di ville e poderi
e fragranti sentieri.
Il breve cimitero che hai in custodia
non ha sapor di morte:
dolce l'erba è alle tombe abbandonate
e del castagno al frondeggiar si alterna
in vaghi ritornelli
il canto degli uccelli.

Anita Corsini – così tutti la chiamavano: per i più era la vedova del famoso scultore Corsini – morì nel settembre 1954, dopo una breve malattia. La memoria di Anita Renieri era sbiadita se non vanificata. Fu sepolta nel cimiterino di Vignano. L'anno prima aveva tenuto a Roma, alla Galleria del Pincio, una strana mostra: una serie di animali antropomorfi. “Erano semplici ceppi di legno: ma li vivificava – assicura l'estensore del necrologio, Aldo Cairola – lo spirito dell'arte. E Bernard Berenson disse della sua ammirazione”.

Referenze bibliografiche

Questa succinta nota, che senza pretese di organicità, accenna ad una serie di motivi da documentare più estesamente e da indagare con cura, si riallaccia ad un mio articolo del quale non riprende dati e temi: si tratta di *Federigo Tozzi e Anita Renieri. La passione, i libri*, pubblicato su "Accademia dei Rozzi", a. XVII, n. 33, pp. 44-48. Per stendere questi appunti mi son giovato della collaborazione di molte persone, che desidero ringraziare: Piero e Giacomo Corsini *in primis*. In precedenza ho avuto il privilegio di avere un illuminante colloquio con Sergio Corsini, che ricordo con grato affetto. Annalisa Sadun Diligenti ha fornito utili indicazioni. Ingelese Rasmussen mi ha tradotto dal danese un interessante saggio su Joergensen. Luca Lenzini ed Elisabetta Nencini mi hanno guidato nella consultazione del Fondo Paolo Cesarini custodito presso la Biblioteca Umanistica di Fieravecchia mettendomi a disposizione il fascicolo 15, scatola 7, dove sono conservate le fotocopie delle lettere indirizzate da Federigo Tozzi ad Anita. Le foto sono tratte dall'album di Anita Delle Piane Fatini – cortesemente affidatomi da Letizia Nuti – tranne il ritratto donato da Anita a Joergensen nel 1914. Le poesie e le novel-

le della Renieri le ho pescate sfogliando a lungo in Rete il quotidiano "La Patria del Friuli", consapevole dell'esigenza di una più sistematica ricerca. E pensando ad una possibile raccolta degli scritti editi e di pagine inedite di Anita Renieri. Verso la quale confesso di nutrire una convinta ammirazione: era indubbiamente personalità di volitiva indipendenza e di grande finezza intellettuale. Ed è degna di un'attenzione più consistente di quella che ha avuto finora. Il necrologio anonimo su "La Nazione", cronaca di Siena, 19 settembre 1954, è intitolato *La morte di Anita Corsini*. La nota di A.C. (Aldo Cairoli) comparve nella stessa pagina il 21 settembre con il titolo *Ricordo di Anita Corsini*. Le due poesie trascritte integralmente, *Marano Lagunare* e *I colli di Tarcento* sono apparse su "La Patria del Friuli", rispettivamente il 29 giugno 1913 e il 15 giugno dello stesso anno. Anche le due novelle citate, *Il soldo di Agostino* e *Il convegno estremo*, furono pubblicate dal medesimo quotidiano, il 20 e il 27 aprile 1913. Se ho abbondato in citazioni è perché ho ritenuto più stimolante una minima campionatura dei testi da conoscere o studiare – perlopiù inediti o di difficoltosa reperibilità – che mie ulteriori divagazioni, a questo stadio di necessità abbastanza superficiali.



La famiglia Corsini al mare in Versilia

IL PICCOLO ITALIANO



Copertina della rivista senese per l'infanzia "Il Piccolo Italiano" del 15 luglio 1908.
Particolarmente interessante perché raffigura un gruppo di bambini della Legione dei Forti e Buoni
e conferma che già negli anni precedenti il conflitto l'educazione dei giovani
fosse impregnata di valori militari.

La Scuola a Siena negli anni della Grande Guerra

Il fronte interno delle istituzioni educative

di GIACOMO ZANIBELLI

1. *Il mondo della scuola in Italia allo scoppio del Primo conflitto mondiale*

All'interno del dibattito storiografico il mondo della scuola ha recentemente suscitato un notevole interesse, l'istruzione, in una nuova ottica d'indagine speculativa, inaugurata da Lawrence Stone¹, diviene un indicatore sintomatico, al pari della demografia, dell'economia, per misurare il tasso di sviluppo di un paese². In Italia gli studi sulle scuole avevano riguardato prevalentemente pubblicazioni di natura memorialistica e celebrativa per ricorrenze particolari. Fu Marino Raicich, per primo, a cogliere l'importanza delle istituzioni educative per la storia sociale del nostro paese. Raicich individuò negli archivi scolastici delle fonti fondamentali per ricostruire, assieme al fondo pubblica istruzione dell'Archivio Centrale dello Stato, la storia anche normativa. Questo nuovo filone di studio mira a porre la storia della scuola anche all'interno della storia delle istituzioni oltre che a quella della pedagogia; potremmo parlare di una nuova branchia del sapere che, a tutt'oggi, presenta aspetti poco noti e il cui studio può contribuire sensibilmente a facilitare la comprensione e la trasmissione della macro storia.

Tra le varie età della vita della scuola

italiana sicuramente meritano di essere approfonditi gli anni della Grande Guerra, con particolare attenzione alle riforme che precedettero il conflitto e alle politiche educative post belliche che accompagnarono lentamente la popolazione verso il Ventennio fascista. La Prima Guerra Mondiale, risulta essere un caleidoscopio privilegiato per comprendere come e perché l'educazione nel nostro paese produsse la riforma Gentile³, un sistema di riordino i cui contenuti partivano da ben più lontano che dall'ascesa al potere di Mussolini.

A partire dalla promulgazione della cosiddetta Legge Casati nel 1859, poi estesa a tutto il territorio del nuovo Regno d'Italia dal 1861, c'è un *file rouge* che accompagna il mondo della Scuola per tutto lo Stato Liberale, ossia un'idea educativa che guarda esclusivamente alla formazione e selezione di una classe dirigente che vede nel Liceo Classico il perno fondante di questo modello.

In quest'ottica le materie privilegiate all'interno dell'offerta didattica furono prevalentemente quelle umanistiche, a scapito di quelle scientifiche che non godettero di una grande fortuna.

Un'Italia che guardava quindi con estremo interesse a formare un *establishment* di governo di matrice piemontese e che poca

¹ L. STONE, *Sette fattori cruciali per lo sviluppo dell'istruzione*, in *Istruzione Legittimazione e Confronto*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 179-209.

² C. M. CIPOLLA, *Istruzione e Sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, il Mulino, 2002.

³ Quella che è comunemente chiamata riforma Gentile fu in realtà una serie di decreti legge per il riordino della scuola in Italia. Attraverso questo provvedimento Benito Mussolini credeva di attuare

“la più fascista delle riforme”. In realtà con la scelta di Gentile si finì per promulgare “la più liberale delle riforme”. Il filosofo era figlio dello stato liberale e costruì un sistema che ruotasse attorno al liceo classico e al professore di filosofia, il fascismo riuscì così a prendere il controllo dell'educazione fisica, facendola uscire dalla scuola per affidarla a strutture controllate dal partito, per avviare un processo di fascistizzazione dei giovani che vedeva nello sport una delle armi vincenti.

attenzione mostrava verso l'alfabetizzazione dei ceti più popolari⁴. Nonostante questa vocazione selettiva di matrice prussiana la scuola, intesa come sistema, come si riscontra dall'inchiesta voluta dal ministro Scialoja (1876) non versava certo in buone condizioni, in alcune realtà del meridione mancavano persino i locali in cui svolgere le lezioni⁵. In questo clima di forte ambiguità lo stato, per tutta una serie di motivi sia politici che amministrativi, non riuscì ad intervenire con forza per una riforma sistematica dell'istruzione, che avrebbe necessitato di strumenti più aggiornati rispetto ad un provvedimento emanato all'interno del Regno di Sardegna.

Nell'Italia della *belle époque*, quella del primo decollo industriale in cui la società iniziava a sentire la frenesia della modernità, la scuola visse un periodo di riforma volto a riordinare l'intero sistema e a renderlo più adeguato ai nuovi scenari che dall'Europa e dal mondo si affacciavano alle coste dell'"Italiotta". Nei primi anni del Novecento nacquero diverse associazioni, di matrice cattolica e socialista, il cui obiettivo era quello di sollecitare il governo nell'emanazione di nuove leggi riguardanti il campo dell'istruzione⁶. Tra queste preme ricordare l'Unione Magistrale Nazionale (1901), la Niccolò Tommaseo (1906) e la Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media FNISM (1902). La forte spinta propulsiva dell'associazionismo portò alla promulgazione della Legge n. 407 dell'8 luglio 1904, comunemente chiamata legge Orlando, che prolungò l'obbligo scolastico fino ai dodici anni, furono istituite inoltre le scuole serali per combattere l'analfabetismo tra i ceti meno abbienti e nacque la Direzione generale dell'istruzione elementare. Ma il provvedimento normativo che maggiormente incise nel panorama scolastico nazionale fu la Legge n. 487 del 4 giugno 1911, Leg-

ge Credaro, che incrementò l'insegnamento elementare nel nostro paese e rafforzò il concetto che la scuola elementare era un servizio pubblico. La laicità di questa legge si scontrò ben presto con le richieste clericali per una libertà di insegnamento. Quella che avrebbe dovuto essere il punto di partenza per una riforma sociale dell'educazione in realtà fu l'apice di riformismo sociale più alto che lo Stato raggiunse fino agli anni del Miracolo Economico.

[...] la legge Credaro, invece di rappresentare il primo passo di rinnovamento scolastico, segnò la punta più avanzata, in senso democratico, della legislazione italiana. L'esperimento che di essa si poté fare nel decennio 1911-1921 poté dirsi nettamente positivo; gli errori e le deficienze che essa presentava avrebbero potuto dar luogo a ritocchi e modificazioni per un più spedito cammino verso il totale affrancamento dall'analfabetismo. Ma anche la scuola seguì quel processo di involuzione della classe politica liberale [...] e, dopo la guerra, fu travolta dalle ideologie fasciste⁷.

All'alba dello scoppio di quella che sarà poi soprannominata la Grande Guerra, la scuola italiana stava vivendo un momento di crescita sociale e culturale che sarebbe stato destinato ad arrestarsi con la scesa in campo dell'Italia al fianco dell'Intesa. Un nuovo metodo educativo, che guardava più all'esperienza ottocentesca che al dinamismo del Novecento, era destinato a divenire il protagonista nel panorama educativo nazionale. La scuola divenne uno strumento privilegiato di propaganda, il mezzo attraverso il quale si doveva attuare la mobilitazione degli studenti facendoli così sentire partecipi del grande sforzo bellico che la patria aveva deciso di intraprendere. Come sottolineato da storici come

⁴ G. CHIOSSO, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia Unita*, Torino, SEI, 2011.

⁵ *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. BONETTA, G. FIORAVANTI, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1995.

⁶ Per un primo studio sulla scuola negli anni dello Stato Liberale si v. C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo*

industriale in Italia 1859-1914, Firenze, Giunti Barbera, 1973; G. INZERILLO, *Storia della politica scolastica in Italia. Da Casati a Gentile*, Roma, Editori Riuniti; G. CHIOSSO, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, Brescia, La scuola, 1983.

⁷ D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1964, pp. 261-262.

Antonio Gibelli, i ragazzi mutarono radicalmente il loro modo di atudiare e quindi di vivere, ad iniziare dai bambini delle elementari⁸. Anche il mondo dei giochi e del tempo libero si adeguò al cambiamento in atto, alle spade si sostituirono gli assalti e le prime trincee scavate nei giardini. Anche la guerra dei ragazzi, quella immaginata, era destinata a divenire speculare a quella che i grandi combattevano sulle Alpi o sul Carso, in proposito, ricordando la sua infanzia, lo scrittore Paolo Cesarini scrisse che le battaglie non si facevano più come una volta:

[...] correndo per i viali del giardino come avevo fatto con il figlio del pittore [...] ma da fermi scavando in terra trincee e sparando cannonate. Allora si prese la zappetta e si cominciò a scavare fra una magnolia e una siepe di rosine [...], si levava poca terra per giorno con molta attenzione per non farsi vedere dal nemico poi ci si sdraiava nel fosso e si parlava [...]. Si parlava poco e molto piano, era un gioco pieno di mistero ed elettrizzante⁹.

Nel breve periodo dai negozi di giocattoli scomparvero gli orsacchiotti, le palle di gomma, le costruzioni, oggetti troppo lontani dall'attualità, che furono affiancati da riproduzioni fedeli dei mortai da 420, dai cannoni, dai fucili e da tutti quegli strumenti che il nuovo modo di "fare la guerra" aveva portato sui campi di battaglia. Anche l'editoria per ragazzi come "il Corriere dei Piccoli" ad esempio, misero in campo una serie di iniziative volte a sensibilizzare le giovani generazioni al conflitto. All'interno della macchina della propaganda la mobilitazione dei ragazzi doveva passare nel breve periodo da teorica a pratica, anche grazie alle politiche di incremento demografico che vedevano nella crescita esponenziale della popolazione un segno positivo¹⁰.

Per avviare i giovani alla guerra si decise di puntare su organizzazioni come il Cor-

po dei Giovani Esploratori (1912), sorto sul modello britannico di Baden Powell. Secondo le aspirazioni del capo questo corpo sarebbe dovuto divenire l'ultimo baluardo di difesa per la patria. Infatti a partire dal 1916 gli appartenenti al Corpo furono impiegati come staffetta e per servizi di vigilanza all'interno delle singole località. Possiamo dunque parlare di un coinvolgimento *tout court* del bambino, che sarà il prodromo di scenari futuri che si apriranno con l'avvento del Fascismo.

Se questa era la situazione al di fuori delle mura scolastiche, all'interno il suono incessante della macchina della propaganda era ancora più forte. Le scuole divennero il luogo privilegiato in cui intervenire per far crescere un sentimento patriottico tra le giovani generazioni. Se lo stato decise di puntare molto sui bambini anche verso i ragazzi delle scuole superiori fu fatta una forte operazione di carattere propagandistico e mediatico, tantoché molti studenti decisero di partire per il fronte inebriati da questi nuovi valori patriottici. Valori che richiamavano alle glorie del Risorgimento e delle recenti imprese libiche e che volevano, tra l'altro, allontanare il pensiero dalle sfortunate avventure africane, quando, sul finire del Lungo Ottocento, si erano freddati i bollenti spiriti italiani.

I programmi didattici furono modellati per la situazione attuale, materie come la geografia, la storia e la letteratura divennero il cavallo di battaglia attraverso il quale difendere le tesi di rivendicazione italiane. Il nemico veniva combattuto ogni giorno sui banchi di scuola. I docenti si cimentavano in ardite lezioni cercando di sfruttare ogni singolo riferimento, anche alla classicità, per sostenere e propagandare un nuovo corso educativo che avrebbe dovuto forgiare con il fuoco e con il sangue la classe dirigente del domani. È in questi anni che avviene un leggero slittamento di quel filo rosso inaugurato con la stato unitario per la selezione

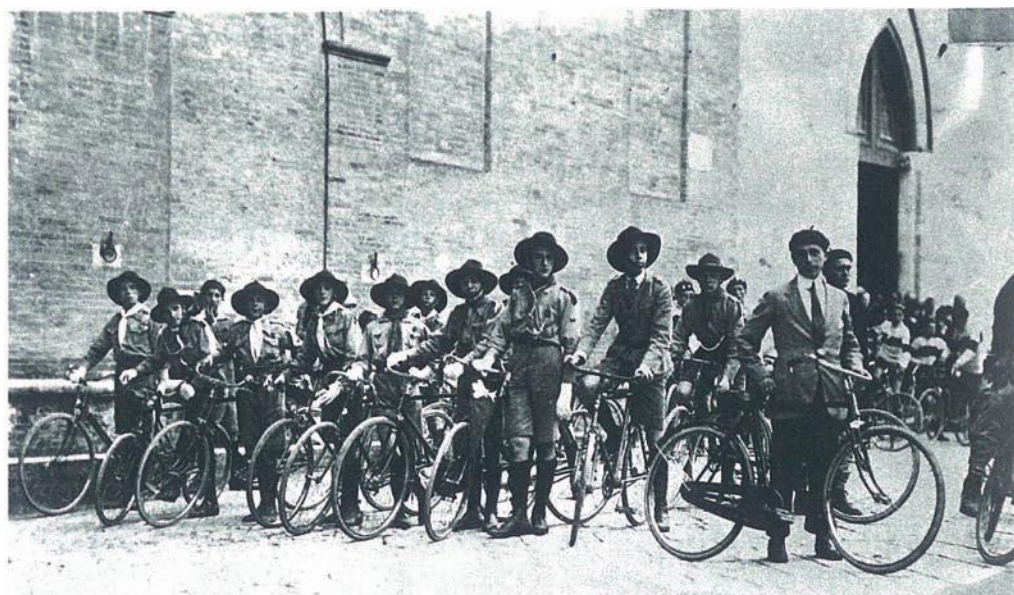
⁸ A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

⁹ P. CESARINI, *Viaggio in diligenza*, Firenze, Vallecchi, 1940.

¹⁰ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani. Come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, Milano, BUR, 1998.



Allievi del Liceo-ginnasio F. Guicciardini iniziano una marcia con in testa la bandiera nazionale



I primi ragazzi senesi entrati al Corpo dei Giovani Esploratori

della classe dirigente, il momento non richiede solo una solida formazione culturale classica ma anche una considerevole vigoria fisica, mai più che in questo periodo la massima di Giovenale *Mens Sana in Corpore Sano* diviene slogan più azzeccato per la scuola italiana. In quest'ottica inizia a crescere la popolarità di una disciplina come la ginnastica, la materia d'insegnamento sarà la vera protagonista dell'offerta formativa del periodo di guerra¹¹.

L'insegnamento della ginnastica, trascurato all'interno dell'era liberale e poi rivalutato negli anni della guerra, prima aveva avuto una forte connotazione di carattere militare richiamante alle esperienze vissute all'interno dei collegi preunitari in cui la rigida formazione, scandita dalla *Ratio Studiorum* Gesuitica, si sposava con *proto sport* come il ballo, la cavallerizza e la scherma. La cura del corpo e dell'igiene rientravano all'interno del processo di crescita del perfetto amministratore dello stato.

Durante l'Ottocento la ginnastica era sempre stata emanazione della ginnastica militare di Oberman che vedeva nell'esercizio fisico uno strumento funzionale per preparare il giovane alla guerra. Nonostante il dibattito attorno a questa disciplina fosse maturato verso una concezione più igienico sanitaria con figure come Celli e Bauman, con l'entrata in guerra dell'Italia la decisione di optare per una ginnastica più di stampo militare divenne inevitabile¹².

2. L'esperienza delle scuole senesi come strumenti di propaganda

Come sottolineato da Giuliano Catoni ed Eleonora Belloni¹³, gli anni della guerra non furono semplici per una realtà come

Siena e la sua provincia che, pur essendo lontane dai campi di battaglia si trovarono a vivere tutte le difficoltà sociali, politiche ed economiche del fronte interno.

La città, nel breve periodo, era destinata ad essere travolta da un forte stato di crisi, soprattutto quando iniziarono ad arrivare le prime cartoline di richiamo alle armi e quando, dopo un primo momento di assestamento, la popolazione si rese conto che chi partiva probabilmente non avrebbe più riabbracciato i propri cari.

Quando le proteste dei cittadini iniziarono a crescere, prima che la stampa venisse sottoposta a censura a Siena come in tutta l'Italia, si decise di intervenire con forza per far partire la macchina della propaganda che avrebbe dovuto tenere tutti legati ai valori che il concetto di patria racchiudeva.

In questo cambiamento repentino che la società senese si trovò ad affrontare, le scuole cittadine, con i loro insegnanti, acquisirono un ruolo di rilievo nel processo di sensibilizzazione della comunità.

Gli studenti, di qualunque fascia di età, divennero i portavoce dei valori nazionali. La loro missione di apprendimento assumeva connotati nuovi, sarebbero dovuti essere gli araldi dell'Italia che avanza vittoriosa verso la conquista delle terre irredente.

Nonostante la storiografia locale non abbia mai approfondito il ruolo delle istituzioni educative negli anni della Grande Guerra, quest'ultime sono per il ricercatore uno strumento imprescindibile per conoscere aspetti ancora poco noti della società del tempo.

Gli insegnanti decisero di partecipare attivamente a questa mobilitazione totale infatti, dalle colonne del periodico "Ars Educandi", edito dall'Associazione Pedagogica

¹¹ Per un primo studio sulla nascita delle istituzioni sportive si v. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Torino, Giappichelli, 2006.

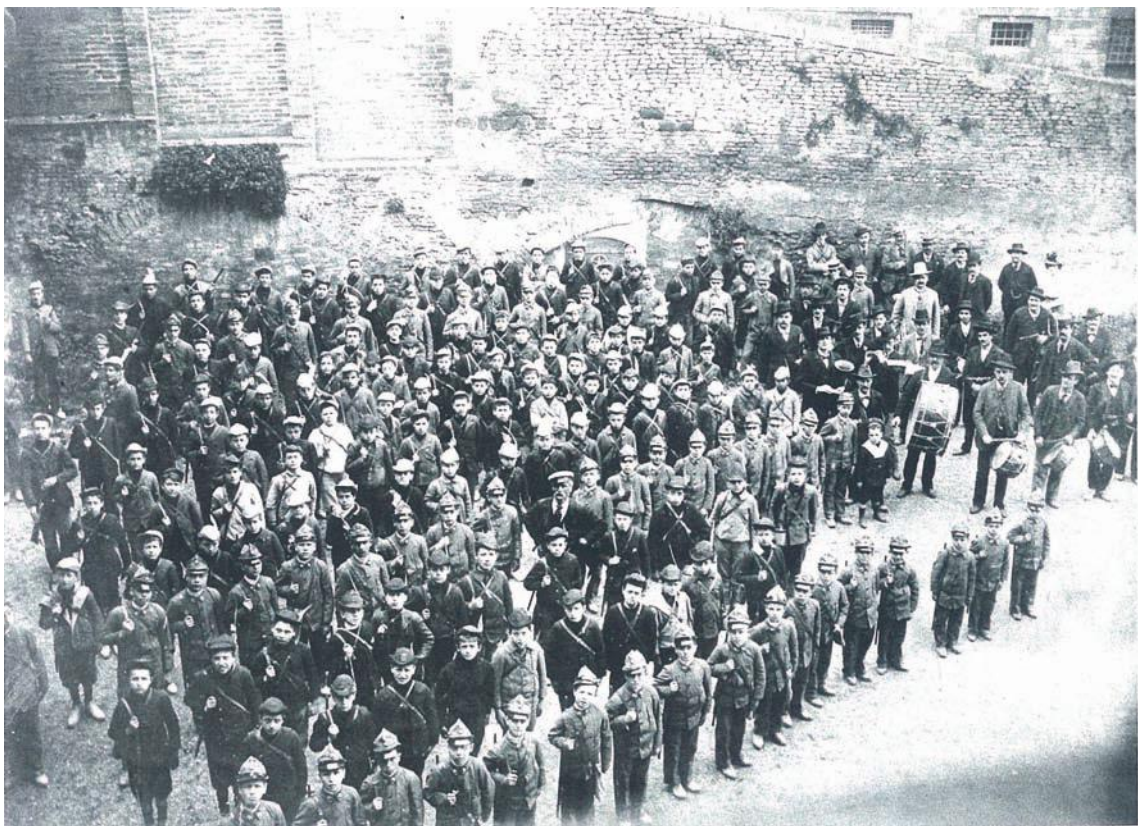
¹² Per un primo studio sulla ginnastica militare in Italia si v. F. C. ANSERINI, *Sugli esercizi ginnastici e militari negli stabilimenti di istruzione pubblica*, Napoli 1863; A. MUCCI, *Sulla ginnastica militare*, Napoli 1883; *Pensieri ed intenti di educazione patriottica*, a cura di A. CORSI, Firenze 1894; C. CORSI, *L'educazione fisica e l'esercito*, in "Bollettino Ufficiale dell'istituto Nazionale per l'incremento dell'Educazione fisica in Italia", n.8,

1907; L. CAPELLO, *Guerra ed educazione fisica*, in "il Ginnasta", marzo-aprile, 1912; G. BONETTA, *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990.

¹³ E. BELLONI, *Mobilitazione civile e fronte interno. Montepulciano nella Grande guerra*, in *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. SCARTABELLATI, M. ERMACORA, F. RATTI, Napoli, ESI, 2014, pp. 19-32.; G. CATONI, *Siena e la Grande Guerra*, Siena, Betti, 2014.



Esercizi ginnici all'ombra del tricolore



Anche l'educazione fisica alla Mens Sana ha un'impronta militare

Senese, portarono avanti una linea editoriale volta ad enfatizzare il ruolo della scuola per la risoluzione del conflitto.

La guerra unico sentimento che vibra all'unisono negli animi nostri; l'amore per la nostra patria diletta, la fede incrollabile nella vittoria delle armi nostre, sorretta dalla forza di volontà di sacrificio di eroismo di tutto un popolo che sa le tempeste della barbarie, della tirannide e del selvaggio¹⁴.

Questi erano i valori che gli insegnanti portavano in classe con il dovere supremo di trasmetterli ai propri studenti. Alla scuola spettò anche un altro compito importante, quello di trovare le legittimazioni culturali per dimostrare la contrarietà dell'Italia alla guerra e che la scesa in campo era dovuta da un atteggiamento ostile da parte degli imperi centrali.

La guerra, questo immane e terribile flagello, che, come raffica devastatrice si è scatenato furibondo su quasi tutto il suolo di Europa e tutto abbatte, schianta, rovina, travestendo, più veloce assai del tempo, care esistenze, opere insigni del genio, reliquie di glorie vetuste, templi, opifici d'industrie fiorenti, campi ubertosi e distruggendo in un istante tutta un'era di civiltà nella quale ci eravamo incamminati, chi l'ha voluta? Non noi, certamente [...] ma la barbarie nemica che, ostentando opere di pace e di alleanza, affilava nell'ombra le spade, per assalire alle spalle a tradimento¹⁵.

L'Italia quindi, in quest'ottica, era sempre stata vittima di inganni da parte dell'Austria-Ungheria e della Germania e adesso che finalmente il nemico aveva gettato la maschera il grido di aiuto proveniente dalla popolazione del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia era diventato assordante nel silenzio ovattato degli anni della *belle époque*; era necessario intervenire.

Le scuole quindi, all'interno dei piani di

studio delle singole materie, portarono avanti un lavoro meticoloso e scientifico contro la cultura tedesca, che nel corso dell'Ottocento era salita agli onori senza che in realtà sussistessero i presupposti, come i maggiori studiosi italiani si stavano impegnando a dimostrare.

Nel corso della Conferenza dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale, svoltasi nel 1916, il prof. Domenico Barduzzi, professore e poi anche rettore dell'Ateneo senese, tenne una *lectio magistralis* ai docenti intervenuti dal titolo "Danni e pericoli della grande cultura tedesca"¹⁶. All'interno della quale si cimentò in ardite confutazioni della cultura germanica.

La scuola che in questi gravi momenti deve essere più che mai educatrice per le sorti della patria, ha l'obbligo d'illustrare, di divulgare i molteplici problemi che possono giovare a rinvigorire la coscienza nazionale [...] vi parlerò del problema assai complesso e tanto discusso della grande cultura tedesca, che è stata una delle precipue ragioni dell'orrenda conflazione, che ha sconvolto ogni fondamento civile, ogni umano sentimento¹⁷.

Il Primo conflitto mondiale quindi fu molto di più che il mantenimento delle posizioni conquistate in battaglia o degli assalti dalla trincea, fu una guerra globale in cui le parti giocarono tutte le armi possibili per screditare il nemico agli occhi della popolazione e per aumentare il morale e il sentimento di appartenenza alla nazione.

Come suggerito dall'Associazione Pedagogica Senese, i docenti cercarono di valorizzare e incrementare le lezioni di storia patria, ritenute come indispensabili per trasmettere ai giovani coscienza di quanto fosse stata grandiosa l'Italia in passato e che quella attuale ambiva a divenire ancora migliore. Assunsero una forte importanza le frequenti uscite all'aperto, dove furono riscoperte l'importanza della toponomastica

¹⁴ "Ars Educandi", agosto 2016.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ D. BARDUZZI, *Danni e pericoli della grande cultura*

tedesca, in "Conferenze e Prolusioni", anno X, 1917.

¹⁷ *Ivi*, p. 3.

e la geografia dei luoghi, elementi fondamentali per far sentire il giovane parte del territorio e quindi far nascere una vocazione alla sua difesa dagli attacchi dello straniero.

Gli studenti delle scuole superiori senesi si trovarono improvvisamente pre-militarizzati con frequenti esercitazioni e marce, si doveva stare sempre pronti per una mobilitazione continua. Pensiamo agli alunni del Convitto Nazionale Tolomei che si recavano periodicamente in campagna per prepararsi a ricevere un'educazione militare per le future esigenze belliche della nazione. Nell'animo di questi giovani sorse improvvisamente il desiderio di partire per cercare, nel loro piccolo, di contribuire alla grande causa nazionale. Le imprese di Enrico Toti, che pur senza una gamba dava sfoggio di vigoria fisica, appassionarono gli studenti che iniziarono a vedere nella cura del corpo una marcia in più per essere all'altezza delle future chiamate della patria. Liceali come Remigio Rugani, classe 98, decisero spontaneamente di partire. Rugani sarà un personaggio che nel periodo fascista farà molto parlare di sé soprattutto dopo aver fondato la corrente Strapaese all'interno del PNF. Le scuole cittadine, come in molte altre realtà italiane, pagarono un prezzo alto tra docenti e alunni: questi per la propaganda erano solo numeri anche se nell'immediato dopoguerra ne sarebbe stata ampiamente onorata la memoria.

L'istruzione divenne allora l'elemento su cui lo stato decise di investire con forza per garantirsi l'adesione morale delle giovani generazioni. Ad un contributo più spirituale si aggiunse però anche uno più prettamente di carattere economico che, seppur simbolico, coinvolgeva i ragazzi nella loro quotidianità, si sarebbero dovuti impegnare per risparmiare quelle poche monete che possedevano per donarle in favore dei loro compagni al fronte, che stavano sacrificando le loro vite per garantire un futuro a chi era rimasto a casa e per tutti coloro che il conflitto aveva reso orfani. Il periodico "Ars Educandi" si spese molto per favorire la diffusione delle

comunicazioni in merito ai vari prestiti nazionali, svolgendo anche un ruolo di coordinamento con tutti i comuni e le zone rurali della provincia.

Il Liceo Classico di Siena, come raccontano le cronache dell'epoca, organizzò una grande sottoscrizione per sostenere lo sforzo bellico del paese. Il Liceo Senese continuò, anche in questi anni difficili, ad essere considerato come il polo principale per la formazione e selezione della classe dirigente locale. Per questo motivo il gesto dei ginnasiali e dei liceali fu accolto con toni encomiastici dall'*establishment* cittadino, l'impegno di questi giovani diveniva figura di quello che coloro, che avevano frequentato la scuola in passato, prestavano quotidianamente nell'amministrazione delle istituzioni cittadine.

Gli studenti organizzarono una vera e propria struttura di raccolta formata da alunni di tutte le classi. Per i ragazzi era un onore poter essere inseriti all'interno di un organismo che potesse in qualche modo contribuire a futuri successi della nazione. Facevano parte del comitato: Maria Carpani, Mario Bracci, Ulderigo Pacchetti, Domenico Raimondi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Daniele Patella, Giacomo Terzi, Antigio De Osma, Lelio Sadun, Alberto Virgili e Giuseppe Gori. Particolarmente interessante la presenza di una ragazza: anche il mondo femminile svolse un ruolo importante, la guerra non era più un *affaire* per soli uomini ma un qualcosa che coinvolgeva tutti in modo indiscriminato.

I lavori della commissione portarono ottimi risultati, furono raccolte ben 100Lire e per l'occasione furono organizzate delle solenni celebrazioni per la consegna della somma al Patronato Scolastico di Siena. Il Prof. Giovan Battista Bellissima scrisse un'encomiastica orazione che al suo interno raccoglie spunti di indagine interessanti per chi si occupa di storia sociale dell'istruzione¹⁸.

Il docente, sfoggiando una serie di riferimenti aulici al mondo della classicità,

sottolineando l'importanza dello sforzo delle giovani generazioni e paragonandolo a quello dei protagonisti della mitologia antica, conferma anche alcune teorie educative sugli anni della Grande Guerra. La ginnastica e l'educazione fisica in questo scritto vengono ad essere comprese con le lingue antiche.

Serbate, o giovani, nel vostro animo gli odierni sentimenti, e non ispegnete, nel cammino della vita, la fiaccola della scienza e della virtù; anzi gareggiando d'abilità coi giovani correnti le lampadoforie, alimentatela tra il celere svolgersi degli anni, per affidarla di poi a coloro che l'avranno in retaggio col dovere di rendersi degni del nome glorioso dell'Italia, salute e guida *Stet Capitolium ingens* al mondo, che si rinnova e spera che splenda alfine con l'aurea luce del sole il vessillo de'liberi¹⁹.

Come abbiamo detto la ginnastica riuscì a ritagliarsi un posto di rilievo in questi anni all'interno dell'offerta formativa. Il richiamo alle lampadoforie è portatore di valori molto pragmatici, il giovane letterato, forte della propria formazione classica, doveva, grazie alla preparazione fisica, impegnarsi nel suo compito, qualunque esso fosse per mantenere acceso il fuoco del patriottismo e dei valori nazionali. Gli studenti inoltre si cimentavano in marce e canti patriottici per mantenere alto il morale e per prepararsi ad un'eventuale scesa in campo. Poter partecipare alle esercitazioni premilitari diveniva un vanto, un segno di vigoria e di distinzione tra gli alunni.

Esperienze come queste evidenziano che, accanto ad una società in crisi e fortemente segnata dai problemi del fronte interno, la scuola divenne un polo di eccellenza per la diffusione della propaganda in Città.

3. *Gli echi del conflitto le scuole senesi come centri di conservazione della memoria.*

Quando le deflagrazioni provocate dalle artiglierie e gli orrori della trincea cessarono e dopo l'insuccesso della politica estera italiana nel corso della conferenza di pace, restava da capire cosa sarebbe rimasto nelle coscienze degli italiani degli anni della guerra.

I reduci che tornavano a casa dopo anni di orrori ed esperienze che avevano segnato in modo indissolubile le loro coscienze, spesso non ebbero l'accoglienza che speravano e che la propaganda aveva annunciato.

Se le zone coinvolte nei combattimenti dovevano rialzarsi da anni difficili affrontando le problematiche della ricostruzione, anche le altre realtà della penisola si trovarono ad affrontare i retaggi del fronte interno come una forte crisi economica e un alto tasso di disoccupazione²⁰.

Gli ex combattenti venivano talvolta visti come soggetti che avrebbero potuto sottrarre le poche opportunità di lavoro che il territorio era in grado di offrire.

Trascorsi gli anni del biennio rosso, con l'avvento del fascismo, la Grande Guerra e le gesta eroiche dei suoi protagonisti divennero un punto di forza per la fascistizzazione della società.

Il 22 aprile 1923 fu inaugurato nella zona di San Prospero il parco della Rimembranza di Siena con la messa a dimora di più di 100 alberi, ognuno dedicato ai caduti per ferita in combattimento. A guardia "simbolica" dei lecci e delle targhette commemorative fu assegnata la Guardia d'Onore formata dagli alunni delle scuole elementari cittadine²¹.

Il vero fiore all'occhiello di questa operazione fu però la costruzione dell'Asilo Monumento.

¹⁹ Ivi, pp. 9-10. Particolarmente interessante è ricercato il paragone con le lampadoforie o lampadromie, corsa delle fiaccole che si usava tenere in Grecia, specialmente in Atene, per le celebrazioni dedicate a divinità o eroi che avessero attinenza con il fuoco, come nelle Panatenee, nelle Efestie, nelle Prometeie e nelle feste di Ermete, Teseo e Pan. Venivano effettuate tra squadre o anche singolarmente, vinceva

chi arrivava per primo al traguardo conservando la fiaccola accesa.

²⁰ In proposito si v. *Un paese in guerra: la mobilitazione civile in Italia 1914-1918*, a cura di D. MENOZZI, G. PROCACCI, S. SOLDANI, Milano, Unicopli, 2010.

²¹ Archivio Comune di Siena, *Postunitario*, Carteggio, X.B, ctg. I, b. 64. Per un quadro approfondito sui monumenti dedicati alla Grande Guerra a



Facciata dell'Asilo Monumento

L'edificio fu progettato da Vittorio Mariani ed è ispirato all'architettura senese del quattrocento in cui erano molto forti i richiami al mondo classico. Nel 1919 il comune di Siena scelse di creare un istituto che desse ricovero ai bimbi del popolo e di affidarne la gestione all'Associazione Asili Infantili Senesi. Il lavori di costruzione furono avviati 2 luglio del 1922, con la posa della prima pietra da parte del principe ereditario Umberto di Savoia e inaugurato 28 settembre 1924 alla presenza del re Vittorio Emanuele III.

Sul fregio della facciata fu posta un'iscrizione encomiastica che sarebbe dovuta divenire un memento per le generazioni future:

“PER ONORARE LA SACRA MEMORIA DEI COMBATTENTI SENESI CHE NELLA GUERRA NAZIONALE DEGLI ANNI MCMXV – XVIII SEGNA-
RONO COL SANGUE I GIUSTI CONFINI DELLA PATRIA,
FU ERETTO DALLA PIETÀ DEI CONCITTADINI
QUESTO ASILO PER L'INFANZIA”.

L'edificio, su due piani, ospitava al piano inferiore una palestra perché la cura del corpo doveva essere complementare con l'educazione dello spirito. Il fascismo decise di puntare molto sullo sport e l'educazione fisica tantoché, con la Riforma Gentile, la ginnastica fu allontanata dalle scuole e affidata a strutture controllate dal Partito. Sulle pareti laterali furono apposti quattro motti

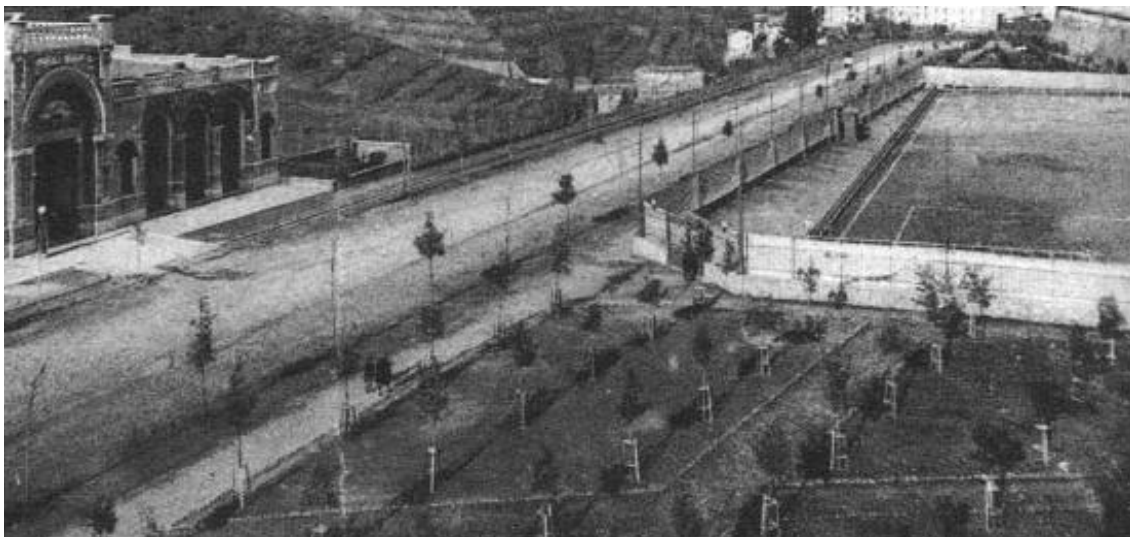
patriottici per enfatizzare quanto il luogo fosse figura del concetto di patria:

“DICONO I MORTI: PENSATE AI NOSTRI FIGLIUOLI / PER L'ITALIA IERI, OGGI, SEMPRE / VIRTÙ E LAVORO VI FACCIAN DEGNI DELLA GRANDE MADRE / DICONO I PADRI: DUE VOLTE VI ABBIAM DATO IL SANGUE”.

All'interno del portico furono collocate due statue dedicate al Sacrificio e alla Gloria, la prima raffigurante un fante a capo nudo ferito con il cappotto d'ordinanza, la seconda una giovane fanciulla con il simbolo della vittoria sulla mano sinistra e che, con la destra, emula un gesto di dominio.

Anche le scuole superiori furono coinvolte in questo processo di trasmissione e celebrazione della memoria. Il Liceo Classico E.S. Piccolomini, nel corso degli anni quaranta del Novecento, decise di dedicare l'aula magna ai giovani liceali che erano caduti nel corso della guerra 15-18. Nacque così il “Sacrario dell'Eroismo”, che divenne il luogo in cui, attraverso il ricordo dei giovani studenti che avevano perso la vita sui campi di battaglia, si celebravano le glorie e l'avvento del fascismo.

Il Sacrario fu dipinto dal pittore senese Enzo Cesarini; inizialmente doveva essere dedicato alle contrade e al palio ma poi si



Veduta del Parco della Rimembranza sotto i bastioni della Fortezza medicea

decise, su spinta del pittore, di dedicarlo ai fasti del regime. Come scrive Cesarini:

Mi aveva mandato a chiamare il preside Imberciadori del Liceo classico Enea Silvio Piccolomini di Siena e mi aveva detto: «Vorrei sistemare l'aula magna. Io penserei di illustrare scene di contrade, motivi di Palio, che ne dice lei?». Orripilai subito, l'idea mi pareva pacchiana e ordinaria e dissi pensandoci un po': «Perché non facciamo un'allegoria del Regime, una teoria figurativa eroica?». Il preside parve accettare la proposta, poi se ne convinse sempre di più²².

Fu realizzato un ciclo pittorico che, partendo dal Primo conflitto mondiale, ripercorresse l'avvento della rivoluzione fascista, la guerra di Spagna e i primi momenti di quella che sarebbe passata alla storia come la Seconda Guerra Mondiale. Le raffigurazioni furono realizzate puntando molto sulla fatalità e l'esaltazione dei singoli momenti, in un *climax* ascendente i corpi vengono ri-

tratti come vigorosi e aiutanti a dimostrazione di quanto il regime investisse sul ruolo pedagogico della cura dell'igiene del corpo e dello sport per la crescita morale e sociale dell'individuo. Fu apposta inoltre, su una parete dell'Aula Magna, una lapide in ricordo di chi aveva lasciato le vetuste aule del Piccolomini per sacrificare la vita alla patria sui campi di battaglia²³.

In conclusione possiamo dire che queste celebrazioni da poco avviate hanno portato una ventata di aria fresca sugli studi sulla Grande Guerra, offrendo punti di vista e metodologie da cui partire per un'indagine storiografica che offra nuovi spunti di riflessione. In quest'ottica le istituzioni scolastiche e la loro evoluzione divengono un indicatore sintomatico privilegiato, sia per la storia generale che per la storia locale. Parte integrante della storia di Siena, dal Risorgimento al Miracolo Economico, passa necessariamente dalle sue scuole che formarono e selezionarono la classe dirigente destinata a guidare la Città.

li, 1979, p. 88.

²³ La lapide recita: Questa sala è dedicata al sacrificio al lavoro dei giovani. Caddero per la patria: Ciardi Basilio, Lachi Carlo, Torlai Giuseppe, Valdambri Fulvio, Coppini Umberto (Medaglia d'Oro), Castagnoli Carlo, Giani Alberto (Medaglia di Bronzo), Mangiavacchi Piero, Orienti Pio (Medaglia d'Argento e Bronzo), Picci Federico (Medaglia d'Argento), Bargagli Petrucci Franco (Medaglia di Bronzo), Bruttini Paolo, Dei Deo, Bandini Foscolo, Grottanelli de Santi Eugenio, Grimaldi Alfredo, Virgili Adolfo, Brini Raffaello,

Notari Marco, Bontade Vincenzo, Marzi Cesare, Machini Luigi, Boscagli Guido, Sacchi Gino, Lenzi Achille, Mencarelli Luigi, Gori Cesare, Alessandri Guazzi Piero, Iori Prof. Martino. Successivamente il liceo senese dedicò anche un aula ad Arturo Pannilunghi con una lapide che recita: Aula / Cap. Arturo Pannilunghi / Medaglia d'Oro e di Bronzo / Siena 2.8.1876 – San Martino del Carso 3.7.1916. Inoltre davanti all'ingresso della biblioteca della scuola si trova un bassorilievo con un discorso del generale Armando Diaz.



Album ufficiale della Contrada di Val di Montone contenente le foto dei contradaioi caduti nella Grande Guerra.
L'elegante copertina in cuoio con decorazioni e titoli in oro fu realizzata da Vincenzo Torricelli;
le borchie brunate sono della ditta Franci, allora celebre in tutta Italia per le lavorazioni in ferro battuto

“Ai figli caduti per la patria”

Monumenti e memorie della Grande Guerra nelle Contrade di Siena

di NARCISA FARGNOLI

All'interno del vastissimo fenomeno italiano dei monumenti ai caduti della Prima Guerra Mondiale, Siena presenta un aspetto del tutto originale, le diciassette Contrade, che aderiscono all'unanimità all'esigenza di glorificare i propri eroi e realizzano nell'arco di pochi anni, a partire già dal 1919, quasi tutte le *memorie*: il cerimoniale delle inaugurazioni, pur conforme a quello adottato nel resto del Paese, presenta alcuni caratteri tipici, propri della consuetudine cittadina e aderenti al sentimento contradaio che funziona, ora più che mai, da collante sociale¹. Nei giornali dell'epoca e nelle memorie stampate per l'occasione si coglie una dimensione quasi familiare: i toni che prevalgono sono quelli dell'empatia e del cordoglio, favoriti anche dalla vicinanza alle famiglie in lutto e dall'esiguità del numero dei caduti, da tutti ben conosciuti. Virgilio Grassi, priore del Leocorno e come vedremo promotore egli stesso di una lapide commemorativa, fornì, a pochi anni di distanza dalla loro creazione, un inquadramento teorico e descrittivo di questi monumenti, pubblicandoli su “La Balzana”, con alcune notazioni preziose proprio perché espresse da un contemporaneo. Grassi ricorda che negli anni della guerra, mentre il Palio era stato interrotto per libera scelta della popolazione, le Con-

trade avevano concentrato i loro sforzi sul fronte della resistenza civile, profondendosi in aiuti morali e materiali, assistendo in ogni modo le famiglie dei combattenti. La marcia del Palio aveva risuonato lungo il fronte ovunque ci fossero senesi e, all'annuncio della vittoria, le bandiere dei rioni sventolarono insieme al vessillo nazionale: nel corso del primo Palio dopo la guerra, il 2 Luglio 1919, ai reduci fu riservato un posto d'onore in un'apposita tribuna e, alla fine del corteo storico, ricevettero il saluto delle bandiere².

Per la storia dei monumenti delle Contrade sono determinanti i giornali dell'epoca che informano puntualmente i lettori di tutte le attività dei rioni e forniscono dettagliati resoconti delle inaugurazioni. Ciò che colpisce subito a un primo sguardo è la concentrazione di queste iniziative nei due anni successivi al conflitto, tanto che entro il 1920, ben tredici oratori risultano dotati della propria ‘memoria’, fosse questa una modesta lapide con i nomi dei caduti o un vero monumento in bronzo o marmo: le inaugurazioni si configurano come momenti di incontro di tutta la cittadinanza, con la partecipazione dei priori, delle autorità religiose e civili, ma anche come occasioni di festa, di balli, di musica³. Inutile ricordare che alla fine del

¹ M. ISNENGHI, *Strade e contrade della memoria*, in *Lontano dal Fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, a cura di M. Mangiavacchi e L. Vigni, Siena 2007, pp.13-16.

² V. GRASSI, *Le Contrade* in “La Balzana”, 1929,

Anno III n.6, p.75-90, poi dallo stesso Grassi ripubblicato in *Le Contrade di Siena e le loro feste*, Siena 1973, vol. I, p. 20; 58-60 e vol. II, pp. 32-34.

³ Per una cronologia dei monumenti: entro il 1919 furono realizzati quelli della Torre, Valdi-

conflitto la situazione economica era drammatica, aggravata dalla necessità di accogliere e reinserire i reduci e i mutilati, ma anche di ricostruire in qualche modo la normalità. Appare quasi incredibile che in uno stato di diffusa indigenza si trovassero i fondi per realizzare i monumenti: in effetti dalla consultazione degli archivi di Contrada risulta che dopo aver organizzato vere e proprie raccolte di denaro fra i protettori, ciascuno secondo le sue possibilità, si discuteva a lungo e scrupolosamente sul costo dei materiali e sull'entità dei preventivi. Spesso gli artisti chiamati a fornire un bozzetto erano invitati a semplificarlo per ridurne i costi: dai verbali delle Assemblee generali appare chiaro che ciò a cui si guarda è soprattutto il bisogno di onorare la memoria dei caduti anche in forme semplificate e modeste, purché non si venga meno al dovere di manifestare riconoscenza al sacrificio dei figli e partecipazione al dolore dei congiunti: interessante a questo proposito la testimonianza di una *Memoria* edita dal Seggio della Tartuca, il 15 Giugno 1919, in occasione dell'inaugurazione della lapide realizzata da Alessandro Bindi ⁴. Vale la pena di citarne alcuni passi che riassumono lo spirito patriottico della città: "Si credeva e si diceva, perché Siena mantiene quasi inalterata, fra tutte le Città sorelle, quella sua fisionomia medioevale e quella sua caratteristica ripartizione in Contrade, non sentisse l'alito dei nuovi tempi, lo slancio verso nuovi ideali; ma, ecco, al momento, Siena

stringe in un fascio le sue dieci e sette bandiere, con essa fa bella corona alla bandiera Nazionale". Ora, alla fine del conflitto che ha visto il Paese vittorioso ma che ha portato anche tanti lutti, è necessario rievocare nel cuore e nella mente "quelli che vedemmo crescere intorno a noi, che vissero con noi, che ebbero il focolare accanto al nostro, che convennero alla stessa Chiesa partecipando alle nostre feste. Noi, *questi*, dobbiamo ricordarli, vogliamo ricordarli tutti, ad uno ad uno". Il loro nome scolpito nel marmo ricorderà nei secoli a tutti che "Ai santi della Chiesa è giusto si uniscano gli eroi della Patria, poiché se la Chiesa consacra la Patria, la Patria accoglie nel suo seno la Chiesa"⁵. I componenti del *manipolo eroico* vengono nominati uno ad uno con l'indicazione delle ferite, del giorno e dei luoghi in cui caddero. Al di là della ineludibile retorica, si coglie in queste frasi un sentimento tipico della struttura civile della città, là dove si ricorda la familiarità che aveva caratterizzato i rapporti dei superstiti con coloro che non sono invece sopravvissuti al conflitto. I caduti erano i ragazzi cresciuti nelle strade del rione, partecipando alle cerimonie in quello stesso oratorio che ora ne conserva i nomi scolpiti nel marmo. Questo forte legame è sottolineato anche da quanto riportano le cronache dell'avvenimento: in questa occasione infatti - siamo a pochi mesi dalla fine della guerra - la ricorrenza, che coincideva con la festa del patrono della Contrada, fu sottolineata dalla distribuzione di cento

montone (26/4/1919), Oca (18/5/1919), Tartuca (15/6/1919), Chiocciola (29/7/1919), Nicchio (9/8/1919), Aquila (14/9/1919); entro il 1920, quelli del Drago (16/5/1920), Lupa (30/5/1920), Giraffa (30/5/1920), Bruco (27/6/1920), Pantera (5/9/1920), Istrice (3/10/1920); il monumento della Selva fu inaugurato il 13/2/1921; entro il 1926 si collocano l'Onda (19/7/1922), la Civetta (24/5/1924), il Leocorno (24/6/1926). Per le singole opere vedi l'utilissima schedatura di M.Dei e V. CHESI in *Lontano da Fronte*,

cit., *passim*.

⁴ Archivio Contrada della Tartuca: Contrada della Tartuca. *Omaggio 1919*. La Contrada conserva anche la ricevuta di pagamento di Lire 250 firmata da *Alessandro Bindi*. *Decoratore in Marmi* autore dell'epigrafe. Ringrazio la Contrada della Tartuca e in particolare Flores Ticci per la cortesia e la sollecitudine con cui mi ha fornito questi documenti.

⁵ *ib.*, Contrada della Tartuca. *Omaggio 1919*, cit., pp. 3 -5.

chili di pane ai poveri ⁶. Quanto fin qui descritto riassume in maniera emblematica il clima in cui si svilupparono e sorsero i primi monumenti: forte solidarietà all'interno di ogni rione ma anche fra le diciassette consorelle, semplicità ed economia nella scelta delle tipologie, ricorso ad artisti locali che meglio di tutti potevano partecipare al sentimento generale e realizzare *memorie* che parlassero al cuore di tutti ⁷. L'immediato dopoguerra vede tutte le Contrade muoversi come un solo organismo per rispondere a un'esigenza commemorativa di tipo patriottico ma anche emotiva, chiamando a realizzare i monumenti artisti locali ben conosciuti, dando vita a un'operazione collettiva dove significativamente non viene mai fatta distinzione fra umile lapide e bronzo scultoreo, a sottolineare l'uniformità e la pari dignità della celebrazione.

In alcuni casi la commemorazione si arricchisce di un album fotografico con le immagini dei caduti, che sottolinea ancora di più la dimensione familiare della memoria: la Contrada di Valdimontone ne conserva uno, eseguito in cuoio con un'elegante greca incisa a oro da Vincenzo Torricelli e arricchito da borchie bruniti fornite dalla ditta Franci (vedi foto a p. 64). Sulla copertina si legge "Alla memoria / dei suoi dieci prodi combattenti / caduti per la grandezza d'Italia / la Contrada di Val di Montone / consacra / questo ricordo." All'interno sono le foto dei dieci caduti e la data della morte: alla realizzazione

dell'album avevano collaborato attivamente le famiglie, fornendo foto e dati dei congiunti, come era prassi corrente⁸. La lapide, attualmente collocata nella Chiesa di San Leonardo, fu inaugurata il 26 aprile 1919 e apposta nella sala delle adunanze.

Sempre nel 1919 furono inaugurate le *memorie* della Chiocciola e dell'Aquila, rispettivamente il 29 giugno e il 14 settembre⁹.

Anche la Giraffa l'11 luglio 1919, nell'Assemblea Generale convocata subito dopo il conflitto, come prima deliberazione decise di onorare degnamente i caduti: il monumento verrà rapidamente portato a termine in meno di un anno e inaugurato il 30 maggio 1920. La cerimonia ebbe un grande successo con il concorso di autorità e contradaioi, e fu molto lodata dalla stampa. La lapide è costituita da un marmo inciso e dipinto completato dalle foto dei caduti *incartonnate* dal fotografo Grassi e inserite in una cornice lignea fornita dalla ditta Corsini: è un manufatto molto semplice improntato a uno stile 'cimiteriale' scervo di retorica, eppure richiese una grande attenzione alla spesa. All'ideatore, l'architetto Bettino Marchetti, fu chiesto di rielaborare il bozzetto in modo che risultasse meno dispendioso: alla fine tutto fu realizzato con la spesa, assai modica anche per quei tempi, di Lire 428,50 raccolte da un'apposita commissione presso tutti i protettori¹⁰.

Semplici lapidi costituirono anche

⁶ "La Vedetta Senese", 14 -15 giugno 1919, e 18-19 giugno 1919.

⁷ cfr. G. SALVAGNINI, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze 1999, p. 52. L'autore nota come l'artista locale venga in genere preferito come il più adatto a interpretare il sentimento dei committenti.

⁸ Così fu fatto per la Contrada della Selva per la lapide inaugurata il 13 febbraio 1921: "L'era Nuova", 1 dicembre 1920, comunica ai lettori che la Contrada invita i suoi protettori a far pervenire alla segreteria nome, cognome, grado, reggimento, decorazioni e

luogo della caduta dei propri famigliari. Per l'inaugurazione vedi "La Vedetta Senese", 14 febbraio 1921. L'album è conservato nell'Archivio della Contrada di Valdimontone. Ringrazio la Contrada e in particolare Aldo Giannetti e Mauro Agnesoni, per il prezioso materiale fornitomi. La cerimonia è ricordata anche in "La Vedetta Senese", 30 aprile -1 maggio 1919.

⁹ La cronaca delle inaugurazioni è riportata in "La Vedetta Senese", nei numeri 30 aprile-1 maggio, 30 giugno - 1 luglio, e 15-16 settembre dell'anno 1919.

¹⁰ Archivio della Imperiale Contrada della Giraffa. *Verbali delle Assemblee dal 20.6.1919 al 30.6.1922*. Si ve-



L'architetto Bettino Marchetti



Lo scultore Fulvio Corsini

l'omaggio di altre Contrade, come la Pantera, l'Oca, la Torre, il Drago, l'Aquila: considerati i tempi grami che ben traspaiono dalle cronache colme di notizie sui reduci, sui mutilati, sugli invalidi, appare quasi incredibile che in alcune si sia scelto invece, pur nelle difficoltà e sempre con grande attenzione alla spesa, di realizzare monumenti più impegnativi, in materiali nobili e costosi come il bronzo e il marmo. Protagonisti di questa impresa furono tre scultori della città, diversissimi fra loro, se non nello stile, quanto meno nelle esperienze di vita: i senesi Fulvio Corsini e Luigi Sguazzini, e il lombardo Giovanni Romolo Molteni¹¹.

Questi artisti, appartenenti alla stessa generazione perché nati negli anni '70

dell'Ottocento, tutti di grande abilità tecnica, dotati di sicurezza e qualità nella realizzazione delle loro opere, ebbero tuttavia percorsi biografici personali molto diversi e in certo senso emblematici della complessità dei tempi in cui vissero e operarono. Le loro esperienze di vita e d'arte, intrecciate con le iniziative di Contrada in memoria dei concittadini caduti per la patria, restituiscono uno spaccato della città molto meno convenzionale di quanto ci si potrebbe aspettare, anche se poi lo stile dei monumenti celebrativi corrispose necessariamente a un *cliché* determinato sia dalla committenza, sia dal ristretto arco temporale in cui furono realizzati.

Fulvio Corsini (Siena 1874-1938) incarna la figura dello scultore perfetta-

dano le *Assemblee* del 11 giugno 1919, 20 giugno 1920 e 6 agosto 1920 e *Contabilità e Amministrazione. Libri di cassa della Contrada dall'1.1.1914 al 30.7.1937*. Ringrazio la Contrada e in particolare Franco Semboloni per avermi cortesemente fornito i documenti relativi. La cronaca dell'inaugurazione è in "La Vedetta Senese", 31 maggio-1 giugno 1920; cfr. anche Imperiale Contrada della Giraffa, *L'Oratorio del Suffragio*, a cura

di F. Semboloni, Siena 2013, p. 64.

¹¹ Virgilio Grassi, passando in rassegna i monumenti, già individua, nel *corpus* dei diciassette, un nucleo di otto realizzati da "scultori senesi insigni" Fulvio Corsini, Luigi Sguazzini e Giovanni Molteni che, afferma, avevano prestato la loro opera "con lodevole disinteresse"; cfr. V. GRASSI, cit., vol. I, p. 58.



Fulvio Corsini, monumento ai caduti della Contrada del Bruco

mente integrato con l'ambiente cittadino: nato e cresciuto a Siena, apprendista prima nella bottega artigiana paterna, poi studente meritevole dell'Istituto di Belle Arti, di cui, dal 1909 sarà anche in-

segnante, fu molto conosciuto e apprezzato¹². Partecipò insieme alla moglie, Anita, artista come lui, ai circoli culturali della città frequentandone gli intellettuali più significativi: ebbe rapporti

¹² Archivio di Stato di Siena, Archivio storico dell'Istituto Statale d'Arte 'Duccio di Buoninsegna', *R.Istituto Provinciale delle Belle Arti di Siena, Registro degli alunni, Anno scolastico 1894-95* Fulvio di Roberto, di professione Intagliatore, appare ammesso nel 1889, il

12 novembre. I fratelli Corsini, così come anche Luigi Sguazzini, sono citati diverse volte anche fra i vincitori dei premi, dei concorsi annuali e triennali; vedi *ibidem, Elenco dei giovani che hanno ottenuto un premio dal 1818 al 1931*.

con Ranuccio Bianchi Bandinelli, di cui fu maestro e in generale con l'ambiente più colto della Siena del tempo¹³. Dopo una vita piena di riconoscimenti e di affetti, al momento della sua prematura scomparsa, il 1 giugno 1938, fu rimpianato da tutti: nell'archivio della scuola, fra le condoglianze ufficiali e l'annuncio di una visita collettiva di tutti gli alunni a Vignano, per rendere omaggio alla tomba dello scultore, si trova anche una lettera della moglie Anita al preside Virgilio Marchi, nella quale cerca di riassumere, pur con alcune incertezze, i lavori eseguiti dal marito: proprio sulla base di questa testimonianza saranno stilati i necrologi a cura di Lilia Marri Martini¹⁴. Sempre per iniziativa della moglie, nel 1939, a un anno dalla morte, fu allestita una mostra delle piccole terrecotte che venivano considerate fra i suoi lavori più apprezzati¹⁵. Le qualità che lo resero celebre affondano le radici negli aspetti più tradizionali dell'arte senese: cresciuto in una bottega artigiana di stampo ottocentesco ne mutuò una eccezionale abilità tecnica che gli consentiva di passare da

uno stile all'altro senza difficoltà, dal neoquattrocentismo, al realismo, fino al Liberty, che inizialmente rifiutò proprio in virtù del tenace legame alla tradizione che gli impediva di cogliere quei segnali, pure importanti del nuovo stile, in sintonia con i quali Fabio Bargagli Petrucci, già nel 1901, invocava uno svecchiamento dell'arte senese¹⁶. Quando tuttavia, nel 1923, realizzerà le sue due opere più vicine a questo gusto, l'*Armonia* e la *Melodia*, dimostrerà una piena capacità e una grande maestria, tanto che delle innumerevoli opere realizzate nel corso dei quaranta anni di attività, queste restano le più famose¹⁷. La stessa discontinuità di qualità e di stile si percepisce nei monumenti realizzati per le Contrade, di cui fu un acclamato realizzatore: uno dei più riusciti è il rilievo in bronzo e marmo della Contrada del Bruco, raffigurante un giovane armato di daga e avvolto in una svolazzante bandiera. La figura dell'eroe, circondata dai simboli del valore militare su cui brilla la stella dell'Italia, è enfatizzata dal torso nudo e muscoloso che appare trascinato

¹³ M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003, p. 20 e pag. 24 nota 25; M. DALAI EMILIANI, 'Vivere col mobile viso della propria anima': le prove grafiche del giovane Bianchi Bandinelli e il problema dell'espressione, in *Ranuccio Bianchi Bandinelli e il suo mondo*, a cura di M. Barbanera, Bari 2000, pp. 25-38; vedi anche G. MAZZONI, *Aspetti dell'arte e della cultura a Siena tra Otto e Novecento*, in *L'occhio dell'archeologo. Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Siena del primo '900*, Milano 2009 p. 50. P. CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi. La vita e le opere dello scrittore senese*, a cura di C. Fini, Montepulciano 2002, pp.160-163.

¹⁴ Archivio di Stato di Siena, Archivio storico dell'Istituto Statale d'Arte, cit., *Affari Generali*, Busta 4, *Anni Scolastici 1937-38/1938-39*: Lettera di Anita Corsini a Virgilio Marchi datata 14 luglio 1938: ricorda che lo scultore era stato il prediletto allievo di Rivalta, da cui aveva appreso la franchezza prodigiosa nel modellare, e che aveva partecipato a esposizioni in Firenze, a Roma, e Parigi. Fra i suoi molti lavori 'sparsi ovunque' elenca i numerosi monumenti ai caduti, una cappella funebre a Fiesole 'per un americano', le piccole terrecotte e, in età giovanile, molti lavori, fontane da giardino e statue decorative, anche per

l'America. Vedi anche L. MARRI MARTINI, *Necrologio*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", 1938, fasc. II, pp. 187-188 e, della stessa, *La Prof. Lilia Marri Martini pronunzia il seguente discorso in Celebrazione del CXXV Anniversario della Creazione dell'Ex Istituto di Belle Arti e del X dalla Fondazione dell'Istituto d'Arte*, Siena 1940, pp. 15-23; cfr. anche A. PANZETTA, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 2003, *ad vocem*; *Una fontana monumentale di Fulvio Corsini per il Monte dei Paschi di Siena (1925-1930)*, a cura di F. Fergonzi, Firenze 1993, p.22 e sgg.; *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. Sisi e E. Spalletti, Milano 1994, pp. 546-550; E. ERMINI, A. DE PALMA, *Busto di Niccolò Buonsignori* in *La Misericordia di Siena attraverso i secoli*, Siena 2004, p. 226; A. DE PALMA, *Busto di Piero Bargagli*, *ibidem*, p. 229.

¹⁵ *Mostre di arte contemporanea*, in "Bullettino Senese Storia Patria", 1939, fasc. II, pp. 194-195.

¹⁶ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Siena. Mostra di Arte Nuova*, in "Arte e Storia", 31 agosto 1901, pp. 109-110.

¹⁷ P. ROSSI, *Il palazzo Chigi-Saracini e l'opera di Arturo Viligiardi*, Siena 1929, pp. 51-52; M. BATAZZI, *Il Liberty a Siena*, in *Siena tra Purismo e Liberty*, Milano-Roma 1988, pp. 224-233.



Fulvio Corsini, bozzetto per il monumento ai caduti della Contrada della Lupa.
La figura femminile è chiaramente ispirata dal sacrificio di Elena Riccomanni

nel turbine della vittoria e del fato, con un'intonazione più melodrammatica che tragica. L'opera fu inaugurata il 27 giugno 1920 dal priore conte Bulgarelli, con grande concorso delle autorità e delle famiglie¹⁸. L'oratore, Assunto Moretti, in un applaudito discorso, sottolineò come "l'amore per le Contrade nei senesi si unisca all'amore per la patria", in perfetta sintonia con il diffuso sentire cittadino, che individua nella Contrada una *piccola patria* entro la quale si cresce nutriti da quei valori che sono alla base dell'eroismo dimostrato dai caduti.

Sempre nel 1920, appena il mese precedente, il 30 Maggio, era stato inau-

gurato il monumento della Contrada della Lupa, che annoverava fra i suoi caduti anche una donna, la crocerossina Elena Riccomanni, unica vittima femminile della città, morta a Udine il 24 ottobre 1916¹⁹: per questo nel bassorilievo lo scultore inserì eccezionalmente una figura femminile in atto di sostenere la mano dell'eroe morente che emerge a torso nudo da un tralcio di quercia. Come il Montone, la Lupa realizzò un grande album commemorativo, eseguito sempre da Vincenzo Torricelli con ornamenti in ferro di Pasquale Franci, all'epoca priore della Contrada: agli intervenuti fu distribuita inoltre una pub-

¹⁸ "La Vedetta Senese", 29-30 giugno 1920; cfr. *Lontano dal Fronte*, cit., p. 87.

¹⁹ Per Elena Riccomanni vedi G. CATONI, *Siena e la Grande Guerra*, Siena 2014, pp. 32-33. Corsini ne

eleggi anche il monumento funebre nella cappella di famiglia alla Misericordia: cfr. *Lontano dal Fronte*, cit., pp. 146-147. Vedi fig. a p. 79.

blicazione di circostanza con ritratti e biografie dei caduti²⁰.

Più modesta la targa in marmo scolpita dal senese Ugo Cenni su disegno che Corsini aveva fornito gratuitamente alla Contrada del Nicchio: raffigura il libro d'oro della patria, contornato di alloro, quercia e sormontato dalla stella dell'Italia, con incisi i nomi dei venticinque caduti del rione²¹. L'inaugurazione del 10 agosto 1919, presieduta dal tenente di artiglieria da montagna Gino Vannini, in duplice veste di priore e reduce, vide una larga partecipazione di autorità, fra cui il fratello dell'artista, Tito Corsini, consigliere comunale, che ebbe parole di encomio per gli autori del monumento: Tito, titolare della apprezzatissima bottega artigiana già ricordata, era stato eletto nelle elezioni amministrative del 1914 ed era stato immortalato in una divertente caricatura, pubblicata da "La Gazzetta di Siena", con il titolo "Scultore Tito Corsini", nella settimanale "Galleria dei Consiglieri Comunali"²².

Ben diversa l'esperienza di Luigi Sguazzini (Siena 1870 - Roma 1934) che, pur compiendo anch'egli un percorso formativo presso l'Istituto di Belle Arti, e partecipando agli stessi concorsi pubblici di Corsini, si caratterizza per un lungo periodo di attività a Berlino, dove, fino allo scoppio della guerra, vive e lavora insieme all'amico e collega Ezio Trapassi e al fratello minore Ugo Foscolo, insegnante di italiano e traduttore. Proprio

Ugo Foscolo, che trascorrerà tutta la vita in Germania fino alla morte avvenuta nel 1968, fu nel 1914 oggetto di violenti attacchi da parte della stampa che lo accusava di spionaggio, e in particolare di essere il corrispondente filotedesco de "La Vedetta Senese"²³.

Il rientro in patria, con queste premesse, non fu certamente facile per Sguazzini: le opere del periodo berlinese sono pressoché sconosciute, ma certamente il lungo soggiorno fuori dall'ambiente accademico senese influenzò il suo stile ispirandogli una poetica antiretorica e umile, esemplata dai monumenti ai caduti di Staggia (1923), Monticiano (1924) e Radicondoli (1925), nei quali il fante/contadino è soprattutto espressione dolente del popolo che subisce la guerra vivendola come evento catastrofico e annientante, contrapposto alla semplicità della vita dei campi. Ciò non gli facilitò di certo il reinserimento in un clima artistico e politico che sarà sempre più volto all'enfasi e all'esaltazione, fino a culminare, di lì a pochi anni, nei miti del Fascismo. Dopo un breve periodo a Siena infatti lo scultore deciderà di nuovo di trasferirsi, questa volta a Roma, dove morirà solo e sconosciuto, nel 1934, dopo aver dedicato gli ultimi anni all'insegnamento²⁴.

Il bronzo da lui realizzato per la Civetta riprende molti dettagli del monumento del Bruco: l'eroe nudo, la bandiera con l'asta che fuoriesce dal quadro,

²⁰ "La Vedetta Senese", 28-29 maggio 1920 e 31 maggio - 1 giugno 1920.

²¹ Archivio Nobile Contrada del Nicchio: fra i documenti relativi all'inaugurazione è conservata la ricevuta di pagamento di Lire 380 a Ugo Cenni, il resoconto delle spese per l'inaugurazione per la quale si erano raccolte L. 744,32 di "sottoscrizione volontaria" e il pagamento alla Litografia Tarducci di 200 "cartoline fotografiche" raffiguranti la lapide che furono distribuite agli intervenuti. La lapide fu murata nella sagrestia dalla Ditta Bianciardi e figli. Ringrazio la Contrada e in particolare Filippo Pozzi.

²² "La Gazzetta di Siena", 29 Novembre 1914. Sul-

la bottega Corsini, di dimensione industriale ma di carattere artigianale, cfr. M.A. CEPPARI RIDOLFI, M. CIAMPOLINI, P. TURRINI, *Atlante storico iconografico in L'immagine del Palio*, p. 470 sgg.; B. FLURY NENCINI, *Artigianato senese: una tarsia dei Corsini* in "Buletino Senese di Storia Patria" 1931, fasc. I, pp. 52-54.

²³ Cfr. G. CATONI, cit., pp. 15-18.

²⁴ Vedi la bella ricostruzione di F. PETRUCCI, *I "Fanti" di Luigi Sguazzini*, in "Artista. Critica d'arte in Toscana" anno 2000, pp. 150-161. Notizie sull'artista anche in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, cit., pp. 546-550; A. PANZETTA, cit., *ad vocem*; G. SALVAGNI 1999, cit. p.116.



Luigi Squazzini, monumento ai caduti della Contrada della Civetta

la stella che irradia la sua luce sullo scarso paesaggio. Tuttavia il soldato morente, colto da Sguazzini con sentimento patetico e partecipe nel momento dell'estremo sacrificio, trasmette all'osservatore un messaggio di drammatica e spoglia solitudine, accentuata dal realismo che mitiga la convenzionalità della posa. La citazione che, incisa sulla lapide, apre la dedica ideata da Ireneo Senesi, professore dell'Università di Padova, "sine sanguinis effusione non fit redentio", sottolineando il significato espiatorio della morte in battaglia, accentua l'impatto emotivo dell'opera²⁵.

Il monumento, firmato e datato 1923, era stato deliberato dalla Contrada fin dal giugno del 1922, ma fu inaugurato soltanto il 24 maggio 1924, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, per la difficoltà a trovarne una degna collocazione²⁶. L'opera, per volontà del priore Marchese Alessandro Bichi Ruspoli Forteguerri, fu inizialmente posta nell'atrio dell'omonimo palazzo, in onore del fratello, il capitano Tommaso, la cui tragica vicenda aveva commosso la città. Morto infatti a Belgrado nel novembre 1918, era rimasto sepolto in terra straniera fino all'aprile 1922, quando la salma era stata rimpatriata e accolta a Siena con grande partecipazione: la stampa cittadina, sotto il titolo *Arrivo di una salma gloriosa. Cap. degli Alpini Marchese Tommaso Bichi Ruspoli Forteguerri morto dopo atroci soffe-*

renze a Belgrado, commenta l'evento e descrive le 'solenni onoranze' con il ricevimento dell'eroe alla stazione ferroviaria, alla presenza di tutte le autorità e delle associazioni cittadine. Il feretro compie il percorso fino al Duomo, fra ali di folla reverente e commossa, con tutti i negozi chiusi e le bandiere a lutto²⁷. Ancora per molti anni dalla fine del conflitto il titolo *Salme di eroi che ritornano* compare sui giornali senesi con cadenza quasi settimanale, insieme alla descrizione di queste cerimonie che tennero vivo a lungo il culto dei caduti. Tuttavia il clima politico sta ormai evolvendo verso una soluzione autoritaria e fra le aspre tensioni sociali che caratterizzano il dopoguerra, le commemorazioni vengono sempre più monopolizzate dai Fasci di combattimento, la cui costante presenza è registrata con enfasi dalla stampa fascista sulla quale troviamo d'ora in poi le cronache²⁸.

Ancora più singolare, per certi versi, la vita di Giovanni Romolo Molteni (Moriani, Como 1879 - Siena 1948) approdato a Siena dalla Lombardia come studente universitario e poi integratosi perfettamente nell'ambiente cittadino dove fu eletto consigliere comunale nel giugno del 1914 tanto da meritare, come il già ricordato Tito Corsini, una caricatura su "La Gazzetta di Siena" che costituisce anche una sua rara immagine: vi appare di profilo, elegante e

²⁵ *Epistola Beati Pauli Apostoli Ad Hebraeos* in *Biblia Sacra Vulgatae Editionis*, Trento 2003, 9/22.

²⁶ *Die Kirchen von Siena*, vol. I, München 1985, p. 403; "Il Popolo di Siena", 24-25 maggio e 31 maggio-1 giugno 1924. Nel palazzo aveva provvisoriamente sede la Contrada. La lapide fu spostata nell'Oratorio nel 1945: cfr. A. FIORINI, *La Contrada Priora della Civetta e le sue sedi in Contrada Priora della Civetta le sedi storiche*, Siena 1984, pp. 44-45.

²⁷ Per Tommaso Forteguerri vedi M. NOTARI OLIVETTI, *Luce di scomparsi. Secondo biennio di guerra*, Siena 1922, pp. 445-455. Il funerale è descritto in "La Fiamma", 1 e 8 aprile 1922; la cronaca de "La Scura", 8 aprile 1922, precisava: "Al cimitero salutarono la sal-

ma il sindaco avv. Rosini e il dott. Grassi, compagno di prigionia dell'estinto. Numerose le squadre fasciste che seguirono il feretro."

²⁸ Per la storia del giornalismo senese cfr. D. PASQUINUCCI, *La stampa del fascismo senese. Linee di una ricerca*, in *Dal villaggio al villaggio. Il giornalismo a Siena dalle origini alla rete, Atti della giornata di studio Siena 23 ottobre 1999*, Siena 2001, pp. 74-82; *Società e politica a Siena nella transizione verso il Fascismo (1918-1926)*, a cura di D. Pasquinucci, Siena 1995; B. TALLURI, *Gazzette e controversie in Storia di Siena, L'età contemporanea*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, vol. III, Siena 1997, pp. 97-110.

spavaldo in pantaloni da cavallerizzo e frustino, come un giovane *dandy* dell'epoca²⁹. Avvocato e farmacista, fu anche scultore dilettante di altissimo livello e già nel 1913 aveva presentato una sua opera, il gesso *Guida fedele*, alla Mostra Internazionale di Firenze; nel 1914 troviamo notizia della sua partecipazione a un'esposizione di giovani artisti, fra cui Pascucci e Corsini, ospitata in una sala del Monte dei Paschi³⁰. L'adesione al Liberty, in controtendenza nell'ambiente artistico senese ancora scarsamente aperto alle novità, rende i suoi monumenti ai caduti inconfondibili: dei due più importanti, quello in bronzo per gli eroi dell'Università (1919) e quello in marmo per la Contrada dell'Istrice (1920), è protagonista la figura femminile, dalle forme armoniose, interpretabile sia come *vittoria alata* sia come *libertà*. Le sue raffigurazioni leggiadre e rasserenanti, unite a una cultura e a una personalità non comuni, lo resero amatissimo nel contesto cittadino e molto apprezzato nonostante non esercitasse la scultura come professione: Virgilio Grassi lo definì *valeroso artista* e ne sottolineò il signorile disinteresse³¹. Ugualmente generoso di lodi fu il rettore Mario Betti, nella solenne inaugurazione del monumento ai caduti dell'Università, descrivendolo con parole lusinghiere: "Un nostro lau-

reato e studente, l'avvocato Giovanni Molteni, del quarto anno di Medicina e Chirurgia" e dichiarando che aveva generosamente realizzato il monumento completamente a sue spese. In questa solenne occasione Molteni, al pari delle insigni autorità intervenute, fra cui il Ministro della Pubblica Istruzione, pronunciò anch'egli un discorso, dai toni aulici e commossi, dedicando la sua opera al sacrificio dei giovani caduti "con affetto da fratello maggiore" e dando prova di un'altra dote, l'abilità oratoria, che costituì parte integrante del suo personaggio e del suo successo³².

Se, come apprendiamo, nel 1919 è ancora studente di medicina, l'anno successivo tuttavia è già titolare della storica Farmacia Centrale alla Croce del Traviglio, e come tale firma le quietanze alla Contrada dell'Istrice che gli ha commissionato il monumento ai caduti da murare sulla parete esterna dell'oratorio³³. Nell'Adunanza Generale del luglio 1919 si legge: "Viene messo in discussione il progetto di un ricordo marmoreo ai Caduti della 3° Guerra d'Italia, appartenenti alla Contrada. Dopo ampia e serena discussione viene approvato alla unanimità il bozzetto che il Sig. Giovanni Molteni gentilmente ha ideato e si delibera di sopperire alla spesa mediante sottoscrizione già in attuazione,

²⁹ "La Gazzetta di Siena", 16 Agosto 1914: nella *Galleria dei Consiglieri Comunali (Uno per settimana)* lo scultore è raffigurato sotto il titolo *Sig. Giovanni Molteni*.

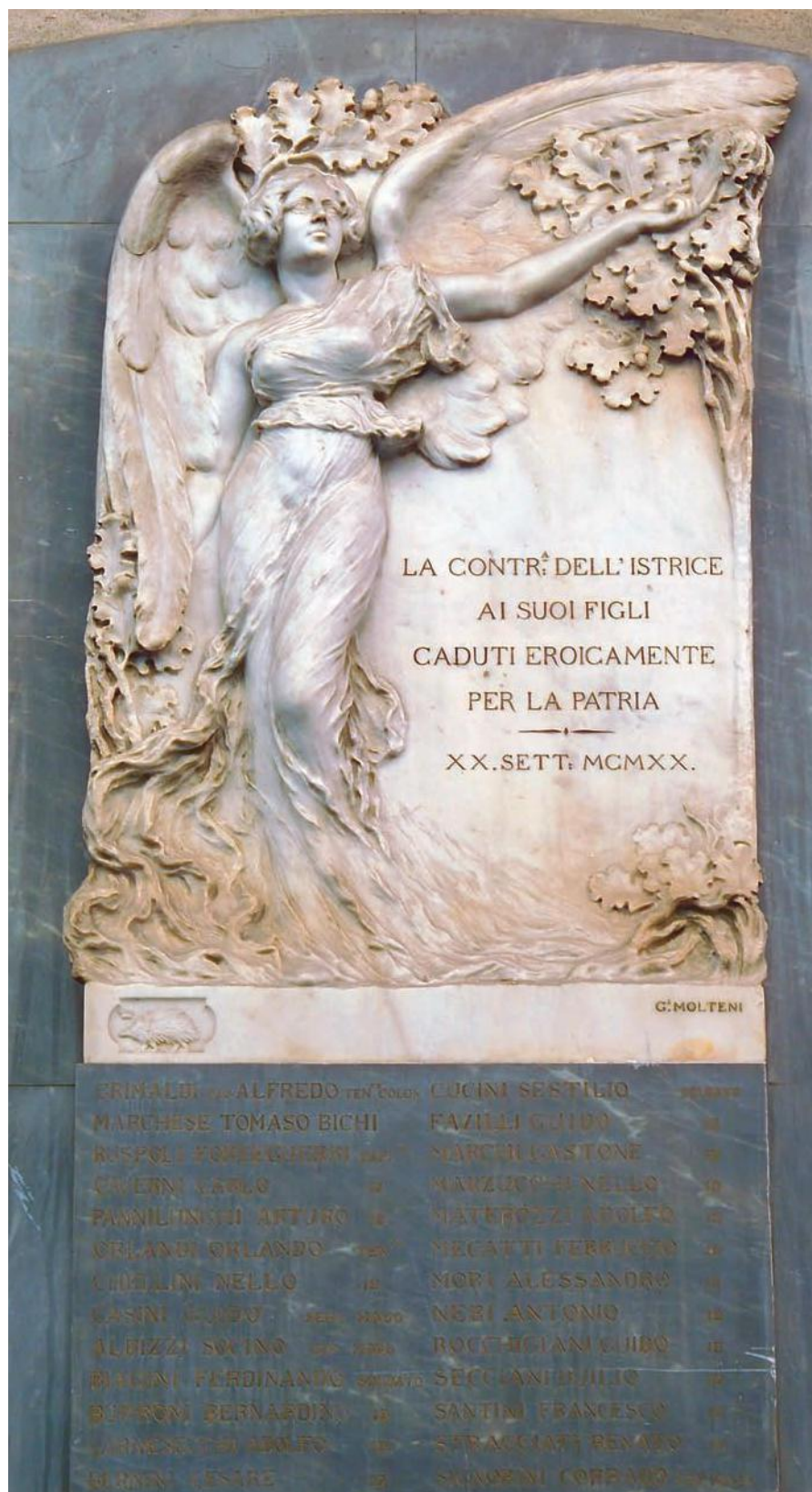
³⁰ A. PANZETTA, cit., *ad vocem*. L'esposizione senese è commentata in "La Gazzetta di Siena" 2, 5 e 19 luglio 1914.

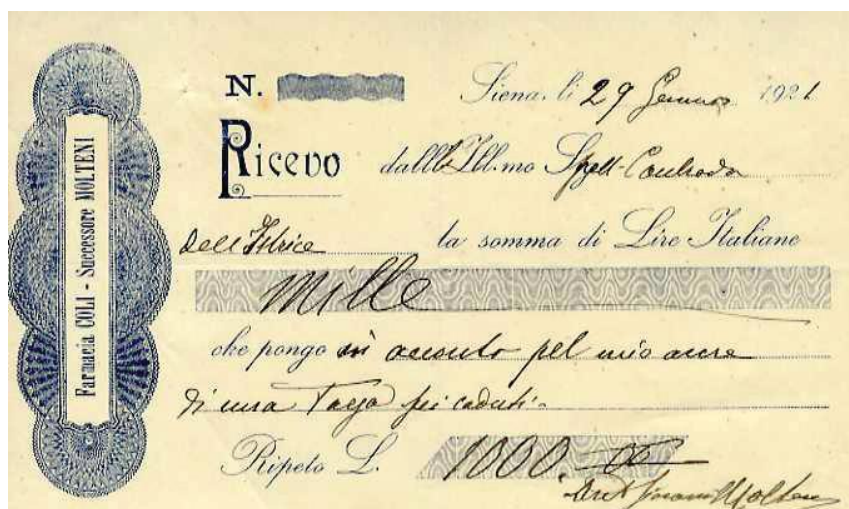
³¹ V. GRASSI, cit., vol. II, p. 59.

³² R. Università degli Studi di Siena, *Per l'inaugurazione di una lapide monumentale in memoria degli studenti caduti per la Patria XXIV maggio MCMXIX*, Siena 1919, pag.8. *Discorso pronunciato dallo scultore Dott. Rómolo Molteni*, ib. pp. 15-18, - Cfr. anche "Il Libero Cittadino", 31 maggio 1919, che definisce il monumento "opera geniale dello studente Molteni che l'ha donata, per onorare la memoria dei compagni morti".

³³ Archivio Contrada Sovrana dell'Istrice: ringra-

zio la Contrada e in particolare Sergio Ghezzi per le preziose indicazioni fornitemi. Nelle Adunanze del 21 maggio e 1 giugno 1920 si fa presente la difficoltà di far giungere il blocco di marmo dalla stazione di Serravezza e si prende in considerazione la possibilità di realizzare l'opera in bronzo: Molteni presentò un preventivo, pure conservato nell'Archivio dell'Istrice, in cui per la fonderia si prevedeva un costo di Lire 2000. Fra i documenti si trova infine una 'Ricevuta' con logo della "Farmacia Coli - Successore Molteni" datata 29 gennaio 1921, di lire 1000, come acconto per la targa ai caduti e una successiva lettera di Giovanni Molteni, datata Siena 27 Settembre 1921, con intestazione "Brev. Farmacia Centrale E. Coli condotta da Molteni" con la quale dichiara di aver ricevuto dalla Contrada L.1000. Per la storia della Farmacia Centrale vedi *Le botteghe di Siena*, Siena 2006, pag. 155.





Ricevuta del compenso versato dalla Contrada dell'Istrice a Giovanni Molteni per la realizzazione del bassorilievo commemorativo

e di apporre tale ricordo sulla facciata esterna della Chiesa". Si decide di programmare l'inaugurazione entro il mese di Settembre e per coordinare il lavoro viene nominato un Comitato d'onore e una Commissione esecutiva. Presidente del Comitato d'onore è il priore della Contrada Guido Chigi Saracini, volontario durante il conflitto e personaggio di grande spicco in tutti gli aspetti della vita cittadina: la scelta di Molteni come esecutore dell'opera è perciò avvalorata dalla competenza e dalla raffinata cultura del committente³⁴. Ma il 1920 fu un anno terribile per lo scultore che aveva subito due gravissimi lutti, la perdita della figlia e, a pochi mesi di distanza, della moglie, Rina Frigerio, appena trentacinquenne³⁵. Occorrerà aspettare perché l'artista porti a termine il suo lavoro, che verrà inaugurato, dopo alcu-

ne difficoltà burocratiche, il 3 ottobre 1920, come si deduce dalle cronache e dalla corrispondenza fra il Comune di Siena e la Contrada che invia richieste di autorizzazione allegando anche un sommario schizzo dell'opera³⁶. Il 19 settembre il cronista de "L'Era Nuova" anticipa una descrizione del monumento che evidentemente fu presentato ai giornalisti in attesa dei permessi necessari alla collocazione: "La lapide, opera pregevolissima del dott. Giovanni Molteni, è in marmo bianco su bardiglio bigio: il candore dell'eroismo e il pumbleo della morte. La libertà, frutto del sacrificio, protegge e addita ai posteri i martiri che alla patria dettero la libertà. La quercia, simbolo di grandezza e di eternità, cinge con le sue foglie il simbolo della gloria e della resurrezione"³⁷. Non è improbabile che sia stato lo stesso scultore a fornire

³⁴ Archivio Contrada Sovrana dell'Istrice, Libro dei verbali delle Assemblee Generali. *Adunanza Generale 19 luglio 1919*. Su Guido Chigi Saracini volontario della Prima Guerra Mondiale vedi G. CATONI, cit., pp. 33-35.

³⁵ "Il Popolo di Siena", 20 marzo 1920, pubblica il necrologio a nome dello scultore, dei figli Franco e Gustavo, e del suocero Mauro Molteni. Anche il Consiglio Comunale invia le sue condoglianze cfr. Archivio Comunale di Siena, Archivio post unitario per carteggio e atti, Carteggio e atti diversi secondo le categorie nazionali Cat.1 classe 15, tit.1, *Onoranze funebri e condoglianze*: Lettera di condoglianze del sindaco a Giovanni Molteni in data 16 marzo 1920.

³⁶ "La Vedetta Senese", 17 settembre 1920 annuncia che l'inaugurazione, già fissata per il giorno 20, è rimandata in attesa del nulla osta del Consiglio Comunale. Vedi anche in "L'Era Nuova", le cronache dei numeri 27 ago 1920, 19 settembre 1920, 17 settembre 1920, 5 ottobre 1920. Tutta la vicenda si trova nella corrispondenza fra la Contrada e il Comune di Siena in Archivio Comunale di Siena, Archivio post unitario, cit., Cat.1 classe 15 tit.3. *Monumenti e lapidi, erezione collocazione e concorsi relativi*.

³⁷ "L'Era Nuova", 19 settembre 1920. La cronaca dell'inaugurazione è in "La Vedetta Senese", 4 ottobre 1920.

questa interpretazione della sua opera motivando la scelta dei materiali e dei simboli, rendendo così intellegibile un linguaggio figurativo che oggi per noi, ancora più che per i contemporanei, è difficile decifrare.

Dal giugno 1914 al maggio 1923, Giovanni Molteni ricoprì la carica di priore dell'Onda: in questa veste prestò ancora una volta la sua opera disinteressata per il monumento ai caduti, deliberato nel gennaio del 1920³⁸. Nell'anno precedente, sempre su iniziativa del priore Molteni, la Contrada aveva celebrato un solenne funerale nella chiesa di San Giuseppe: un maestoso tumulo era stato eretto nel centro dell'oratorio "sfarzosamente addobbato e illuminato", ornato di fiori e foto dei caduti, per i quali era stata celebrata una messa cantata³⁹.

Il bassorilievo fu eseguito da Molteni stesso: la cronaca dell'inaugurazione, avvenuta il 23 luglio 1922, fuga infatti ogni dubbio sull'attribuzione fino ad ora ritenuta incerta. Sul giornale "La Fiamma" infatti si legge che la lapide in marmo e bronzo è "pregevole opera d'arte del cav. Molteni che nell'esecuzione ha trasfuso tutta la sua nobile anima d'artista e di patriota"⁴⁰.

Il bronzo rivela un'evoluzione nello stile dello scultore che questa volta sceglie di raffigurare una figura maschile, un eroe morente, nudo, con lo sguardo rivolto verso l'alto, reso con un linguaggio aspro e spezzato, molto distante dalle languide bellezze liberty dei monumenti precedenti. La stampa locale, nel sottolineare l'entusiasmo del pubblico per il discorso del priore, segnala alcune interessanti presenze: "L'Avv. Giovanni

Molteni oratore ufficiale, in un bellissimo discorso esaltò il sacrificio di coloro che per un grande ideale si batterono contro il nemico straniero, ricordando inoltre la grande battaglia ingaggiata dai reduci vittoriosi contro il nemico interno. L'oratore fu vivamente applaudito. Alla cerimonia presenziarono una forte rappresentanza del Fascio di combattimento in camicia nera e gagliardetto, i Combattenti con il loro vessillo, numerose popolane della Contrada della Torre con la bandiera"⁴¹.

Sempre nel 1922 Molteni esegue, per i caduti del Circolo Artistico, un bassorilievo che verrà inaugurato il 9 aprile⁴²: l'incarico mette il nostro scultore diletante alla pari con i migliori artisti della città che stanno realizzando l'allestimento, nello stesso Circolo, di un 'salotto d'arte' completato alla fine dell'anno e così descritto: "Mobili magnifici di G.e T.Corsini, i ferri battuti luminosamente da L.Zalaffi, le squisite tempere di D.Neri, i vigorosi sbalzi di F.Martelli, le caratteristiche e sapienti rilegature di R.Corsini, le belle ceramiche di D.Rofi, i cuscini pitturati suggestivamente da M.Buonaccorsi"⁴³.

L'ultimo monumento per i caduti delle Contrade fu quello del Leocorno, inaugurato a diversi anni dalla fine della guerra, nel 1926, in pieno Regime. L'organo del partito fascista, "Il Popolo Senese", dedica un dettagliato resoconto all'iniziativa patriottica svoltasi il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista patrono della Contrada e anniversario della battaglia di San Martino e Solferino nonché della vittoria del Piave. Alla presenza di tutte le autorità, sventolano

³⁸ Archivio Contrada Capitana dell'Onda: *Libro delle deliberazioni della Contrada Capitana dell'Onda (1901-1926)*. Assemblea Generale del 22 gennaio 1920. Ringrazio la Contrada e in particolare Armando Santini.

³⁹ "La Vedetta Senese", 19-20 maggio 1919; "Il Li-

bero Cittadino", 24 maggio 1919.

⁴⁰ "La Fiamma", 29 luglio 1922.

⁴¹ "La Scure", 29 luglio 1922.

⁴² "La Fiamma", 15 aprile 1922; "La Scure", 15 aprile 1922.

⁴³ "La Fiamma", 23 dicembre 1922.

i vessilli dei Combattenti, dei Mutilati e del Fascio Ferrovieri. La via Ricasoli (attuale via Pantaneto) è ‘splendidamente addobbata’ con arazzi, fiori e bandiere, sia tricolori sia delle Contrade. Il priore Virgilio Grassi e il Padre Sbaragli, medaglia d’argento, pronunciano i discorsi di rito mentre la ‘Banda dei Ferrovieri Fascisti’ suona gli inni della patria. La lapide, disegnata da Fulvio Corsini, è di estrema semplicità, nel consueto stile senese, garbato e fiorito, quasi atemporale, che sembra non aver ancora registrato la durezza dei tempi che si annunciano, né aver ceduto alla trionfante retorica che si intuisce dalla cronaca dell’evento. Nell’archivio della Soprintendenza di Siena se ne trova il bozzetto, allegato dal priore Virgilio Grassi a una richiesta di autorizzazione. Si chiede infatti di poter apporre la *memoria* nella chiesa di San Giorgio, sede temporanea della Contrada: in virtù di questa provvisorietà, assicura il priore nella sua istanza, la lapide sarà soltanto ‘appesa’ nella chiesa, ‘come un quadro’, in modo da interferire il meno possibile con ‘le linee artistiche del tempio’⁴⁴. Proprio Virgilio Grassi di lì a poco celebrerà i monumenti ai contradaiooli caduti nel citato saggio de “La Balzana”, pubblicandoli tutti e descrivendoli insieme ai loro autori, come se si trattasse di un’opera unica, a testimonianza di come le Contrade sappiano essere solidali nell’interpretare i sentimenti identitari della città.

⁴⁴ “Il Popolo di Siena”, 19 giugno 1926 e 25 giugno 1926; “Il Popolo Senese” 25 giugno 1926; Archivio Soprintendenza Beni storici artistici ed etnoantropologici per le Province di Siena e Grosseto, Lettera in data 9 giugno 1926. *Il Priore Virgilio Grassi all’Ill. Sig. Comm. Peleo Bacci R. Soprintendente ai Monumenti della Provincia di Siena* Oggetto: *Lapide in ricordo ai caduti in guerra nella Chiesa di San Giorgio*. Devo la consultazione degli Atti e il relativo materiale alla cortesia del Soprintendente Dott. Mario Scalini.



Fulvio Corsini, monumento a Elena Riccomanni, la crocerossina senese che perse la vita a Udine per curare i feriti della Grande Guerra. Siena, Cimitero monumentale della Misericordia

Ringrazio inoltre per la preziosa collaborazione Luca Andreini, Donatella Ciampoli, Milena Pagni, Filippo Pozzi, Felicia Rotundo, Fabio Torchio e tutto il personale della Biblioteca Comunale degli Intronati per la professionalità e la pazienza dimostrata nel corso di questa ricerca.



Ettore Brogi, *Monumento ai caduti*, 1929 (Siena, Palazzo delle Poste)

I monumenti ai caduti di Ettore Brogi

di FELICIA ROTUNDO

Nel dopoguerra nella provincia senese come nel resto d'Italia si assiste ad una intensa attività rivolta alla celebrazione dei caduti, che fu realizzata attraverso monumenti e ricordi della Grande Guerra che numerosi andarono a connotare le piazze, i giardini pubblici, i parchi, e gli edifici pubblici di ogni paese e frazione¹. Tale fenomeno che, non a torto, gli storici inquadrano, nel vasto movimento della propaganda fascista, ad esclusione degli esemplari risalenti a prima del 1921, fu determinato dal profondo sentimento popolare e dalle ferite inferte dal conflitto che portò alla morte ben oltre seicentomila giovani. Consistette per la sola Toscana, nella produzione di oltre settecento memorie, tra cippi, obelischi, colonne, basorilievi ed opere scultoree vere e proprie. Monumenti furono infatti spesso promossi dagli enti cittadini, dalle Misericordie, dalle Associazioni dei Combattenti, dagli istituti scolastici; tutti ormai ben integrati nel regime che vedevano nella glorificazione dei caduti, elevati a ragione, a eroi della patria, un mezzo di promozione dell'amor patrio, simbolo di unione nazionale e quindi valore identitario del popolo italiano. Tale fervore celebrativo si tradusse spesso in un linguaggio retorico, che superava i limiti di un vero e partecipato coinvolgimento emotivo. Ma non così fu per tutti gli artisti impegnati in

questo generale fervore di "monumentomania"; si possono infatti distinguere alcuni di loro che, pur senza assurgere a grande notorietà, si fecero interpreti di un sentimento vero e seppero tradurre in opera d'arte il monumento che, nella percezione collettiva, rimane comunque relegato più alla storia che non alla storia dell'arte².

Tra questi, in suolo senese, Ettore Brogi (1885-1932)³ con i suoi cinque monumenti fu indubbiamente uno dei protagonisti della scultura celebrativa; a lui si devono, però, anche numerose opere di altro soggetto, animali, figurazioni religiose e mitologiche, che testimoniano un percorso artistico tra i più originali del suo tempo.

Note biografiche e percorso artistico

Nato a Rapolano Terme nel 1885 da Noè e Assunta Starnini, iniziò appena dodicenne a lavorare come scalpellino nelle cave di travertino e forse fin d'allora cominciò ad esercitarsi nella scultura, imparando da autodidatta a modellare, specializzandosi, secondo alcuni studiosi, nella raffigurazione di animali⁴. Egli stesso dichiara di non aver avuto maestri se non se stesso e di aver appreso l'arte attraverso l'osservazione delle opere famose. Nella sua giovinezza viaggiò alla ricerca di lavoro e fortuna in alcune cit-

Ringrazio tutti coloro che mi hanno fornito indicazioni bibliografiche, notizie e materiali che sono stati preziosi per la redazione di questo articolo e in particolare Narcisa Fargnoli, Laura Pogni e Vittorio Carnesecchi (Società di Esecutori di Pie Disposizioni), Renzo Pepi (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena), Fausto Formichi (Pienza, Filippo Pozzi (Archivio Storico del Comune di Siena), Licia Sabbatelli (Dir. Poste Italiane Filiale di Siena), Marzia Minetti e Flores Ticci (Archivio Contrada della Tartuca), Umberto Bindi (Gruppo Fotografico Pientino), Veronica Randon (Ufficio Cultura Comune di Siena) e Mario Rubegni.

¹ Si veda il volume a cura di M. MANGIAVACCHI e L. VIGNI, *Lontano dal Fronte. Monumenti e ricordi della grande Guerra nel Senese*, Siena 2007, pp. 84, 110-112, 174, 259, 263, 264, 346.

² Per una disamina sulla scultura celebrativa in Toscana fondamentale è il testo di G. SALVAGNINI, *La scultura dei monumenti ai caduti della Prima Guerra mondiale in Toscana*, Bagno a Ripoli - Firenze 1999, pp. 5-63.

³ A. PANZETTA, *La scultura italiana dell'Ottocento*, Torino 1990, ad vocem.

⁴ A. LEONCINI, *Il candelabro di Ettore Brogi...* in "Il Carroccio" n. 198, 2005 pp. 22-23.

tà: fu a Carrara, a Roma, a Genova e a Marsiglia.

Partito per la guerra nel 1915 e rientrato a Siena lo incontriamo appena ventenne già scultore maturo ma con una famiglia da mantenere. Si era sposato già nel 1906 a Rapolano con Ginetta Poggialini⁵. La sua vita è trascorsa sempre lottando contro la miseria “che mi ha fatto continuamente compagnia e che ha comandato la mia arte” come egli stesso afferma in una breve autobiografia. In questa affermazione sembra di cogliere una giustificazione alla sua condiscendenza ad una committenza la cui natura, forse, con coincideva pienamente con le sue opinioni politiche. Per sua stessa ammissione apprendiamo infatti che quasi tutto quello che fece fu “per commissione ma le concezioni più belle più care a me sono rimaste dentro la mia anima, soffocate; e ogni tanto riappariscono come un bel miraggio ora lontano ora vicino, e mi tentano e mi supplicano di dare, qualche giorno, pure a loro la vita”⁶.

Una di queste espressioni dell'anima è proprio un ricordo di guerra, il *cavallo morente*, un bassorilievo in bronzo del 1919 che si conserva nel Museo della Società di Pie Disposizioni.

Tuttavia le capacità artistiche del Brogi non si spiegano senza la guida di un maestro esperto. La sua formazione dovette avvenire probabilmente presso la bottega di un artista ben affermato, che godeva dell'apprezzamento della critica come Emilio Gallori (Firenze 1846 - Siena 1924), il cui nome è legato al monumento a Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo del 1895. Lo stesso Brogi ci informa che Gallori gli fu “maestro per qualche mese”, forse nel 1923, perché poco dopo lasciò me e questo mondo”.

Neppure risulta che Brogi abbia frequentato regolarmente l'Istituto di Belle Arti di Siena. Il suo nome non compare nei registri

degli alunni di fine secolo XIX o di inizio secolo XX come sarebbe logico aspettarsi; solo nell'anno scolastico 1919-20 egli risulta iscritto, insieme al figlio Gino allora dodicenne, al corso di Scultura figurativa che peraltro frequentò pochissimo, quando aveva ormai 34 anni e già esercitava la professione di scultore⁷. Si era stabilito a Siena forse già nel primo decennio del Novecento ed abitava in Via di Castelvecchio n. 3 nella contrada della Tartuca mentre teneva la sua bottega di “Decorazioni Artistiche in Travertino” in via Sant'Agata⁸.

Oltre ai monumenti ai caduti che ci interessano per questa trattazione serve anche ricordare altre significative opere di questo artista.

Nel periodico “La Fiamma” si rintracciano svariate notizie che riguardano le prove artistiche di Brogi, evidentemente ben visto dal nascente regime. Nel maggio del 1922 scrivendo a proposito di una esposizione nel cortile del Palazzo Chigi Saracini in via di Città, di alcune targhe decorative dedicate ai temi della *velocità* e del *lavoro-vendemmia*, si tessono le lodi di questo artista “modesto quanto coscienzioso” che ha sempre operato nella penombra, umilmente. “Le sue targhe ... sbalzate nel travertino sono veramente belle. Sana ed anche originale la concezione: soprattutto ardita, coraggiosa l'esecuzione che è curata religiosamente fin nei minimi particolari”⁹.

Oltre a queste targhe sono rammentati alcuni bellissimi gruppi in bronzo (copie) che furono esposti in una mostra di giovani autori e una *testa di moro* - emblema della famiglia Saracini - “foggiata con tragica impressionante umanità”. Murata nel cortile del palazzo in via di Città si conserva inoltre una bellissima *aquila* ad ali aperte datata 1920.

Per il conte Guido Saracini, che fu probabilmente un suo estimatore, eseguì anche le

⁵ Le notizie biografiche sulla vita di E. Brogi sono desunte dalla biografia pubblicata a firma di Marzia Minetti nel sito della Contrada della Tartuca.

⁶ Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni in Siena, *Catalogo delle opere dello scultore Ettore Brogi, donate o commissionate dalla Società*.

⁷ Archivio di Stato di Siena, Archivio storico

dell'Istituto Statale d'Arte “Duccio di Buoninsegna”, Affari 1920 n. 57; *Ruolo degli alunni, anno 1919-1920*.

⁸ Archivio Contrada della Tartuca. In altri documenti risulta che la sua abitazione fosse in via Tito Sarrocchi al n. 35.

⁹ “La Fiamma”, 20 maggio 1922.



Particolari delle aquile e dei leoni sui pialtri dei cancelli della Villa Chigi a Castelnuovo Berardenga, ca.1920

sculture che adornano i cancelli della villa di Castelnuovo Berardenga: i *due leoni* adagiati alla sommità dei pilastri che delimitano il cancello principale e le *due aquile* del cancello secondario. Da notare come le figure animali, nell'esecuzione delle quali egli fu particolarmente abile, sono rese con grande perizia tecnica e documentano come Brogi si distingua, nel panorama degli artisti senesi del primo Novecento, per il suo acuto verismo, operando da osservatore della realtà alla ricerca di un'arte semplice e appassionata.

Nel museo della Tartuca si conservano due sculture delle quali la prima rappresentante *la lotta tra due cani* e la seconda un *cani con preda* datate entrambe al 1920, figure queste rese con crudo realismo esaltato anche dalla sapiente conoscenza dell'anatomia dell'animale indagata con curiosità chirurgica tanto da far trasparire sotto la pelle lo scheletro¹⁰.

Canis (1921), *tigre e cavallo* (1922), *tigre* (1923), *leonessa in agguato* (1925), sono i soggetti di alcuni interessanti bronzetti ricevuti in donazione ed esposti nel museo della Società di Esecutori di Pie Disposizioni che

documentano ancor meglio la predilezione dell'artista per un genere nel quale egli fu un vero talento.

Tra le opere conservate nel citato museo certamente *La vedetta*, scultura in marmo raffigurante un *leone*, è tra quelle più riuscite. Situata sul pianerottolo delle scale del palazzo, e datata 1926-27 raffigura un leone che si affaccia dall'alto di una rupe con le fauci aperte. L'espressione di ferocia e il moto dell'animale come pure la cura con la quale è resa sia l'anatomia sia il mantello dove si può contare ogni singolo pelo rende quest'opera una straordinaria prova della bravura dell'artista.

Ma oltre agli animali si conservano anche opere di altro soggetto che documentano come Brogi si possa considerare un artista completo che seppe affrontare temi figurativi più vari ed impegnativi.

Tra le opere commissionate all'artista da privati e dalle istituzioni civili e religiose ne citiamo alcune opere nel Cimitero della Misericordia: una scultura in bronzo del 1927 raffigurante la *Carità* dedicata a Niccolò Buonsignori e destinata alla cappella di famiglia ora conservata nel Museo della

¹⁰ Queste due sculture erano custodite nel Museo della Società di Esecutori di Pie Disposizioni in Siena (ASEPD, *Catalogo...*). Furono poi trasferite nel 1987 e collocate nel Museo della Tartuca per volere del figlio dell'artista Gino (Tutta la corrispondenza datata dal 30 luglio 1987 al 22 settembre 1989 relativa al tra-

sferimento delle opere di Brogi si trova nell'Archivio della Contrada della Tartuca, Prot. 101/87, 178/87, Archivio n. 18 prot. 203/88, prot. 95/89 prot. 52/89, prot. 44/89). Ringrazio l'archivista della Contrada Flores Ticci e Marzia Minetti per avermene fornito copia.

Società di Pie Disposizioni¹¹, come pure un candeliero in ferro battuto con lo stemma di questa Società che sta al centro del pavimento della stessa Cappella Buonsignori¹².

Per la famiglia Franci eseguì (ante 1927) un altorilievo rappresentante *la fede che protegge i sepolcri*, una figura muliebre (simboleggiante la preghiera) che poggia le mani su due croci mentre angeli in volo partecipano al dolore. Si tratta di una raffigurazione in cui il sentimento mistico è efficacemente reso dal volto, mentre il ricco panneggiamento della veste rivela le doti artistiche di Brogi¹³. Di soggetto religioso si segnala anche il bassorilievo con la *Pietà*, in pietra serena, conservato anche questo nel Museo delle Pie Disposizioni che rivela una cruda espressività e una vena popolare nel trattamento anatomico e nel volto di Cristo, nella definizione della Madonna e del San Giovanni che evidenziano la drammaticità dell'evento.

Tra le opere più importanti va annoverata anche *L'amazzone ferita*, in marmo, che si conserva nell'atrio d'ingresso del Palazzo delle Pie Disposizioni in via Roma a Siena. Il soggetto della mitologia classica viene reinterpretato secondo un modello iconografico tardo ottocentesco: dove la figura in ginocchio che si preme la ferita al seno e che con l'altra mano tiene lo scudo che sembra ripresa fedelmente dal dipinto del 1903 dell'artista tedesco Franz von Stuck, esponente delle Secessioni di Monaco, opera di cui non sappiamo per quali vie Brogi fosse venuto a conoscenza. La scultura, di notevoli dimensioni (cm 98 x 87 x 65,5) fu acquistata dalla Società delle Pie Disposizioni nel 1926 per lire 12.000.

Poco prima della morte eseguì un monumentale *candelabro* in bronzo che si conserva in Duomo, alto circa due metri e cm 70 alla base, che viene utilizzato annualmente in occasione del Corteo del Cero in onore della festività dell'Assunta il 14 agosto¹⁴. Si tratta di un'opera ispirata a modelli rinascimentali. Nella base quadrangolare raffigurò lo stemma della balzana e quelli del podestà Fabio Bargagli Petrucci, dell'arcivescovo Scaccia e di Bandino Ugurgieri, e negli angoli quattro puttini sormontati da un'ape.

I Monumenti ai caduti della Grande Guerra

Un importante capitolo della carriera artistica di Ettore Brogi è rappresentato dai cinque monumenti ai caduti che eseguì nel corso dei sette anni più prolifici del suo percorso artistico, tra il 1923 ed il 1930.

Nel 1923 realizzò il suo primo monumento per il Comune di Pienza che fu inaugurato il 2 dicembre di quell'anno alla presenza delle autorità civili e religiose, locali e nazionali¹⁵. Per la sua realizzazione fu costituito un comitato di cittadini di cui faceva parte il conte Silvio Piccolomini, e ne era presidente il canonico Carletti. Da una lettera, a firma di quest'ultimo indirizzata al Soprintendente Gino Chierici il 9 ottobre 1923 si evince che la spesa di Lire 20.000 per la sua realizzazione fu sostenuta in parte dal Comune di Pienza che stanziò la somma di lire 4000 e le restanti lire 16.000 furono reperite con pubbliche sottoscrizioni¹⁶.

L'opera è costituita da un bassorilievo di travertino, in cui sono raffigurati due giovinetti ai lati di un'ara e recanti un festone di alloro, a simboleggiare *la gioventù italiana che*

¹¹ Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni in Siena, *Catalogo*..... L'opera fu acquistata dalla Società di Esecutori delle Pie Disposizioni per il prezzo di lire 4000 su suggerimento di Arturo Viligardi che in più occasioni si fece portavoce delle istanze dell'artista.

¹² G. MAZZONI, *Il Camposanto monumentale della Misericordia*, in *La Misericordia di Siena attraverso i secoli*, Siena 2004, pp. 528-529.

¹³ A. PACINI, *Cronaca. Lo scultore Ettore Brogi*, in "La Balzana", anno I, 1927 n. 4 pp. 194-195; G. MAZZONI, *cit.*, p. 539 n. 45.

¹⁴ Il candelabro che reca la firma Ettore Brogi e la

data XII - MCMXXXII, fu ultimato da Ezio Trapassi per la sopraggiunta morte di Brogi il 4 dicembre 1932. A. LEONCINI, *Il candelabro di Ettore Brogi*, in "Il Carroccio" n. 198, 2005, p. 23.

¹⁵ G.B. MANNUCCI, *Pienza Arte e Storia*, Pienza, 1927 ristampa anastatica San Quirico d'Orcia, 2005 pp. 278-280; M. MANGIAVACCHI e L. VIGNI, *cit.* 2007, p. 259; *Pienza. Il conte Silvio Piccolomini. L'ultimo Piccolomini nella città di Pio II*, catalogo della Mostra Pienza, Palazzo Piccolomini 13 aprile -3 novembre 2013 n. 12.

¹⁶ Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Siena e Grosseto, *Archivio Pienza* H. 827.



Ettore Brogi, *Monumento ai caduti*, 1923 (Pienza, Giardini Pubblici).
 Durante la violenta tempesta del 5 marzo scorso un albero si è abbattuto sul monumento mandandolo in frantumi.
 Ci auguriamo che possa essere recuperato e restituito alla collettività

esalta la vittoria e glorifica il sacrificio dei caduti, inserito in una “sobria edicola classicheggiante” in pietra tufacea disegnata da Gino Chierici, all’epoca Soprintendente ai Monumenti di Siena, e realizzata dai fratelli Pini delle Serre di Rapolano, concittadini del Brogi¹⁷. La parte scultorea fu eseguita da Ettore Brogi sotto la direzione del noto scultore Emilio Gallori (Firenze 1846 – Siena 1924) che, come abbiamo segnalato, Brogi considerava l’unico maestro che avesse avuto seppur per un breve periodo¹⁸. Ciò evidenzia come all’epoca il Brogi non fosse ritenuto all’altezza del compito: nei personaggi, nella fanciulla recante la statuetta della Vittoria così come nel giovinetto, dobbiamo rilevare una certa stereotipata languida staticità, senza alcun accenno di movimento e di partecipazione emotiva. L’atteggiamento dei personaggi così come gli altri elementi della composizione, il festone di alloro adagiato sopra l’ara ma che si prolunga fino ai lati dei due giovani, testimoniano come Brogi fosse in qualche modo partecipe del gusto accademico neorinascimentale dell’epoca, forse anche per soddisfare le indicazioni del comitato che voleva un’opera che si collocasse nel solco della tradizione umanistica della cittadina; un’opera, secondo il giudizio riportato nella cronaca del tempo, in cui si videro “conciliate le tradizioni storiche ed artistiche del passato col sentimento moderno scevro dalle stravaganze che non sono né antiche né moderne, ma aberrazioni dal vero”¹⁹.

I personaggi dialogano fra loro come

si trattasse di una scena di corte estraniati dall’episodio narrato che è invece esaltato nell’iscrizione che si legge in basso a destra: “La città di Pio, con il suo tufo sanguigno e col suo eburneo travertino, vuole dare forma imperitura alla Sua riconoscenza ai figli morti nella Grande Guerra. Al poeta soldato il popolo chiede il motto, che dia vita alla materia ed incida nell’anima commossa, il segno profondo dell’amore per la Patria”. L’epigrafe fu composta probabilmente da Gabriele D’Annunzio su invito del conte Silvio Piccolomini²⁰.

Di ben altra qualità è il *Monumento ai Caduti* nei Giardini Pubblici di *Castelnuovo Berardenga* realizzato da Brogi soltanto l’anno seguente, nel 1924. Il divario tra le due opere sia stilistico sia qualitativo appare evidente e dimostra come il Brogi, non condizionato, o, solo in misura minore, dalla committenza, si esprima con un linguaggio originale. Il Monumento posto al di sopra di un basamento si compone di tre parti: in basso quattro aquile le quali segnano gli angoli del piedistallo quadrangolare ove sono le iscrizioni di rito e al di sopra del quale si eleva il gruppo scultoreo a tutto tondo dei due soldati in combattimento; l’eroe, rappresentato con le sembianze di un giovinetto, nudo, che tiene nella mano destra un labaro e che calpesta il nemico, nudo anch’esso, riverso al suolo coi lineamenti stravolti²¹. Nell’opera sembrano compendiate le qualità artistiche del Brogi che unisce alla sapienza del disegno e della

¹⁷ Nell’Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Siena e Grosseto esiste una ricca corrispondenza tra il canonico Mannucci e il Soprintendente Chierici che documenta tutte le fasi della realizzazione del monumento pientino (SBAP Si, *Archivio Pratiche Pienza* H- 827). Per il contributo artistico dato da Gino Chierici si veda L. QUATTROCCHI, *Gino Chierici e l’architettura contemporanea: dal Liberty a Terragni*, in *Gino Chierici tra Medioevo e Liberty*, a cura di E. Carpani, Siena 2014 pp. 20-21, 26 n. 28.

¹⁸ Gallori che aveva studiato all’Accademia di Firenze fu uno dei più valenti scultori, autore di svariati monumenti e il cui nome è legato soprattutto al Monumento a Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo inaugurato nel 1895. Allievo dell’Accademia fiorentina e pensionato a Roma e a Napoli, credette reagire al manierismo accademico e generistico, modellando nel 1873 un Nerone vestito da donna, che sollevò un’a-

spra battaglia fra tradizionalisti e novatori. Stabilitosi a Roma, si diede a un verismo piuttosto sentimentale e aneddotico (*Sorelle di latte*, *Il fumo negli occhi*), finché vinse il concorso per il monumento del Metastasio in Roma (1886) e poi per quello di Garibaldi al Gianicolo (1895), uno dei migliori dell’Ottocento. Negli ultimi anni si ritirò a Siena, modellando fra l’altro il mediocre Ferruccio di Gavinana.

¹⁹ L’Araldo Poliziano, 2 dicembre 1923.

²⁰ Nell’Araldo Poliziano del 2 dicembre del 1923 è riportata la cronaca della solenne inaugurazione alla quale parteciparono tutte le autorità civili, le associazioni, il vescovo ed anche il rappresentante del governo Nazionale on. G. Marchi. Si veda anche: *Pienza. Il conte Silvio Piccolomini. L’ultimo Piccolomini nella città di Pio II*, catalogo della Mostra Pienza, Palazzo Piccolomini 13 aprile -3 novembre 2013 n. 12.

²¹ Gigi Salvagnini, *cit.*, pp. 43-44.



Ettore Brogi, *Monumento ai caduti*, 1924 (Castelnuovo Berardenga, Giardini Pubblici)

modellazione, la composizione mossa del gruppo scultoreo e che assegna pari dignità sia al fronte che al retro del monumento ed invita ad osservare la perfezione anatomica dei corpi.

Di particolare evidenza plastica ed espressiva sono le quattro aquile con le ali spiegate e il collo e il becco ricurvi e con artigli saldamente ancorati alla pietra. La rappresentazione delle quattro aquile alla base del monumento trova raffronto in quello, coevo, di Raffaello Romanelli, posto in località Le Piazze nel comune di Cetona, anche questo uno dei più riusciti monumenti ai Caduti realizzati in ambito senese²².

Nel terzo monumento, quello posto sulla facciata della Scuola Elementare "Vittorio Veneto" in viale Garibaldi n. 32 a Poggibonsi, Brogi sperimenta il bassorilievo bronzeo sviluppato su una grande superficie (m. 2,40 h x 4,50 l). Si tratta di un'opera del 1927, particolarmente complessa ed importante che raffigura un *corteo funebre* guidato dalla Vittoria alata. Esso appartiene al genere del bassorilievo commemorativo che ebbe grande fortuna in Toscana dove alla sintesi che offre un gruppo scultoreo si sostituisce il racconto in cui vengono coinvolti più personaggi, dalla folla dei dolenti, alla vedova con i figlioletti, che accompagnano il feretro verso la vittoria. Lo stile è quello del Ventennio tipico della propaganda politica che esalta le qualità eroiche e patriottiche attraverso l'evidenza plastica michelangiolesca e l'eloquenza delle posture dei personaggi. Il racconto si svolge con l'incedere solenne dei personaggi; da sottolineare soprattutto i giovani erculei nudi visti di spalle che sorreggono il feretro o le donne, anch'esse dotate di un corpo plasticamente ben rilevato che traspare da sotto le vesti, con i figlioletti in braccio o tenuti per mano così come il vecchio che chiude il corteo. Essi rivelano

oltre alla sapienza anatomica anche una evidente ispirazione ai modelli figurativi del Rinascimento. Il bassorilievo è inquadrato in una cornice di travertino decorata con festoni i simboli della municipalità e la scritta: "PRODI CHE COL SUPREMO OLOCAUSTO DETTERO AGLI ITALIANI LA GLORIA E LA VITA"

Il Monumento ai Caduti del Palazzo delle Poste a Siena costituisce forse il più alto raggiungimento artistico del Brogi. La figura della *Vittoria alata*, in bronzo, che reca nella mano sinistra uno scudo e calpesta una spada, è inserita all'interno di una struttura lapidea, una sorta di pulpito o trono, decorato nei pilastri laterali dal fascio littorio e sorretto da mensole decorate con motivi vegetali²³. Al di sotto dell'epigrafe che recita: "NON TANGET ILLOS TORMENTUM MORTIS" sono incisi i nomi dei postelegrafici caduti in guerra (vedi fig. a p. 80).

La vittoria alata che inneggia alla Gloria o anche l'Angelo della Morte è un soggetto altamente impiegato nella scultura celebrativa e di cui abbiamo numerosi esempi in Toscana e nella Provincia senese in particolare²⁴. Analogo soggetto è adottato da Molteni nel monumento situato nel cortile dell'Università di Siena del 1919 e nella targa realizzata per la contrada dell'Istrice²⁵ come pure nell'opera di Ezio Trapassi del 1926 in Piazza della Repubblica a Rapolano Terme²⁶.

Nell'archivio storico del Comune di Siena si rintracciano i documenti relativi alla sua collocazione nella facciata, tra la terza e la quarta finestra del pian terreno sul lato sinistro del palazzo delle Poste, costruito nel 1910 su progetto di Vittorio Mariani.

La richiesta inoltrata il 2 agosto 1929 dalla Sezione dei Postelegrafici Fascisti di Siena²⁷, sentito il parere della R. Soprintendenza ai Monumenti di Siena venne accolta

²² M. MANGIAVACCHI, L. VIGNI, cit. p. 189.

²³ AA.VV., *La memoria sui muri: Iscrizioni ed epigrafi sulle strade di Siena*, Siena 2005, pp. 340-341.

²⁴ Si veda SALVAGNINI, cit. 1999 pp. 35-44. Esempi significativi della rappresentazione della Vittoria alata si hanno a Bagnone MS (Fulvio Corsini 1929) a Marina di Campo all'Isola d'Elba (S. Vatteroni (1924) a Pontremoli (G. Giovannetti, 1924) Greve in Chianti

(R. Romanelli 1928).

²⁵ Si veda M. MANGIAVACCHI, L. VIGNI cit. pp. 71, 101; e inoltre l'articolo di Narcisa Fagnoli in questo volume.

²⁶ M. MANGIAVACCHI, L. VIGNI cit. p. 298.

²⁷ Una delle tante associazioni nate come emanazione del Partito Nazionale Fascista.



Ettore Brogi, *Monumento ai caduti*, 1930-31 (Siena, Palazzo Comunale, Sala delle Lupe)



Ettore Brogi, *Monumento ai caduti*, 1924 (Poggibonsi, Scuola Elementare "Vittorio Veneto")

dal podestà e deliberata dalla Commissione Edilizia, formata da Bacci, Mariani, Marchetti, Viligiardi, Landini e Curti, nell'Adunanza del 23 agosto 1929²⁸. La solenne inaugurazione alla presenza dei rappresentanti del Partito, on. Pierazzi (sottosegretario di Stato alle Comunicazioni), on. Alessandrini (segretario Nazionale dell'Associazione Postelegrafonici) e dott. Pescatori (segretario Federale), si svolse in occasione della Settimana Senese come dettagliatamente riportato nella rivista "La Rivoluzione Fascista" del 29 settembre e del 1° ottobre 1929. Interessante il giudizio che vi si legge sullo scultore Ettore Brogi, "ben noto attraverso ottimi lavori" e sull'opera dove l'artista "ha profuso la sua squisita sensibilità ... in una pregevolissima figura in bronzo soprastante una semplice decorazione in travertino con i nomi dei caduti i quali sono: Brogi Amerigo, Civali Renato, Antichi Armando, Rossi Ezio, Rovai Bernardino, Niccolucci Egisto, Corti Ottone, Maestrini Ascanio, Caglieri Giuseppe, Ballati Placido, Monterecci Arcadio, Del Fa Giuseppe"²⁹.

Ben più aderente ai modelli artistici dell'epoca appare l'ultimo monumento ai caduti, eseguito da Brogi per il Comune di Siena negli anni 1930-31 e collocato nella Sala delle Lupe. La datazione piuttosto tarda rispetto alle iniziative intraprese da altri enti si giustifica, come ha ben spiegato Salvagnini in quanto come l'intervento diretto delle Amministrazioni comunali per le celebrazioni dei caduti in guerra fu sia generalmente un fenomeno tardo e raro ed in questo il Comune di Siena non fa quindi eccezione³⁰. Non fu così per le Contrade che appena finita la guerra si dettero un gran da fare, con il concorso di tutta la popolazione, nella erezione di targhe e monumenti celebrativi

dei 'figli' senesi³¹. Dai documenti conservati nell'Archivio storico si evince però che fin dall'immediato dopoguerra l'amministrazione comunale aveva espresso la volontà di collocare nel palazzo civico una targa in ricordo dei dipendenti comunali caduti in guerra, desiderio che però venne realizzato molti anni dopo facendo seguito alla delibera del Podestà, il conte Fabio Bargagli Petrucci, del 2 ottobre 1930 nella quale si stabilì di affidarne l'esecuzione del monumento a Ettore Brogi e fu approvata la relativa perizia di Lire 15.000. A sostegno dell'iniziativa ci fu il concorso unanime delle famiglie e dei dipendenti comunali che, ognuno per quanto poteva, fece una sottoscrizione che partiva da un minimo di 3 lire ad un massimo di 425³². Fu anche nominata una commissione, formata da Peleo Bacci, Ranuccio Bianchi Bandinelli e da Latino Maccari, cui fu affidato il compito di esaminare le varie proposte presentate.

Tra queste si conserva una versione del monumento, un bassorilievo in terracotta, nel Museo delle Pie Disposizioni³³ insieme ad alcune fotografie inviate dallo stesso artista al Comune di Siena per sottoporle alla commissione giudicatrice³⁴. Ispirato sempre alla forma di un sarcofago quattrocentesco, questo primo progetto, prevedeva nel fregio superiore la raffigurazione dei martiri d'Italia irredentisti (Battisti e Filzi) e al centro la catasta, il rogo dei cinquecentomila morti³⁵, con le aquile pronte a volare ai quattro orizzonti per propagarne la gloria. Nella parte centrale è raffigurata la Vergine con l'Eroe ferito e morente che dà l'ultimo saluto alla Patria.

Una nota spiega che come "dal disegno tutte le diverse parti appaiono del medesimo rilievo, della medesima importanza. Ma l'esecuzione in pietra dimostrerà che non è

²⁸ ASCS, Postunitario, *Lavori Pubblici* X.B.X.38 (1928-1929). Commissione edilizia. Verbale dell'Adunanza dal 1 gennaio 1928 al 20 gennaio 1933 (adunanza 23 agosto 1929).

²⁹ "La Rivoluzione Fascista", anno V - n.75 Siena, domenica 29 settembre 1929; anno V - n. 76, Siena, martedì 1 ottobre 1929.

³⁰ G. SALVAGNINI, *cit.* p. 15

³¹ Si veda in questo volume l'articolo "Ai figli caduti per la patria" di Narcisa Fagnoli

³² ASCS, Postunitario, X.B I busta 75 (1931).

³³ Archivio Società Esecutori Pie Disposizioni di Siena, *Catalogo*..... Il bassorilievo dal titolo "L'Eroe e la Vergine, in terracotta misura cm 75 x 162 x 22 ed ha lo sfondo e i riquadri prospettici perimetrali dorati.

³⁴ Archivio Storico del Comune di Siena, Postunitario, X.B I busta 75 (1931).

³⁵ Il numero cinquecentomila è puramente simbolico e non corrisponde a nessun dato sui caduti della Guerra.

così perché alcune parti saranno basse ed altre di maggiore rilievo”.

La scelta cadde nell'opera che oggi ammiriamo, in forma di tabernacolo neorinascimentale in pietra serena, in cui è raffigurato al centro il *Compianto* simboleggiato da alcune figure femminili e maschili oranti attorno ad un catafalco. In alto nella trabeazione ricorre la seguente iscrizione: “GLI OCCHI CHE IN MILLE AGONIE INTRAVIDERO / COMPOSE LA MORTE NEL BACIO DELLA GLORIA” che prosegue in basso con “DAL DOVERE QUOTIDIANO ASSURSERO ALLA SUBLIMITÀ DEL SACRIFICIO”. Sempre in basso su tre registri sono riportati i nomi dei caduti.

La targa fu solennemente inaugurata il 4

novembre 1931 alla presenza delle autorità civili e religiose della città³⁶.

Con questa opera definita riduttivamente ‘targa’ si chiude la vicenda artistica di Ettore Brogi che nel campo dei monumenti celebrativi della Prima Guerra si fece interprete del più genuino e sincero sentimento popolare.

Morì all'età di 47 anni, il 4 dicembre 1932. Nel necrologio apparso sulla *Nazione* si fornisce una ulteriore notizia della sua attività: quella che riguarda la sua partecipazione nel 1930 al concorso aperto a Siena per l'esecuzione del bozzetto di una statua da collocarsi nel Foro Mussolini e di cui egli presentando il *lanciatore di palla* risultò vincitore³⁷.



ETTORE BROGI
SCULTORE
DECORAZIONI ARTISTICHE IN TRAVERTINO
Via S. Agata - SIENA - Via S. Agata

Targa pubblicitaria della bottega artistica di Ettore Brogi (da “La Balzana”, anno I, 1927 n. 4)

³⁶ A. VEGNI, *L'Inaugurazione della Targa a ricordo dei dipendenti comunali caduti in guerra* in “La Balzana” anno V n. 6, pp. 185-187.

³⁷ Un bozzetto di terracotta con questo soggetto che misura cm 50 x 22 x 22 e che crediamo possa es-

sere quello del concorso, si conserva nel Museo della Società di Esecutori di Pie Disposizioni anche se vi è riportata come data di esecuzione, il 1924 (ASEPD, *Catalogo...*).



Ettore Cantagalli senese, temperamento di uomo di azione e di artista era, quando non più giovane si arruolò volontario allo scoppiare delle ostilità, tuttora straordinario nell'Istituto; ma a far parte della nostra famiglia, a vedere il suo nome segnato con quello degli Impiegati effettivi, gli danno bene il diritto la morte incontrata sul campo, primo fra i suoi lanciatori di bombe, l'ardore e lo spirito di sacrificio che lo spinsero ad incontrarla con fede e con letizia. Se fosse vissuto ai tempi del Risorgimento lo avremmo senza fallo trovato nelle schiere garibaldine, come risalendo qualche secolo indietro e varcando le Alpi lo avremmo raffigurato sotto il cappello spavaldo del moschettiere di cui aveva la cavalleria e l'ardimento.

Da "Monte dei Paschi di Siena - *In memoria degli impiegati morti per la patria*", Siena, San Bernardino 1925

Ettore Cantagalli, uno schermidore al fronte

di FILIPPO POZZI

Studente di pittura prima e dilettante di scherma poi: così Ettore Cantagalli si presentava con modestia al momento della sua partenza per la Grande guerra, dove avrebbe trovato la morte. Segno di una personalità che amici giornalisti definirono come “originale, qualche cosa tra il romantico e l'idealista”, “un fiore bizzarro ed anormale”, che pur dalla trincea scriveva lettere con il “suo pittoresco linguaggio da schermidore impenitente”. Uno spirito inquieto, incostante nell'arte e però virtuoso e generoso con gli altri, fin troppo liberale “chè bene spesso nella sua casa, spumeggiava lo champagne” per gli amici¹.

La formazione e l'attività culturale

Ettore nacque il 18 luglio 1870 dal pittore Vincenzo-Cesare di Ansano e da Caterina Corsi. All'epoca la famiglia viveva a Siena, in vicolo del Pozzo 1. Al momento del censimento del 1881, Ettore era già orfano di madre e viveva con il padre e le due nonne materne².

¹ In questo contributo per praticità si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: AAR: *Archivio dell'Accademia dei Rozzi*; ACS: *Archivio storico del Comune di Siena*; AISAS: *Archivio dell'Istituto Statale delle Belle Arti*; AMS: *Archivio della Mens Sana*; AMPS: *Archivio del Monte dei Paschi di Siena*; ASAM: *Archivio della Società degli Amici dei Monumenti*; ASSi: *Archivio di Stato di Siena*.

“La Gazzetta di Siena”, 9 luglio 1916, p. 3 e “Il Nuovo Giornale”, 9 luglio 1916, citato in M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce di scomparsi primo biennio di guerra*, Siena 1921, p. 326.

² ACS, *Postunitario* X.A, cat. V, b. 37.

³ “Il padre artista ne voleva fare un artista”: M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce* cit., p. 327.

⁴ L'opera di Cesare al momento non è conosciuta approfonditamente: per il quadro e una bibliografia della sua opera cfr. anche la nota seguente e AISAS, *Registro dei giovani premiati*, passim; filza 27, 1890; *Schizzi sulle Belle Arti di Siena*, “La Provincia di Siena”,

Il giovane fu sicuramente indirizzato dal padre alla pittura fin dalla giovane età, come si testimonia nei ricordi della sua vita³. All'epoca della nascita del figlio, Cesare si qualificava come “pittore storico”, essendosi specializzato nei propri studi all'Accademia delle Belle Arti nella rappresentazione di questo genere. Vincitore di diversi premi annuali fin dal 1859, Luigi Mussini lo ricordava nel 1868 tra i propri allievi degni di lode: appena due anni più tardi vinceva il premio triennale dell'Accademia per il quadro a olio rappresentante *Galileo detta al padre Settimi scolopio suo discepolo*, opera che si trovava esposta ancora nelle sale dell'Istituto venti anni più tardi, quando il figlio lo frequentava⁴. Il legame tra i due rimase forte, tanto che nel 1890 emigrarono da Siena a Livorno, per ragioni che non è possibile stabilire con certezza. Nella città labronica instaurarono rapporti con l'inglese Abel Gower, cui Ettore donò un quadro del padre rappresentante l'interno del Duomo di Siena, poi finito tra le collezioni del museo civico di Livorno⁵.

Nonostante il trasferimento Ettore si

n. 55, 22 agosto 1865, p. 2; L. MUSSINI, *Alcune osservazioni intorno alla proposta di una riforma dell'Istituto Provinciale di Belle Arti*, Siena 1868; E. SPALLETTI, *Il secondo Ottocento*, in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, Siena 1994, pp. 387-388 e 473; P. AGNORELLI, *Mussini e la rinascita romantica dell'arte senese*, in *Il Segreto della Civiltà. La mostra dell'Antica Arte Senese del 1904 cento anni dopo*, a cura di G. Cantelli, L. S. Pacchierotti, B. Pulcinelli, Siena 2005, n. 95 p. 155; *Asciano. Museo Cassioli. Pittura senese dell'Ottocento*, a cura di F. Petrucci, Milano 2007, p. 42 e p. 92; *Firenze Scienza. Le collezioni, i luoghi e i personaggi dell'Ottocento*, a cura di M. Miniati, Firenze 2010, p. 142, n. 45.

⁵ Si tratta forse di una delle opere che fu esposta nella mostra nazionale di Torino del 1880. Cfr. *Museo civico Giovanni Fattori. L'Ottocento*, Pisa 1999, p. 22; A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi pittori, scultori e architetti*, Firenze 1889, p. 94. Per l'emigrazione vedi ACS, *Postunitario* XXXIII, 8, 13 settembre 1890.

iscrisse all'Istituto di Belle Arti di Siena nel 1891, alla seconda classe della scuola maschile di pittura diretta da Alessandro Franchi⁶. Proseguì continuativamente la scuola nei due anni successivi sempre con buon profitto, conseguendo nel 1892 il primo premio per il saggio d'invenzione storica oltre a quello per una testa disegnata dal vero, mentre nel 1893 ricevette il premio per "invenzione della figura palliata" di san Marco evangelista dipinta a olio⁷. Dopo un anno di pausa, si iscrisse nuovamente alla scuola del nudo di pittura nel 1895, contestualmente al suo rientro a Siena da Livorno. Tra le note del personale scolastico si trova che "frequentò pochissimo", ma, nonostante ciò, riuscì lo stesso ad ottenere un diploma in occasione del concorso annuale dell'Istituto⁸.

Negli anni immediatamente successivi Cantagalli tentò anche di perfezionarsi partecipando in due occasioni ai concorsi di pittura indetti dal Monte dei Paschi di Siena con i fondi della Pia eredità Lazzeretti, senza ottenere per la verità molti successi⁹. Nel 1896 il premio fu di Giuseppe Catani, che vinse tra le polemiche degli altri concorrenti, i quali gli imputavano di essere già al grado di professore e non di studente, qualità che si presumeva necessaria per concorrere¹⁰. La seconda edizione del 1899, avente per tema "il primo annuncio di un disastro guerresco" fu vinta invece da Augusto Bastianini, già al-

lievo dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Il lavoro di Cantagalli fu giudicato come "arruffio di colori" in un articolo del Libero Cittadino, cosa che provocò la sua vibrata protesta con lettera firmata contro il critico d'arte che così ferocemente aveva giudicato¹¹.

Ad eccezione di queste notizie non si trova altro sull'attività artistica di Cantagalli. Si può desumere che ne fosse apprezzata l'inventiva e il disegno, visto che nel 1897 Luciano Zalaffi realizzava tre draghetti in ferro per la cappella della villa Avanzati di San Giovanni a Cerreto basandosi sul modello preparato da Ettore¹². Anche nel ricordo tracciato da Notari Olivotti si accenna alla sua attività di disegnatore per l'ufficio tecnico del Monte dei Paschi¹³.

Nel frattempo Cantagalli partecipava attivamente alla vita culturale senese. Fin dal 1895 faceva parte come socio aggregato dell'Accademia dei Rozzi e dal 1902 al 1904 diventava consigliere del Circolo Artistico Senese insieme a Carlo Bartolozzi, Giulio Grisaldi del Taia e Antonio Bianchi¹⁴. Nel 1903 era stato inserito nell'elenco delle personalità cittadine riconosciute tra le più eminenti per il loro interesse alla salvaguardia del patrimonio artistico dai componenti della Società "Pro Cultura" ed era stato invitato a presenziare alla riunione per la nomina del consiglio direttivo della costituenda Società degli Amici dei Monumenti¹⁵.

⁶ Nonostante si dovesse assentare da Siena, ebbe il massimo profitto e ricevette il diploma per la figura palliata d'invenzione e il secondo premio per la testa disegnata dal gesso: AISAS, *Registro* cit., c. 95 e filza 28, 1891.

⁷ AISAS, *Registro* cit., cc. 98, 100; filza 29, 1892 e filza 30, 1893; ACS, *Postunitario* XXXIII, 9, 22 giugno 1895.

⁸ AISAS, *Registro* cit., c. 105, filza 32, 1895 e *Ruolo degli alunni* 1895-1896, n. 18.

⁹ Lo statuto per la gestione dell'eredità di Giuseppe Lazzeretti, amministratore del Monte dei Paschi, approvato nel 1884, offriva posti di perfezionamento non solo per le arti ma anche per altre discipline: MONTE DEI PASCHI DI SIENA, *Statuto organico della Pia eredità Lazzeretti approvato con R. decreto 21 luglio 1884*, Siena 1884.

¹⁰ Il tema era "Giae e Sisara": Cfr. AMPS, *Sezione Banca* XIX A 2 e C 1; E. SPALLETTI, *Il secondo* cit., p. 531.

¹¹ "Il Libero Cittadino", n. 30, 13 aprile 1899; "La Vedetta Senese", 14 aprile 1899, p. 2; "La Gazzetta di Siena", 16 aprile 1899, p. 2; E. SPALLETTI, *Il secondo*

cit., p. 541.

¹² "Il Libero Cittadino", 31 ottobre 1897; E. SPALLETTI, *Il secondo Ottocento* cit., p. 148.

¹³ Non è possibile capire se effettivamente fu assunto a ruolo dalla Banca, mancando in archivio i ruoli del personale per l'epoca: M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce* cit., p. 329.

¹⁴ La frequentazione del Circolo Artistico risaliva almeno al 1899, quando Cantagalli partecipava a concorsi come giudice o a banchetti: cfr. "La Gazzetta di Siena", 20 agosto 1899, p. 3 e "Il Mangia. Almanacco senese", CXLI, 1902, p. 297; CXLIV, 1903, p. 299; CXLV, 1904, p. 182.

¹⁵ Cantagalli, che non appare nei primi elenchi dei soci, non dovette aderire, molto probabilmente perché già in difficoltà finanziarie: ASAM, *Carteggio* 63; C. GHINI, *I movimenti di tutela e la fondazione della Società Senese degli Amici dei Monumenti*, in *Il Segreto* cit., pp. 83-84; n. 17 pp. 93-94; SOCIETÀ SENESE DEGLI AMICI DEI MONUMENTI, *Statuto ed elenco nominativo dei soci*, Firenze 1909.

Da questo momento nacquero delle difficoltà finanziarie legate alla fine dell'eredità paterna. Prima Ettore fu espulso per morosità dall'Accademia dei Rozzi, poi, pur senza mostrare niente a nessuno, si trovò in una condizione di tale disagio da dover dormire sotto un albero del passeggio della Lizza, lavorando anche saltuariamente come cameriere¹⁶. Solo in seguito ai problemi registrati con il commissariamento per irregolarità amministrative del Convitto Tolomei, nel 1914, ebbe finalmente la possibilità di ottenere un impiego come maestro di scherma presso l'istituto in sostituzione di Pietro Lampani. Il lavoro durò per poco, visto che la guerra era ormai alle porte e il 24 maggio 1915 il Comando militare di zona requisì una parte dei locali del Convitto destinandola a caserma ed ospedale militare¹⁷.

La scherma

Fu ancora a Livorno che Cantagalli incontrò la sua grande passione: la scherma. I suoi successi e il momento di maggior impegno in questa disciplina si collocano ancora tra gli anni '90 del XIX secolo e i primissimi anni del XX. Molto probabilmente imparò a tirare di spada dal famoso Eugenio Pini, soprannominato "le diable noir", maestro e insegnante di molti famosi atleti vincitori di tornei e allori olimpici come Nedo Nadi¹⁸. Il 23 giugno 1889, appena

diciannovenne, partecipava con successo di fronte ad eminenti personalità al torneo internazionale di Parigi promosso dalla *Société d'encouragement* presso la sala delle feste del *Grand-Hôtel*¹⁹. Ma fu nel 1895 che ebbe forse il suo momento di maggior gloria, vincendo il titolo di campione italiano di spada fra dilettanti nel torneo internazionale tenutosi a Livorno²⁰. L'anno successivo, in quanto tale, lo troviamo di nuovo a Parigi in compagnia dei migliori maestri italiani e francesi nel torneo internazionale della prima settimana di giugno organizzato da "Le Figaro" al *Jardin de Paris* e al *Nouveau-Cirque*²¹. Appena qualche mese più tardi, il 21 settembre, in occasione dei festeggiamenti cittadini per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Siena, Cantagalli si esibiva insieme a Pini in un'accademia di scherma al teatro della Lizza. Il successo di quello che veniva definito sulla stampa il "beniamino senese" fu reso ancor più grande dal banchetto dato per gli schermitori alla *Scala* presenziato da Manlio Garibaldi²². La sua reputazione ottenuta portò Cantagalli addirittura a dare lezioni private in una sala splendidamente addobbata posta in piazza San Giovanni²³. Nel 1900 vinceva il primo premio per dilettanti nella spada in una nuova accademia al teatro della Lizza, indetta dal *Club Sport* per raccogliere fondi in beneficio dell'Associazione popolare per i bambini scrofolosi²⁴.

¹⁶ AAR, VI, ruolo dei soci, 1903; M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce* cit., p. 329.

¹⁷ Tra i punti obbligatori della formazione collegiale insieme alla ginnastica e all'istruzione militare era contemplata specificamente la scherma: R. GIORGI, *Il Convitto Tolomei dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, in *Un grande ente culturale senese l'istituto di Celso Tolomei nobile collegio - convitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. Giorgi, Siena 2000, p. 66 e p. 73; F. VALACCHI, *I muscoli della città. Dall'Associazione Ginnastica Senese alla Mens Sana*, Siena 1991, pp.

¹⁸ Eugenio Pini aveva già vinto a Siena nel 1875 un torneo ad appena 16 anni: http://www.unasci.com/web/dmdocuments/progetti/Lancillotto_Nausica/LN_44_Fides_Livorno.pdf p. 198; A. LOMBARDI, *Nedo Nadi* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, 2012.

¹⁹ "Le Figaro", 12 giugno, p. 2 e 24 giugno 1889, p. 3; AMS, XVIII C 1, anno 1914.

²⁰ "La Nazione", 18 agosto 1895, p. 2; "Le Journal",

24 agosto 1895, p. 5.

²¹ "Le Petit Parisien", 29 maggio 1896, p. 4; "Le Figaro", 3 febbraio, p. 1; 2 maggio, p. 1; 28 maggio, pp. 1-2; 1 giugno 1896, p. 1; Il suo coinvolgimento con i maestri di scherma italiani e le questioni sorte con i tiratori d'oltralpe è testimoniata anche nell'anno successivo: "Gazzetta di Siena", 25 aprile 1897, p. 3.

²² Fu pubblicata anche la risposta della vedova Francesca Garibaldi al telegramma a lei inviato dal Cantagalli durante il banchetto: cfr. "Il Libero Cittadino", 24 settembre 1896, p. 2; "Gazzetta di Siena", 27 settembre 1896, p. 2; "La Nazione", 25 settembre 1896, p. 2; "Almanacco italiano", III, 1898, p. 508.

²³ "Gazzetta di Siena", 24 aprile, p. 3 e 29 maggio 1898, p. 3.

²⁴ "Gazzetta di Siena", 1 luglio, p. 3 e 8 luglio 1900, p. 3. La vicinanza al *Club Sport* forse era legata ai rapporti di amicizia con il pittore Icilio Federico Joni, il quale, sebbene non lo ricordi mai nelle sue memorie, frequentava insieme a lui anche il Circolo



Gli schermidori della Soc. "Mens sana in corpore sano"; Cantagalli è quello seduto al centro in maglia scura

È piuttosto interessante notare come il suo nome non appaia tra i soci dell'Associazione Ginnastica Senese, nella cui palestra si insegnava e si praticava la scherma in città, tanto più che, dopo quasi un decennio, Cantagalli divenne maestro di scherma proprio nell'Associazione²⁵. Una foto del 1913 lo rappresenta con la sezione al completo, insieme a Biagio Dati, maestro di sciabola e insegnante presso il Circolo degli Uniti. Fu proprio il Dati, facente parte dell'87° reggimento di fanteria, coadiuvato da Cantagalli e dal maestro Pietro Lampani, l'organizzatore del campionato provinciale di scherma tenuto a Siena il 28 e 29 giugno 1914. Al torneo,

svoltosi nella palestra dell'Associazione e nel prato di Sant'Agostino di fronte a un numeroso pubblico, parteciparono nella prima giornata gli allievi e alcuni militari. Nella seconda si svolse una grande accademia tra le varie sezioni sociali invitate e il clou della serata fu proprio l'assalto tra Cantagalli e Anspach, campione belga, in cui Ettore si confermò di nuovo il grande tiratore dei tempi migliori²⁶.

Purtroppo però non era più il momento dei giochi, ma si appressava la guerra e la fine non solo per lui: anche il maestro Dati e gli allievi Pasquale e Brini partirono per non fare mai più ritorno a Siena²⁷.

Artistico Senese ed era appassionato di attività sportive: "La Gazzetta di Siena", 4 giugno 1899, p. 3; I. F. IONI, *Le memorie di un pittore di quadri antichi*, a cura di G. Mazzoni, Siena 2004.

²⁵ Ad esempio il suo nome, nonostante all'epoca facesse parte dell'Accademia, non risulta tra i membri della scuola di scherma istituita per un biennio ai Rozzi e affidata alle cure del noto maestro Pietro Lampani: vedi M. DE GREGORIO, *Trattati di scherma*, "Mesesport", dicembre 1993, pp. 26-27 e IDEM, *Tirar di scherma. Una tradizione nata per gioco e per passione*, in

Lo sport a Siena. Un secolo di storia vent'anni di gloria, a cura di M. Boldrini e N. Natili, Siena 2008, pp. 30-32.

²⁶ Cantagalli ricevette una coppa d'argento donata dal barone Sergardi e una medaglia d'oro del Convitto Nazionale Tolomei, in cui insegnava: AMS, XVIII C 1; ACS, *Postunitario* XB, cat. IX, n. 9, 1914; "La Vedetta Senese", 29-30 giugno 1914, p. 2; F. VALACCHI, *I muscoli* cit., pp. 139-140.

²⁷ "Gazzetta di Siena", 9 luglio 1916, p. 3. Per un biografia di Biagio Dati vedi M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce* cit., pp. 111-116.



La Sezione di Scherma della Soc. "Mens sana in corpore sano" con i relativi maestri; Cantagalli è quello con la paglietta nella fila in alto.
(Archivio storico S.S. Mens Sana)

In guerra

Non passarono pochi mesi dallo scoppio delle ostilità che Ettore, a quarantacinque anni, si arruolava volontariamente e il Distretto militare di Siena ne disponeva la presentazione il 2 agosto 1915 per assumere il servizio di prima nomina nei reparti di milizia territoriale costituiti in qualità di sottotenente dell'arma di fanteria²⁸. Chiese immediatamente un posto di fiducia e pericoloso e scelse di entrare a far parte dei lanciatori di bombe. Dai ricordi e dalle lettere scritte agli amici emergeva l'entusiasmo per la nuova vita, smorzato appena dalle pause nella trincea, che non mancava di abbandonare non appena poteva, come quando, appena un mese prima della morte, riceveva un encomio per essere uscito nella notte con una pattuglia d'esplorazione. Cantagalli morì il 18 giugno 1916 per le gravi ferite riportate durante un

assalto sul Monte Cimone, mentre guidava il proprio plotone in ripetuti attacchi, esponendosi personalmente per salvare i propri uomini, cadendo sotto i reticolati nemici. Con un telegramma espresso di stato del 14 agosto 1916 il Ministero della Guerra, dal 14° reggimento fanteria Foggia, comunicava al Comune di Siena la morte del sottotenente, in servizio sotto il 137° reggimento fanteria. Nessuno ebbe diritto ad una pensione di guerra, essendo rimasto Ettore solo al mondo. La decorazione della medaglia d'argento al valor militare fu concessa con decreto luogotenenziale del 19 aprile 1917²⁹.

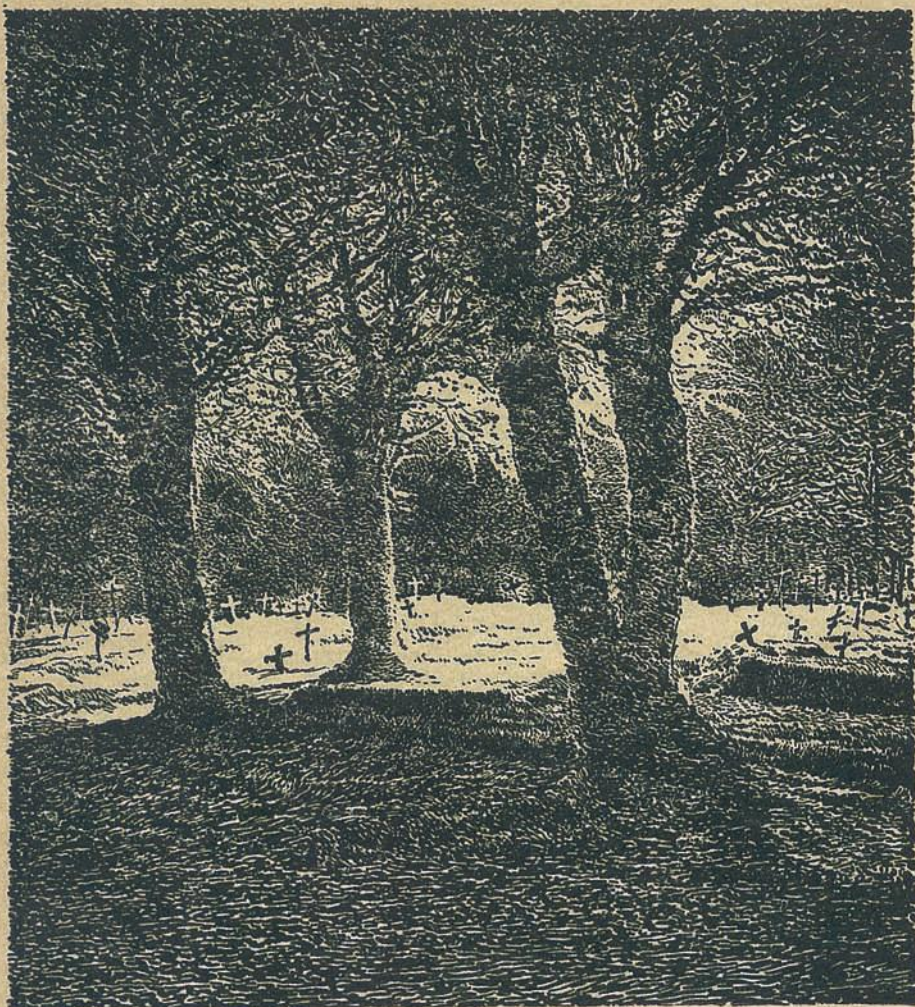
Oggi a Siena Ettore Cantagalli è ricordato tra i caduti della città nella lapide posta nel portico dell'Asilo Monumento e in una targa commemorativa degli allievi dell'Istituto d'Arte di Siena morti nella prima guerra mondiale.

²⁸ ASSi, *Distretto Militare*, Ruolo matricolare 76, vol. 1, n. 61 (1870).

²⁹ La concessione fu pubblicata nella dispensa 30 del bollettino ufficiale del 24 aprile 1917 a p. 2436:

vedi ACS, *Postunitario* X.A, cat. VIII, b. 22, fasc. "residenti"; "La Vedetta senese", 1 maggio 1917, p. 1; M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce* cit., pp. 330-333.

LUCE DI SCOMPARI



Arturo Viligiardi.

DI MARIA NOTARI OLIVOTTI

STAB. ARTI
GRAFICHE S.
BERNARDINO
SIENA - 1922.

Arturo Viligiardi, xilografia per la copertina
di "Luce di scomparsi"

Note bibliografiche su

“Luce di scomparsi”

Siena nella Grande Guerra tra culto della memoria e propaganda degli estremismi

di ETTORE PELLEGRINI

È noto che in Italia la prima guerra mondiale ebbe inizio e fine in un contesto socio-politico non favorevole in maniera compatta all'intervento armato. Non era stato difficile riaccendere l'ideale risorgimentale teso a completare la riunificazione degli italiani entro i confini naturali della nazione e il favore verso quella che doveva essere l'ultima guerra contro l'oppressione austroungarica attraversava ampi strati della popolazione; tuttavia, idee e movimenti anti interventisti ebbero non poco peso, perché la volontà di belligeranza del governo italiano fu contrastata specialmente dal partito socialista con aspre campagne di stampa, con il clamore della contestazione politica e con manifestazioni di piazza, anche violente. Dunque l'Italia entrò in guerra tra polemiche e divisioni, che avrebbero alimentato la renitenza alla leva e spinto molti soldati a disertare, costretta a fronteggiare sia le cannonate austriache, sia gli attacchi, fortunatamente meno cruenti, di chi, innalzando la bandiera della pace, non esitava però a menar le mani. I tumulti più accesi sobillati dai pacifisti avvennero a Torino pochi giorni prima della ritirata di Caporetto, in un momento difficilissimo per il Paese, che, mostrando una capacità di resistenza impensabile per l'ancor giovane solidarietà nazionale, uscì comunque vittorioso dal conflitto e perfezionò così il processo di riunificazione avviato nel 1849 con la prima Guerra di Indipendenza.

E non ne uscirono sconfitti solo gli austroungarici, perché la vittoria finale, nei complessi equilibri della politica italiana di allora, sancì pure l'insuccesso dell'azione anti interventista condotta dai socialisti e dai gruppi che avevano avversato la partecipazione al conflitto europeo; come fu

stravolta la cultura della guerra, retaggio di un antico valore dal sapore romantico, perché quella tremenda devastazione, causa di un massacro senza precedenti in vaste aree del continente, colpì fortemente la sensibilità degli italiani, che avevano visto parenti e amici affrontare quattro anni terribili di morte e di paura, di privazioni e di sofferenze, trascorsi sotto il fuoco della mitraglia austriaca nel fango delle trincee, o nei gelidi nevai dei giochi alpini. Le notizie che giungevano dal fronte esaltavano, da una parte, le prove di coraggio e di abnegazione, lo spirito di sacrificio e gli atti di eroismo di tanti soldati, ma alimentavano, dall'altra, una generale esecrazione per il ricorso alle armi, la cui violenza sterminatrice era stata amplificata dall'impiego della chimica in campo militare. In quegli anni gli italiani conobbero le atrocità dei moderni sistemi di guerra, ma quella guerra europea, iniziata forse troppo precipitosamente al fianco di alleati meglio preparati, andava portata a termine e la consapevolezza del dramma non ridimensionò il senso del dovere e la lealtà verso gli impegni presi dalla Nazione. Anzi li avvalorò, alimentando un tenace spirito di resistenza sia nelle truppe schierate sui confini, sia in gran parte della popolazione non combattente. Come mostrarono i moltissimi arruolamenti volontari, la solidarietà per quanti rischiavano e perdevano la vita sul fronte austriaco, fu più forte dell'incessante propaganda antimilitarista e di quella neutralista.

Se l'esito vittorioso del conflitto smorzò il tono della polemica politica, non ricompose però le divisioni interne al paese. Nell'immediato dopoguerra emersero aspetti drammatici dei quattro anni di operazio-

ni belliche: innanzitutto, l'altissimo tributo pagato in vite umane per liberare i territori rivendicati; poi, le distruzioni materiali causate dalle tante battaglie, il rigore dei tribunali militari, l'inadeguata preparazione strategica e logistica con cui era stata affrontata la guerra. Pure il difficile reinserimento dei reduci nella vita civile e le condizioni della pace, non proporzionate all'impegno profuso dall'Italia nella lunga campagna, sollevarono molteplici polemiche. Inevitabilmente l'insoddisfazione iniziò a serpeggiare tra la popolazione, ben presto aggravata dalla durezza di una crisi economica senza precedenti. Cessate le ostilità sul fronte austriaco, era il fronte interno, dove si verificavano squilibri economici e sociali, che condizionava l'indirizzo politico del governo, frenando la restituzione alla normalità sia dei territori devastati dai combattimenti, sia delle altre regioni, dove le condizioni di vita degli italiani erano state comunque fortemente alterate dal lungo stato di belligeranza.

A Siena, come in Italia, le cronache negli anni del conflitto europeo e del primo dopoguerra registrano le difficoltà che gravano soprattutto sui ceti meno abbienti per il razionamento alimentare, per le malattie epidemiche, per l'aumento della disoccupazione, per la crisi degli alloggi. Esistono motivi reali per un malcontento popolare che crea tensioni e inasprisce il confronto politico, alimentato dai gruppi estremisti che già avevano contestato la partecipazione dell'Italia alla guerra e legano poi le loro motivazioni ideologiche alle proteste causate dalla crisi, fino alla proclamazione di scioperi e a manifestazioni di piazza, destinate nel 1919 a provocare il saccheggio di alcuni negozi. Una cittadinanza sonnacchiosa, che

aveva accolto la guerra senza grande entusiasmo, si mostra fredda anche nei confronti di queste manifestazioni che non coinvolgono strati significativi della popolazione e non producono, come si legge nelle annotazioni della prefettura senese, né "azioni contrarie ai supremi interessi nazionali", né un "movimento di avversione" che vada oltre "l'insoddisfazione ... alle restrizioni alimentari"¹.

È vero che nei quattro anni di guerra la censura taglia sistematicamente sulla stampa locale gli interventi critici relativi alla belligeranza italiana - vengono addirittura chiusi alcuni periodici di opposizione -, ma non si conoscono fatti significativi tali da smentire che tra i cittadini senesi prevalga la volontà di sostegno alla Nazione e alle forze armate. Una volontà, certamente sospinta dalla propaganda governativa, ma che nasce da un diffuso spirito di lealtà e di solidarietà con chi soffre a causa del conflitto. Molti senesi, uomini e donne di ogni classe sociale, si attivano in favore dei combattenti e dei reduci, come delle famiglie dei caduti, e in città, oltre all'apertura di ospedali per la cura dei feriti dove signore e signorine prestano spontaneamente assistenza, si registra una gara di solidarietà con iniziative di ogni genere, come, ad es., l'organizzazione di corsi scolastici per i soldati analfabeti, la raccolta di fondi da parte dei ragazzi del Liceo, l'intervento finanziario del Monte dei Paschi a copertura dei pegni fatti per l'acquisto di generi di sostegno ai militari e alle loro famiglie².

Deposte le armi, ben oltre il clamore delle contestazioni che giocano sui disagi della gente per demolire il significato storico e morale della vittoria, si afferma un sentimento sincero di riconoscenza verso coloro che hanno contribuito a "fare l'Ita-

¹ ASSi, Prefettura 157 (4/9/1917)

² La vita a Siena negli anni della guerra è analiticamente descritta e documentata da L. LUCHINI, in *Siena dei Nonni - Vol. I*, Siena, AL.SA.BA., 1993, pp. 11-18. Vedi anche G. CATONI, *Siena e la Grande Guerra*, Siena, Betti per Università Popolare Senese (Taccuini n. 5), 2014, specialmente i capp. 2 e 4. Gli Autori registrano accuratamente pure le molte prese di posizione, sia da parte di movimenti politici che di singoli cittadini, contrarie all'intervento, destinate anche durante la guerra ad evidenziarne le atrocità per i militari e i traumi per la cittadinanza lontano dal fronte, porgendo opportuna testimonianza del dissenso anti interven-

tista, che pur consistente, in Italia come a Siena, non fu però capace di ribaltare l'impegno della nazione a fianco degli alleati europei. D'altro canto, se in merito all'eroico sacrificio dei soldati italiani sulla frontiera austriaca e sulla solidarietà del Paese ai combattenti esiste una ricchissima bibliografia ed anche produzioni cinematografiche di notevole rilevanza documentale, alle voci del dissenso sono state rivolte in passato minori attenzioni critiche. Invece negli ultimi anni la tendenza si è ribaltata offuscando, a mio avviso ingiustamente, il quadro reale della Grande Guerra e distorto il senso della partecipazione italiana al conflitto.



Inedito acquarello (cm. 25x18) di Arturo Viligiardi, tratteggiato a china ed inchiostro azzurro e destinato, quasi certamente, a costituire il bozzetto per una locandina o per un manifesto di invito a sottoscrivere il prestito nazionale relativo alle vicende belliche del 1915-1918.

L'invito sembra essere rivolto agli italiani e in particolare ai senesi, dato che la città sorvolata è indubbiamente Siena e nell'appendice a corollario si fa riferimento proprio alla sede del Monte dei Paschi di Siena. L'appello infatti così si esprime: "Italiani date alla Patria per difendere il suo cielo il suo mare la sua terra. Le sottoscrizioni si ricevono alla sede del Monte dei Paschi di Siena e presso tutte le succursali ...". (Collezione privata di Alessandro Amidei)

lia". Anche la gente di Siena, che già amava diciassette patrie "particolari", non si mostra insensibile all'ideale risorgimentale di una patria comune a tutti gli italiani, finalmente sottratti alla secolare sudditanza verso popoli stranieri, ed ammira il sacrificio di quanti si sono immolati sui campi di battaglia e il coraggio di quanti hanno rischiato la vita, consapevole che il piombo austriaco non ha fatto eccezioni, cogliendo soldati, graduati e ufficiali appartenenti a tutte le classi sociali: militari di leva o volontari. Le durissime privazioni per i gravi problemi che si registrano a Siena, come nelle altre città lontane dal teatro di guerra, non sono comparabili con il sacrificio estremo della vita.

È significativo quanto successe alla partenza per il fronte dei "giovani del 99" senesi: i ragazzi erano stati oggetto di schiamazzi e di insulti da parte di alcuni contestatori, che furono immediatamente redarguiti dalla gente di passaggio e che, comunque, non riuscirono a spegnere l'entusiasmo di chi voleva emulare le gesta compiute dai volontari universitari a Curtatone e Montanara. Ed è significativo che, appena battuto il celebre bollettino di guerra diramato dal generale Diaz per annunciare la fine del conflitto, fu celebrato in Duomo un solenne *Te Deum* di ringraziamento, mentre in città si improvvisavano entusiastiche manifestazioni di giubilo. Alla vittoria venne dedicato il Palio di luglio e quello di agosto fu ribadito il giorno dopo con una carriera a sorpresa per soddisfare la richiesta che veniva dalla cittadinanza; infatti la Festa era stata sospesa nei quattro anni della guerra. Insieme a numerose associazioni cittadine, le contrade si fecero subito promotrici di iniziative benefiche per assistere le famiglie dei caduti e dei reduci invalidi; mentre lo spirito del Palio, che non si era mai spento nel cuore dei senesi, tornava prepotentemente al centro dei loro interessi.

Nell'estate del 1919, nonostante che Siena fosse ancora lontana dal ritorno alla nor-

malità e i rapporti prefettizi annotassero la forte crescita del partito socialista - netto vincitore, infatti, nelle elezioni di novembre, caratterizzate però dall'assenteismo di metà dell'elettorato -, i giornali cittadini ripresero a pubblicare ampie cronache sulla vita delle contrade e sugli esiti del Palio della Pace. In quegli stessi mesi, le contrade, enti pubblici e privati - tra i quali anche l'Accademia dei Rozzi -, le parrocchie e molti comuni della provincia iniziarono ad innalzare monumenti e ad apporre lapidi per lasciare un imperituro, visibile ricordo dei concittadini caduti per la patria: l'ampio saggio-repertorio di Laura Vigni e Maria Mangiavacchi, *Lontano dal fronte - Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*³, offre una compiuta descrizione storico artistica di un fenomeno che pure nel resto del paese avrebbe acquisito dimensioni di massa impensabili e suscitato l'interesse di autorevoli studiosi, non solo italiani, sotto diversi profili disciplinari. Una meno appariscente, ma non meno rilevante memoria descrittiva del contributo senese al conflitto è riposta in alcune pubblicazioni destinate a documentare e a consegnare alla storia con capillare analiticità la vicenda dei moltissimi senesi che vi avevano perso la vita e dei non pochi che vi avevano conseguito onorificenze per atti di valore.

Pochi mesi dopo la firma dell'armistizio, in occasione delle feste patronali del 1919, la Chiocciola, la Tartuca e l'Aquila allegarono alla pubblicazione di un fascicolo delle rispettive *Memorie storiche* un foglio con l'elenco dei contradaiooli caduti nella Grande Guerra. Un'analoga iniziativa fu promossa l'anno successivo dalla Pantera e dal Bruco e, nel 1925, dalla Lupa con la pubblicazione di *Onoranze ai caduti nella Guerra Mondiale di liberazione appartenenti alla Contrada*⁴. Nel 1923 il Monte dei Paschi aveva dato alle stampe *In memoria degli impiegati morti per la Patria*⁵: un libretto contenente i profili delle

³ L. VIGNI, M. MANGIAVACCHI, *Lontano dal fronte - Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, Siena, Nuova Immagine, 2007. Si conosce pure un'analoga pubblicazione relativa alla provincia di Grosseto, curata da M. MANGIAVACCHI e A. RANIERI, *Lontano dal fronte - Monumenti e ricordi della Grande Guerra a Grosseto e Provincia*, Arcidosso, Effigi, 2010.

⁴ Sull'editoria di Contrada, anche in particolare riferimento alle pubblicazioni in memoria dei caduti nella Grande Guerra, vedi la mia rassegna bibliografica a corredo della nuova edizione di: A. DUNDEES, A. FALASSI, *La terra in piazza*, Siena, Betti, 2014.

⁵ M. BIANCHI BANDINELLI, A. BRUCHI, *In memoria degli impiegati morti per la Patria*, Siena, S. Bernardino, 1925.



Partenze per il fronte

Nella foto in alto: adunata del reggimento di stanza nella Fortezza Medicea prima della partenza per il teatro di guerra.

Accanto: come segnala la nota manoscritta, i "ragazzi del '99", raggruppati alla Lizza, si apprestano a partire per il fronte.

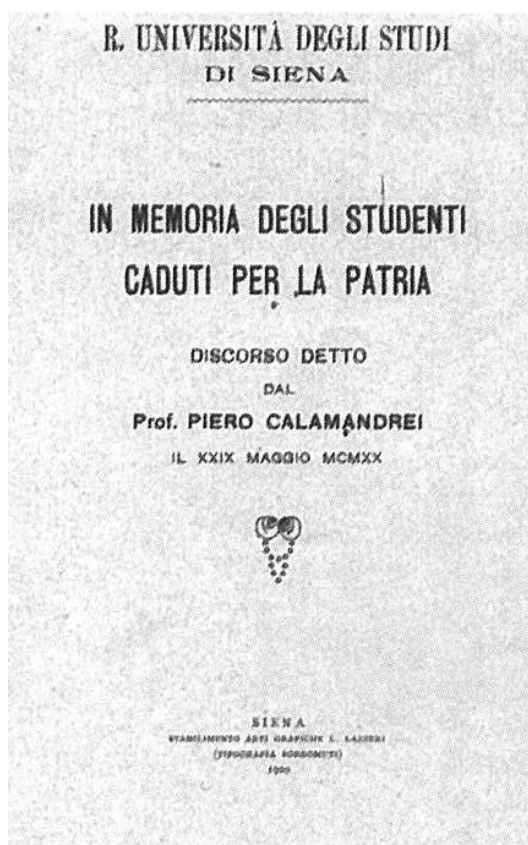
(Fotografie originali gentilmente concesse da Angelo Voltolini)



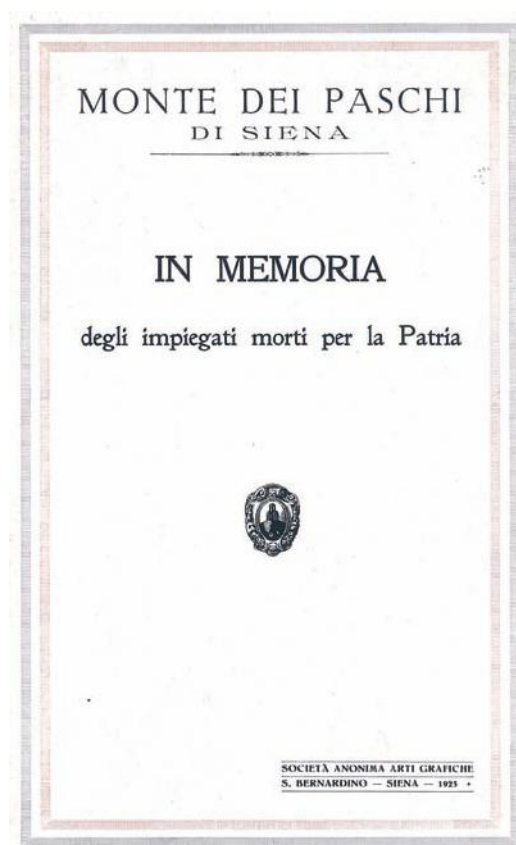
Siena -

*Dalla Lizza partono
per il Fronte i "Ragazzi
del '99" -*

Nov. 1917.



La pubblicazione riporta un discorso del prof. Calamandrei in memoria degli studenti caduti per la patria ad iniziare dai volontari di Curtatone e Montanara



La pubblicazione era stata promossa dal Monte dei Paschi a corredo di una lapide celebrativa degli impiegati della banca caduti nella Grande Guerra collocata nell'atrio di Rocca Salibeni

vittime e i quadri di tutti i dipendenti della Banca che avevano preso parte alla “guerra europea”. Anche l’Università volle ricordare nel 1923 “gli studenti caduti per la patria” con uno scritto del prof. Piero Calamandrei. Intanto in provincia erano uscite diverse pubblicazioni commemorative: a Torrita il Comune accompagnò l’inaugurazione del monumento ai caduti e, poi, di una campana celebrativa con elevati pensieri dello storico Giovanni Guasparri; mentre sulla “Miscellanea Storica della Val d’Elsa”, dove l’avv. Guido Del Pela scrisse un austero saggio *In memoria e in onore di quanti della nostra Val d’Elsa esposero e sacrificarono la vita per il migliore avvenire dell’Italia*. A due volumi, infine, usciti rispettivamente nel 1921 e nel 1922 a cura di Elena Notari Olivotti con il titolo emblematico “Luce di scomparsi”⁶, venne affidato il compito di mostrare il quadro completo dei caduti nei quattro anni di guerra, provenienti da Siena e dai comuni

limitrofi. L’opera, promossa da un apposito comitato organizzatore di cui facevano parte illustri esponenti della classe dirigente senese, come Guido Sarrocchi e Filippo Virgili, Guido Chigi Saracini, Alessandro Bichi Ruspoli e Federico Gori Martini, fu pubblicata con il patrocinio del Monte dei Paschi, della Soc. Esecutori Pie Disposizioni e delle Amministrazioni comunale e provinciale, per i tipi dalle Arti Grafiche S. Bernardino. I due tomi erano arricchiti con numerose illustrazioni: fotografie dei militari “scomparsi” e di alcuni monumenti eretti *in memoriam*; in copertina una xilografia di Arturo Viligiardi.

Relativo al biennio di guerra 15/16, il primo volume riporta 75 “medaglioni” di altrettanti ufficiali morti sul fronte austriaco, redatti da Dario Micheli, Argia Querci Franceschi, Amelia Pallini, Anna Moscucci, Elda Maria Bertelli, Imperiera Matteucci Serpieri, Ernesta Stiatti. Il secondo volume, oltre a completare l’elenco degli ufficiali scomparsi

con altri 56 profili, redatti questi da Lylia Marri Martini, Enrico Petrilli, Ugo Frittelli, Ligi Bonelli, Gastone Cesari, riporta i quadri organici, comune per comune, di tutti i senesi che avevano donato la vita per la patria. Entrambi i tomi sono presentati da una lettera del giornalista Michele De Benedetti. Vastissima e di notevole importanza storico antropologica la documentazione offerta dagli estratti epistolari che corredano quasi tutti i profili degli ufficiali caduti, non pochi dei quali si erano arruolati come volontari.

Nelle descrizioni dei luoghi della guerra, delle tremende condizioni di vita in trincea, della devastazione delle battaglie, la drammaticità degli eventi narrati colpisce a prescindere dall'enfasi della scrittura ed il sentimento di pietà per i "nuovi martiri" espresso di volta in volta dai vari biografi attesta la dimensione di una testimonianza resa con sincera riconoscenza, ben oltre la retorica che inevitabilmente ridonda. Una retorica comunque gradita ai familiari dei caduti, che vedevano così riconosciuto e onorato il sacrificio dei loro cari. Lo spirito dell'opera, infatti, non ancora preda di derive estremiste, risponde ad un'esigenza quasi privata, se non intima, maturata in una comunità di lutto particolare e ne evidenzia il notevole pregio culturale per la rilevanza storica delle testimonianze rese, nelle quali è possibile cogliere il senso silenzioso della *pietas erga patriam*, non gli inni urlati del nazionalismo oltranzista, e apprezzare il significato della partecipazione collettiva di tutte le classi sociali della città e del territorio, attestata dagli esaustivi elenchi dei caduti. Non un'esaltazione della guerra, della quale anzi si mostrano gli orrori, ma un sentito riconoscimento del senso del dovere manifestato con generosità e coraggio da molti senesi, coscritti e volontari, che proviene da una parte consistente della cittadinanza, appartenente sia alle classi più elevate, sia a quella popolare.

Evidente è il contrasto ideologico del messaggio contenuto nelle pagine di "Luce di scomparsi" e delle altre pubblicazioni citate con una nota di "Bandiera Rossa", l'organo di stampa dei socialisti, che sostiene

come le vittime e i mutilati "sacrificarono la loro esistenza per un ideale non sentito e per una guerra non voluta"⁷; una polemica che stride con l'intensa partecipazione, anche popolare, alle onoranze ai caduti che si organizzano a Siena, ampiamente comprovata dal generoso impegno di tutte le contrade in celebrazioni di sincera devozione e di rispetto, che non furono quasi mai asservite ad esigenze politiche.

Ricordo volentieri "Luce di Scomparsi", perché fu uno dei primi libri entrati nella mia biblioteca di storia patria con altri volumi ereditati dal nonno Amerigo Pellegrini, colonnello di fanteria, volontario in Africa e rigoroso dirigente dell'amministrazione comunale senese. I due grossi tomi prendevano molto posto nello scaffale e non trattavano il periodo storico che più mi interessava, ma ogni volta che mi capitava di consultarli, richiamavano alla memoria i racconti del nonno e quelli degli altri familiari vissuti al tempo del primo conflitto mondiale: vividi ricordi di un periodo drammatico che suscitavano la mia curiosità e guidavano i primissimi passi del mio interesse per la storia. Il quadro che ricomponevo dalle loro parole mostrava gli effetti di una guerra terribile, durissima anche lontano dai campi di battaglia, affrontata da gran parte dei senesi per amore di una patria comune a tutti gli italiani, con i valori e con i doveri che ne conseguivano. La Toscana non si trovava in prima linea, ma angosce, privazioni e sacrifici erano imposti anche alle famiglie di questa regione, che, a prescindere dal loro grado sociale, ogni giorno dovevano affrontare difficoltà di ogni genere. Mentre figli, mariti, fratelli rischiavano, e spesso perdevano la vita in trincea, il senso della morte era incombenza anche in città, dove tante persone, ad iniziare dai bambini, erano falcidiati da malattie ed epidemie.

Dunque gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, per i senesi furono i più difficili nel lungo periodo risorgimentale; ciò nonostante, non venne incrinata la solidarietà con la Nazione in armi.

⁷ "Bandiera Rossa", 22/2/1919.



Resta però da vedere in quale misura questa solidarietà fu condivisa dalla popolazione di una città come Siena, dove, sia i contrasti politici tra le diverse anime del socialismo e le forze liberal conservatrici, sia quelli ideologici tra cattolici, anticlericali e massoni, che erano stati soffocati nel periodo bellico dalla tentacolare propaganda governativa, già nell'immediato dopoguerra avevano ripreso a creare tensioni e a complicare ulteriormente le difficili condizioni di vita. Riassumendo i racconti dei contemporanei e leggendo le cronache, appare evidente come la lezione morale del Risorgimento fosse stata ben assimilata nel contesto civico senese, generalmente improntato alla condivisione dei principi interventisti per quel sentimento patriottico che era stato esaltato negli affreschi della Sala del Risorgimento in Palazzo Pubblico e dall'erezione della statua equestre di Garibaldi alla Lizza. Quindi non era un fatto casuale che, anche a molti anni di distanza dalla terza Guerra di Indipendenza, numerosi senesi si arruolassero volontariamente per un senso del dovere che sfidava le durezza della trincea e la paura della morte; lo stesso senso del dovere che motivava e sosteneva i sacrifici di tante famiglie davanti alle difficoltà quotidiane prodotte dall'estenuante conflitto europeo.

Anche a Siena la guerra non piaceva a nessuno ed era chiaro a tutti quanto fosse atroce, ma il pensiero andava a chi, in prima linea, doveva subirne le conseguenze sulla propria pelle, o a chi vi aveva già perso la vita e lo slogan "non aderire, né sabotare" non incontrò particolari consensi; anzi l'assenteismo neutralista veniva clamorosamente smentito dai molti cittadini che cercavano di dare il proprio contributo, sia pure come era possibile nelle ristrettezze del momento, sottoscrivendo il prestito nazionale, inviando generi di conforto, assistendo i feriti e gli ammalati che in gran numero venivano condotti negli ospedali di guerra allestiti in città, aiutando i familiari indigenti dei caduti.

È vero che fino dall'autunno del 1917 anche il papa Benedetto XV aveva chiesto la fine dell' "inutile strage", contrastando formalmente l'ideologia interventista e ponendo un severo dubbio di coscienza ai cattolici

italiani, mentre a Torino la protesta contro il conflitto era sfociata in gravi tumulti, sedati con la forza e costati numerosi morti e feriti. A Siena l'appello del pontefice ebbe vasta risonanza soprattutto sulla stampa clericale, nonché, per ovvi motivi pratici, nelle campagne, dove la leva obbligatoria sottraeva una parte importante della forza lavoro fornendo un agevole supporto alla propaganda antimilitarista. In ambienti di stretta osservanza religiosa, come quello in cui vivevano i miei nonni, la polemica antirisorgimentale e le stesse tesi neutraliste non avevano trovato molto seguito. Le parole del pontefice spostarono di poco le convinzioni della gente, anche perché si prestavano facilmente ad apparire come un indebito favore agli imperi centrali e ad essere interpretate sia come un affronto a quanti, fin dal 1848, avevano combattuto contro gli austriaci, sia come una beffa per quelli che continuavano ad andare incontro alla morte sul fronte alpino. Basti pensare, riguardo all'atteggiamento del clero locale, che Enrico Petrilli, citato coredattore di "Luce di Scomparsi" sarebbe divenuto uno stimato monsignore della curia arcivescovile.

Credo che nessuna altra testimonianza ritragga meglio di un'annotazione di Guido Chigi Saracini lo stato d'animo dei senesi davanti alla tragedia del conflitto europeo: "Non fui mai guerrafondaio, come non gridai contro la guerra; fui solo obbediente al Governo in qualsiasi cosa avesse deciso ... per il meglio della mia cara Italia, così sia! Non ho fatto, non faccio e non farò, dunque, che prestare modestamente l'opera mia in quanto so e posso in sì atroci momenti, che il Cielo abbrevi più che sia possibile". Non dobbiamo dimenticare che il Conte, pur essendo stato riformato e pur avendo messo a disposizione la sua villa di Castelnuovo Berardenga per la cura dei militari feriti, aveva comunque sentito il dovere di raggiungere il fronte come volontario ed era stato aggregato al corpo di sanità, contraendo poi una grave malattia che fece temere per la sua stessa vita.

Ovviamente l'interminabile durata delle operazioni militari spingeva gli italiani ad augurarsi la fine delle ostilità, come era



Il conte Guido Chigi Saracini, autista di ambulanze sul fronte goriziano

auspicato da Guido Chigi Saracini, che fu solennemente annunciata il 4 novembre 1918.

Con la conclusione del conflitto, si attenuarono le contestazioni degli agnostici, dei socialisti anti interventisti, dei pochissimi nostalgici dell'ormai tramontato regio-

nalismo; tuttavia, come già osservato, in Italia non ebbero termine le tensioni e le divisioni politiche, soprattutto a causa della grave crisi economica che imperversava nel paese specialmente ai danni delle classi sociali più deboli. Anche a Siena non si spense la protesta orchestrata dal partito sociali-

sta, che tuttavia non ottenne mai unanimità di consensi e solo raramente creò problemi di ordine pubblico, almeno fin quando reciproche provocazioni innescarono il potenziale esplosivo degli opposti estremismi e gruppi anticlericali eseguirono pestaggi di singoli sacerdoti, arrivando perfino ad aggredire le processioni religiose - come ad Abbazia S. Salvatore, dove si contarono sei fedeli morti e fu assalito un monastero femminile. Quando nel luglio 1919 avvennero i citati saccheggi di alcuni negozi, gli atti di violenza provocarono la riprovazione della gente di passaggio, che, affrontati i dimostranti, tolse loro le cose rubate e le restituì ai negozianti; i più facinorosi furono arrestati e ricevettero non miti condanne. Come si evince dalle cronache del tempo e come ascoltavo nei racconti dei familiari, la gran parte dei senesi era poco incline alle manifestazioni estremiste, specie se foriere di tumulti e, dopo aver biasimato le violenze del luglio, non accolse di buon grado, pochi mesi dopo, nemmeno la disposizione del prefetto, che con l'accordo della Camera del Lavoro prevedeva l'esercizio forzato di requisizioni annonarie per l'approvvigionamento alimentare della città, in quanto destinata ad assumere una forte coloritura politica. Anche gli scioperi organizzati dalla locale Camera del Lavoro non registrarono adesioni plebiscitarie, almeno in città; mentre nelle campagne la più consistente partecipazione dei lavoratori mostrava un evidente risvolto politico nel tentativo di sovvertire il plurisecolare sistema dei contratti mezzadri⁸.

L'aspro clima politico, agitato dalla crisi economica che continuava a stressare settori consistenti della popolazione, sfociò in un grave tumulto nel marzo del 1920, quando le forze dell'ordine non impedirono ad un gruppo di fascisti di dare l'assalto alla Casa del Popolo. Nel palleggio delle responsabilità che fece seguito al drammatico evento, risalta soprattutto lo scontro tra frange estremiste, cui si contrappone il silenzio non

violento di larghi strati della popolazione. Il giorno successivo fu indetto uno sciopero che non ebbe grande successo e i socialisti iniziarono un'azione di protesta nei confronti del sindaco, Emanuele D'Elci, ed organizzarono agitazioni, che per diverse giorni alimentarono le preoccupazioni della Prefettura, senza però sfociare nei tumulti minacciati⁹.

Solo nel sentimento di compassione e di riconoscenza per i militari caduti in guerra i senesi riuscirono ad esprimere un consenso, se non unanime, molto vasto. Un sentimento collettivo di cordoglio, manifestatosi in città e in provincia in contesti sociali diversi, del quale "Luce di Scomparsi" rappresentò la massima manifestazione documentale, andando a comporre, con le altre pubblicazioni citate e con alcuni libri di poesie scritte da autori locali, una bibliografia non vasta, ma pregevole per la conoscenza della storia.

Eppure, avendo ricevuto solo qualche sporadica e fugace citazione, questa produzione letteraria è rimasta praticamente inesplorata, con l'unica eccezione delle raccolte di poesie commentate da Giuliano Catoni, come un'originale ed emblematica esibizione dei sentimenti suscitati nella gente dalle vicende belliche¹⁰.

Certamente maggiori attenzioni sono state rivolte al tema della celebrazione monumentale dei caduti, affrontato da autorevoli studiosi, italiani e stranieri, in saggi di ampio spessore, che hanno messo a confronto varie esperienze in Europa e in un arco di tempo comprendente pure la seconda guerra mondiale. Ma l'allargamento dell'analisi in uno scenario spazio temporale di maggiore ampiezza ha decontestualizzato il fenomeno, rischiando talvolta di offrirne una visione distorta. In questo ambito di studi, la produzione senese di memorie dedicate ai caduti della prima guerra mondiale è stata descritta come una fase del processo di "fascistizzazione" dell'Italia, perché è noto che la propaganda nazionalista giocò molto sui riti postbellici della memoria, mentre non

⁸ L. LUCHINI, *Siena dei nonni...* cit., p. 27.

⁹ L. LUCHINI, *Siena dei nonni...* cit., pp. 45-46. L'Autore è attento a riferire sia le cronache apparse sulla stampa periodica, sia i rapporti della Prefettura.

¹⁰ Vedi di G. CATONI, *Rime senesi sulla Grande Guerra* a p. 38 di questo num. di "Accademia dei Rozzi" e *Siena e la Grande Guerra*, cit.



Vittorio Giunti, rappresentazione della Vittoria, affresco nella Contrada della Chiocciola

è stata operata la necessaria distinzione dei momenti e dei moventi che ne caratterizzano l'origine e l'evoluzione. Mi sembra, infatti, un grave errore considerare "Luce di scomparsi", i monumenti eretti dalle contrade e lo stesso Asilo Monumento della Lizza come l'effetto di una strategia ideologica¹¹ funzionale alla propaganda del fascismo, quando nasceva dalla pura e semplice volontà familiare di rendere tangibile il ricordo di un congiunto che si era immolato per la patria, da un gesto d'amore volto a farlo rivivere nelle pagine di un libro, o nel marmo di una lapide. Per quanto sia difficile scandi-

re il fenomeno su basi cronologiche precise, indagare nel profondo della coscienza di chi era promotore o semplicemente presente in quelle celebrazioni, appare doveroso distinguere lo spontaneo sentimento di cordoglio impresso nelle iniziative dell'immediato dopoguerra, dal surrettizio accaparramento politico di queste memorie verificatosi successivamente.

Per rendersene conto, basta considerare che in occasione delle celebrazioni disposte da tutte le contrade, solo le ultime due, organizzate rispettivamente dalla Torre nel 1922 e dal Leocorno nel 1926 videro la

partecipazione di rappresentanze del partito fascista. Nel 1920 i dirigenti dell'Onda non vollero alcuna cerimonia inaugurale proprio per non offuscare il dolore privato delle famiglie dei caduti - anche se, generalmente, non dispiaceva ricordare i congiunti scomparsi insieme agli amici e riceverne la riconoscenza nell'ambiente familiare della contrada.

Ancora più evidente è il caso dell'Asilo Monumento, eretto per dare pacifica accoglienza all'infanzia innocente, non per esprimere una simbologia guerresca, nell'auspicio che "i figli del popolo ... in secoli di concordia e di pace perpetuino il frutto del sacrificio magnanimo dei padri e degli avi"¹². Esemplare fu il discorso inaugurale detto da Piero Calamandrei, che riferendosi ai caduti ricordò come "nessuna onoranza riuscirà a dir loro la devozione dei superstiti quanto la serena pace di questo asilo, nel quale essi non troveranno le clamorose adunate che turbano la raccolta umiltà della morte o le vuote declamazioni dei retori che lasciarono ad altri il morire in silenzio..."; il Docente concluse il suo intervento con l'emblematico auspicio di un "favoloso avvenire, in cui le guerre sembreranno follie di selvaggi e in cui gli uomini si accorgeranno che la vita è così breve da non lasciar tempo per la violenza e l'odio"¹³.

La stessa aspirazione alla pace si ritrova tra le pagine di "Luce di scomparsi", che nel

comunicare al lettore una testimonianza importante del sangue senese versato per la patria, danno anche un preciso ammonimento contro le strazianti conseguenze della guerra, contro quelle atrocità che conosceva bene proprio chi, sul campo di battaglia, aveva visto morire i commilitoni dilaniati dal fuoco nemico e chi, a casa, aveva dovuto piangere un congiunto caduto nell'adempimento del dovere. Tutti questi sfortunati italiani meritavano di essere onorati e commemorati con iniziative che definire oggi in funzione dell'affermazione del fascismo appare ingiusto e ingeneroso proprio nei loro confronti, perché, come mostravano le celebrazioni delle contrade, la gran parte di queste iniziative era alimentata soprattutto da un cordoglio sincero e non strumentale.

Alla luce di queste considerazioni è importante rivalutare il culto monumentale e letterario degli scomparsi nella Grande Guerra, proprio perché rappresenta un attestato, credibile e importante, del sentimento di solidarietà nazionale non ancora inquinato dalla deriva di un nazionalismo esasperato, un sentimento forte e condiviso, almeno nell'immediato dopoguerra e almeno a Siena, da gran parte della cittadinanza, che pur ripudiando gli orrori della guerra, aveva dato una grande dimostrazione di amore per la patria e di rispetto verso chi, per la patria, aveva sacrificato la vita¹⁴.

¹² Così recita una lapide apposta sul monumento.

¹³ Il discorso di P. Calamandrei è riportato da L. VIGNI, *Lontano dal fronte ...* (2007), cit. pp. 41-42. Vedi anche: R. BARZANTI, *Alla ricerca di una patria perduta*, in "Dolce Patria nostra. La Toscana di Piero Calamandrei", Montepulciano, Le Balze per Fondazione Monte dei Paschi, 2003.

¹⁴ Gli studi che, specialmente negli ultimi anni, hanno indagato sul complesso fenomeno delle memorie di guerra poste a conclusione del primo conflitto mondiale hanno spesso inserito singole realtà cittadine nel più ampio quadro storico che avrebbe di lì a poco visto l'affermazione del fascismo: un'affermazione certamente costruita anche sul culto della vittoria italiana in quel conflitto. Forse però le caratteristiche di questo fenomeno nel contesto senese e, più in particolare in quello del tutto specifico ed autonomo della contrade, assumono una connotazione originale difficilmente comparabile a quanto accadeva all'esterno di questo microcosmo e propria delle comunità di lutto priva-

te, che sottrae alla sfera pubblica, e quindi politica, le motivazioni del ricordo: è il popolo della contrada che per i suoi caduti pensa, vuole e realizza a sue spese le lapidi, come i monumenti o le pubblicazioni, non l'amministrazione locale o un partito, la cui anche marginale partecipazione avrebbe dato all'iniziativa un'impronta assai diversa. Per questo appare come una forzatura il tentativo di attribuire anche alle iniziative senesi per la costruzione di questo complesso di memorie la coloritura politica della fascistizzazione, di una situazione cioè successiva e del tutto estranea. Come è una forzatura la concentrazione delle attenzioni critiche sulle manifestazioni contrarie alla guerra, popolari e intellettuali, che certamente meritano di essere conosciute, ma che non devono far dimenticare che quegli anni drammatici furono affrontati da gran parte del popolo italiano non per amore della guerra, ma per un preciso senso del dovere nei confronti della Nazione e di solidarietà con chi, nel rispetto di questo dovere, combatteva e moriva.

Fotografie della Grande Guerra negli archivi privati senesi

Archivio Bargagli Petrucci

Fabio Bargagli Petrucci, discendente da un'illustre famiglia senese, allo scoppio della Grande Guerra era già uno studioso apprezzato nei campi della storia, dell'arte e dell'architettura, autore di un fortunato, pregevole saggio sulle fonti di Siena e promotore di importanti pubblicazioni nelle discipline umanistiche. Arruolatosi come volontario, fu inviato per alcuni anni nel teatro delle operazioni sul Carso, sul Piave e sulle Alpi col grado di capitano di artiglieria e realizzò un cospicuo reportage fotografico, dal quale "Accademia dei Rozzi" ha selezionato alle pagine seguenti immagini suggestive di varie fasi del conflitto.

Rientrato a casa dopo aver ricevuto riconoscimenti al valore, Bargagli Petrucci prese attivamente parte alla vita, anche politica, di Siena, che da Podestà guidò in anni di proficua crescita con amore per le tradizioni e consapevole rispetto dei valori culturali della città.



Fabio Bargagli Petrucci in alta uniforme...



... in tenuta da montagna...



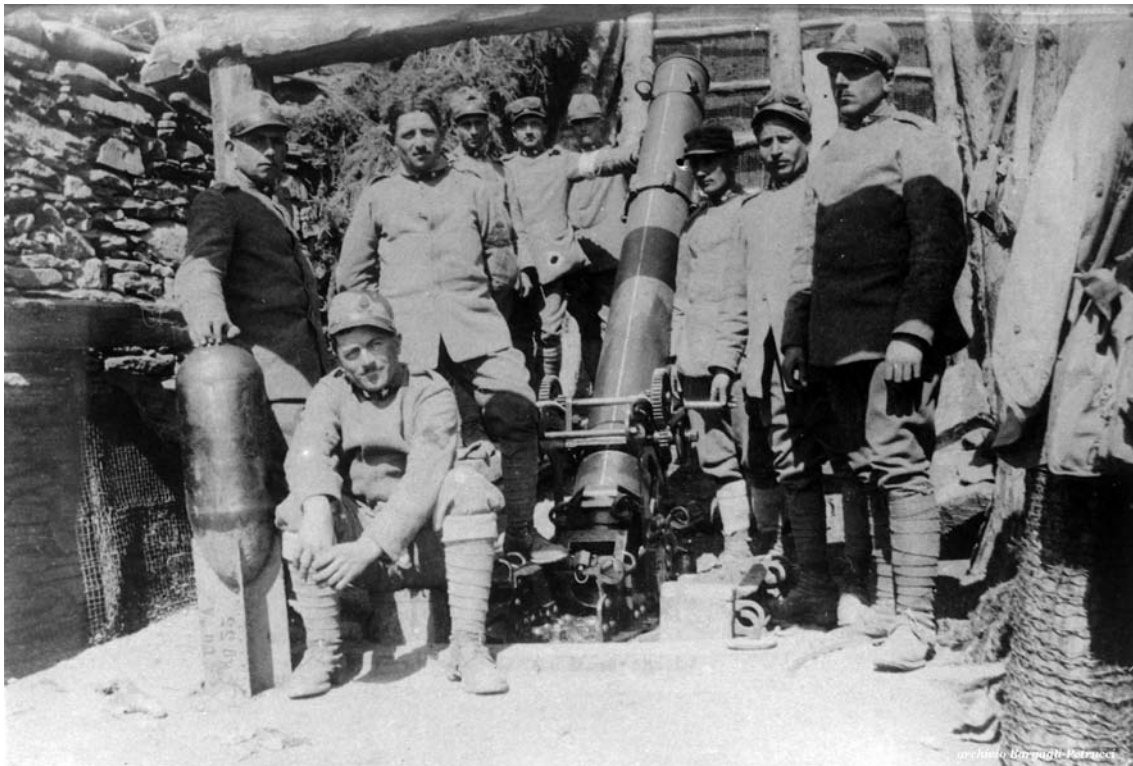
... e in mezzo ai suoi soldati

Ottobre 1917
Ritirata dal fronte dell'Isonzo dopo la battaglia di Caporetto



Fronte del Carso 1916-17
Postazioni di artiglieria con una bombarda da 240 mm





Gli artiglieri con un proiettile da 87 kg

Tonale 1918
Alpini e artiglieri trainano pezzi da montagna



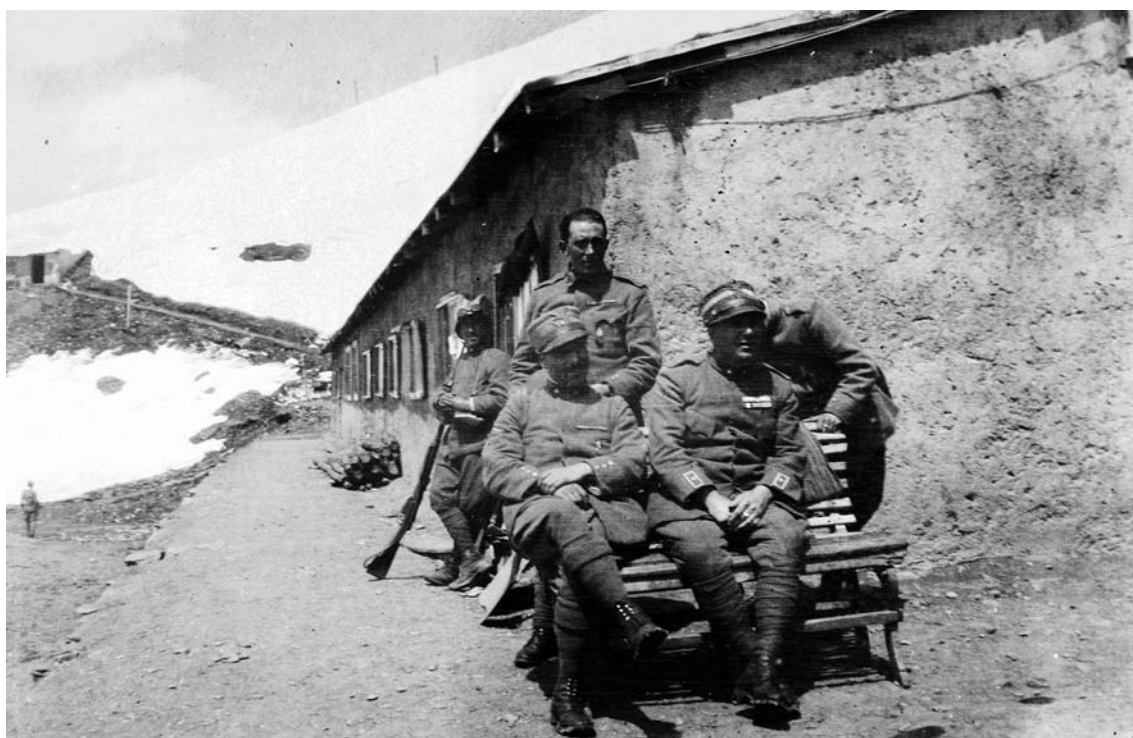


Allestimento delle postazioni di tiro per artiglieria da montagna

1918: in seconda linea



Montozzo nel Tonale: Messa al campo



Un momento di riposo per gli ufficiali



Piano Musile: la ginnastica col tiro alla fune



Ponte di Legno: cani da traino

Le distruzioni della guerra



Sagrado: ponte di Pieris distrutto dagli austriaci nel 1915



Dopo lo scoppio delle granate austriache in prossimità di una trincea sul Carso



Paesi bombardati in Friuli (1916/1917)

Lavori nelle postazioni in trincea...



...e in montagna



Archivio di Piero Ligabue

*Il sottotenente Luigi Bonelli
ricoverato a Firenze, nell'ospedale militare del Cestello,
allestisce una rappresentazione per i soldati in convalescenza*



Luigi Bonelli, in divisa da Ufficiale dell'Esercito italiano

Luigi Bonelli, dopo alcuni mesi di servizio come sottotenente di fanteria nelle trincee del Carso, riportò una grave forma di congelamento a entrambi i piedi e fu avviato all'ospedale militare fiorentino del Cestello; sottoposto per quattro anni a intense cure che gli risparmiarono l'amputazione degli arti inferiori, fu però costretto a trascorrere il resto dei suoi giorni con gravi problemi di deambulazione.

Nel lungo periodo di degenza al Cestello, non abbandonerà mai il suo innato buon umore e la passione per il teatro, che lo indussero ad organizzare rappresentazioni sceniche con e per i commilitoni ricoverati, di una delle quali le fotografie qui riprodotte offrono un saggio significativo.

Una volta tornato alla vita civile, Bonelli si sarebbe affermato nel panorama teatrale italiano come scenografo, scrittore di commedie brillanti

e di testi per operette, firmati con lo pseudonimo Wassili Cetoff Stenberg, un fantomatico autore russo. Ha collaborato con le principali imprese cinematografiche e teatrali italiane, senza peraltro dimenticare mai la sua città e la sua amata Contrada della Selva. Fu sua la prima radiocronaca del Palio trasmessa dall'EIAR negli anni '30.



Bonelli (al centro) con i commilitoni degenti al Cestello, tra i quali anche gli interpreti della commedia



Bonelli, in pigiama, alle prove della rappresentazione

Archivio di Ettore Pellegrini

Seconde linee senesi della Grande Guerra



Fattoria di Passeggeri, nei dintorni di Quercegrossa:
nell'edificio sulla destra furono detenuti prigionieri
di guerra austriaci. Nella foto a fianco: il robusto portone
che serrava l'improvvisato campo di concentramento



Pezzi di artiglieria in Piazza Garibaldi a Sinalunga



Negli anni della guerra un reparto di Bersaglieri
era stato acquartierato nei locali
del convento dei Carmelitani in Pian dei Mantellini

Siena, 20 Agosto 1916,
le Contrade partecipano ad una cerimonia
in onore di Cesare Battisti



Ospedali militari allestiti a Siena per la cura dei soldati feriti in guerra

Siena: Infermieri e degenti con l'ambulanza di servizio fotografati davanti all'ingresso posteriore del palazzo mediceo di Piazza d'Armi, trasformato in ospedale militare dalla Croce Rossa Italiana



Siena, Asilo dei Vecchi Impotenti: Camerata di degenza dell'ospedale militare gestito dall'Arciconfraternita della Misericordia di Siena



Pievescola (Casole d'Elsa) Villa "La Suvera": l'infermeria dell'ospedale militare territoriale gestito dalla Croce Rossa Italiana negli ampi locali della villa



L'ingresso alla villa di Castelnuovo Berardenga, che il conte Guido Chigi Saracini aveva fatto trasformare in ospedale militare

Indice

PREFETTO, <i>Indirizzo di saluto</i>	pag. 3
ARCIROZZO, <i>Presentazione</i>	» 5
MAURO BARNI, <i>Il generale Ettore Martini; un eroe che volle esser senese</i>	» 7
ALBERTO FIORINI, <i>Dopo la sospensione delle carriere per la Grande Guerra: Il Palio della Vittoria</i>	» 15
GIULIANO CATONI, <i>Rime senesi sulla Grande Guerra</i>	» 39
ROBERTO BARZANTI, <i>Le speranze cadute tra due guerre: La triestina Anita</i>	» 45
GIACOMO ZANIBELLI, <i>La scuola a Siena negli anni della Grande Guerra. Il fronte interno delle istituzioni educative</i>	» 53
NARCISA FARGNOLI, <i>“Ai figli caduti per la patria” Monumenti e memorie della Grande Guerra nelle Contrade di Siena</i>	» 65
FELICIA ROTUNDO, <i>I monumenti ai caduti di Ettore Brogi</i>	» 81
FUILIPPO POZZI, <i>Ettore Cantagalli, uno schermidore al fronte</i>	» 93
ETTORE PELLEGRINI, <i>Notizie bibliografiche su “Luce di scomparsi” Siena nella Grande Guerra tra culto della memoria e propaganda degli estremismi</i> .	» 99
Fotografie della Grande Guerra negli archivi privati senesi	
<i>Archivio Bargagli Petrucci</i>	» 112
<i>Archivio di Piero Ligabue</i>	» 124
<i>Archivio di Ettore Pellegrini</i>	» 126